

BIBLIOTECA DI PROGETTO GAY

ΕΥΣΕΒΙΟΥ ΤΟΥ ΑΙΓΥΠΤΙΑΚΟΥ
ΑΝΕΚΔΟΤΑ

EUSEBI ÆGYPTII
INEDITA

EUSEBIO EGIZIO
CARTE SEGRETE

Project

Edizioni di
PROGETTO GAY

1 agosto 2019

Indice

PREFAZIONE	1
1 IL LETTORE MARCO	3
2 IL BEATO MACARIO	13
3 TIMOTEO MONAURO	23
4 ATANASIO ALESSANDRINO	27
5 PIETRO ALESSANDRINO	35
6 MASSIMO L'EREMITA	43
7 ILARIONE IL GRANDE E CIRILLO ALESSANDRINO	57
8 POLICARPO XENOFILO	65
9 DIOSCORO L'EPICUREO	89
10 LA REGOLA DI DIOSCORO	113

PREFAZIONE

οὐ δύναται δένδρον ἀγαθὸν καρποὺς πονηροὺς ποιεῖν,
οὐδὲ δένδρον σαπρὸν καρποὺς καλοὺς ποιεῖν.

**Non può l'albero buono fare frutti cattivi,
né l'albero cattivo fare frutti buoni. (Matteo, 7,18)**

Io, Eusebio, monaco del deserto di Sceti, al tempo del Patriarca Michele di Tmuis, raccolgo in questo libro le testimonianze inedite circa la vita, la morte e le opere insigni dei beati Padri che si succedettero sul trono alessandrino da Paolo il Venerabile fino a Dioscoro l'Epicureo e quanto io stesso vidi e udii rendo con fedeltà perché non sia perduto l'ammaestramento di uomini così grandi.

Accostati o lettore con reverenza e rispetto, rendi limpido il tuo occhio e disponiti ad ascoltare con cuore puro quanto ti narrerò, perché infinite e misteriose sono le vie di Dio e chi le ricerca con cuore sincero non mancherà alla meta.

Benedetto sia colui che nelle mie parole non troverà scandalo.

Capitolo 1

IL LETTORE MARCO

Nel quarto anno del patriarcato di Paolo il Venerabile, Vescovo alessandrino, quando il tempo della quaresima volgeva ormai al termine e si avvicinava il giubilo della Pasqua, un giovane di venti anni, di nome Marco, fu accolto nella casa del clero di Alessandria. Marco era versato nelle cose ecclesiastiche e conoscitore delle Sacre Scritture e la fama della sua virtù non era minore di quella della sua dottrina; il Patriarca Paolo decise dunque di ordinarlo Lettore perché potesse predicare nelle chiese, lo chiamò presso di sé e gli domandò: “Perché sei venuto presso la casa del clero di Alessandria? Che cosa domandi al tuo Patriarca?” e Marco, volgendo gli occhi a terra, gli rispose: “Nulla altro io domando che servire Dio e il prossimo con tutte le mie forze”, e Paolo continuò: “È bene per la Chiesa di questa città che tu sia ordinato Lettore per diffondere la parola di Dio con la prudenza e il vigore che Egli vorrà ispirarti” e Marco, non osando alzare gli occhi verso il Patriarca, gli rispose: “Avrei piuttosto desiderato ritirarmi nel deserto e vivere la vita dei monaci, ma sarà non ciò che io voglio ma ciò che vuoi tu”. Il Patriarca si accorse che Marco non lo guardava in viso ma preferì concludere il colloquio e proseguì: “Ritirati dunque e prega perché Dio ti conceda di servirlo come si conviene, perché nella veglia di Pasqua sarai ordinato Lettore”, e Marco si ritirò e rimase chiuso nella sua cella in digiuno e preghiera fino alla fine della quaresima.

Ora ecco, nella notte di Pasqua, il Patriarca così parlò al suo popolo: “Popolo di Alessandria, in questa notte santa il giovane Marco sarà unto Lettore per la diffusione della parola di Dio e quanti lo ascolteranno riceveranno una grande ricchezza di doni spirituali poiché Dio lo ha mandato a noi perché sia l’annunziatore della pace”, Marco si recò quindi davanti al Patriarca ed egli unse col crisma le sue mani e la sua fronte e in quel momento Marco guardò in volto il Patriarca con un accenno di sorriso e Paolo notò che Marco era di straordinaria bellezza e che il suo sorriso aveva l’innocenza della virtù, Mar-

co fu quindi chiamato a cantare il Vangelo della resurrezione e il Patriarca Paolo, udendo la sua voce, si rivolse verso di lui e, nuovamente colpito dalla sua bellezza, lo amò in cuor suo, ma poi si impose di non voltarsi più verso il Lettore Marco e di non rivolgergli mai la parola, e si comportò anche nei giorni seguenti secondo i suoi propositi. Ma ecco, il Lettore Marco aveva notato che il Patriarca lo teneva lontano da sé e non trattava con lui come era solito fare con gli altri del clero di Alessandria e di ciò molto si era rammaricato. Imputando a se stesso e alle proprie mancanze questo comportamento del Vescovo, Marco aveva quindi cercato di ben figurare davanti agli occhi del suo Patriarca per la solerzia nel santo ministero, per la cura nel servizio dei poveri e per uno speciale zelo nell'obbedienza, ma il Patriarca Paolo non solo aveva continuato ad ignorarlo e ad evitare con cura ogni occasione di incontrarlo, ma anzi, dopo la Pasqua, aveva preso l'abitudine di recarsi a pregare in solitudine presso l'orto di Marpior, fuori della città, molto prima della luce dell'alba, e di tornare in San Michele solo più tardi, quando ormai tutti i chierici si erano allontanati dalla chiesa patriarcale per recarsi ciascuno a compiere il suo ministero.

Ora ecco, trenta giorni dopo la Pasqua, il Lettore Marco si trovò a passare, alla guida di un carro, per la porta orientale poco dopo l'alba, proprio quando il Patriarca Paolo tornava dalla sua veglia nell'orto di Marpior, il Lettore Marco riconobbe il Patriarca e lo invitò a salire con lui sul carro e Paolo, temendo che un diverso comportamento potesse turbare il Lettore Marco, montò con lui sul carro e conversò con lui durante il tragitto. Da quel colloquio il Patriarca rimase profondamente turbato, egli aveva compreso con quanta semplicità e con quanta purezza di cuore il Lettore Marco amasse Dio e il prossimo e come la sua anima fosse limpida e perfetta davanti al Signore. Il Patriarca Paolo, dopo avere a lungo riflettuto ed avere impegnato tutte le sue forze per non essere travolto dall'amore per il Lettore Marco, che egli sentiva crescere dentro di sé, era giunto ad una conclusione e aveva detto a se stesso: "Il Lettore Marco ama il Cristo con un ardore e una fedeltà che io stesso non ho mai conosciuto, come potrei io, che sono l'ultimo dei servi di Dio, contendere al mio Signore l'anima perfetta del Lettore Marco, gli amanti perfetti appartengono soltanto a Cristo perché Egli soltanto può non lasciarli delusi, Marco è come l'Angelo del Signore che viene nel mondo per guidare i peccatori verso la salvezza, ecco, io non fuggirò più davanti a lui, perché non vi è ragione di fuggire alla vista di un Angelo di Dio, ma cercherò piuttosto di prendere esempio dalla sua santità e dalla semplicità della sua vita, perché egli potrà mostrarmi la via della perfezione". E da allora il Patriarca Paolo non si recò più a pregare in solitudine nell'orto di Marpior ma ancora di più amò il lettore Marco e si trattene più volte a parlare con lui e da quei colloqui Marco usciva confortato per l'affetto del Patriarca, mentre

il Vescovo Paolo, che viveva l'amore per il Lettore Marco con la solerzia e la cura di un padre, non ne riportava ormai alcun turbamento, e rimaneva stupito non tanto per la felicità di vivere lietamente l'amore per il lettore Marco, quanto per la semplicità e la perfezione dell'anima di lui, e il Patriarca moltiplicò i digiuni e le penitenze per cercare di rendere perfetta la sua vita e di adeguarla a quella di colui che ormai aveva preso come esempio e soleva spesso paragonare la propria imperfezione alla santità della giovinezza del Lettore Marco e diceva tra sé: "Possa Dio concedere al suo servo Paolo di seguire sempre le orme del Lettore Marco, perché egli è una guida sicura nel cammino verso la semplicità evangelica, e veramente Dio ha mandato il suo Angelo al suo servo Paolo perché lo conduca al pascolo della pace".

E accadde che nel quinto anno del patriarcato di Paolo, il venerato presbitero Eustazio, vecchio di quasi novanta anni, fu accolto nel seno di Abramo e poiché egli era Vicario del Patriarca, il clero fu chiamato, insieme con il Vescovo Paolo, a designare il nuovo Vicario.

Fra gli anziani si trovava il Presbitero Eusebio, uomo venerato, versato negli studi di retorica e di filosofia e buon conoscitore del greco, il Patriarca Paolo designò quindi Eusebio come Vicario. Eusebio era uomo prudente e il Patriarca, che molto apprezzava il suo consiglio, si confidava spesso con lui e gli affidava il compito di dirimere questioni importanti.

Ora ecco, in quei medesimi giorni, venne presso la Chiesa di Alessandria una giovane di nome Marzia, in età di diciotto anni e Satana entrò nel cuore di Eusebio che molto aveva lottato in gioventù per reprimere la propria lussuria e gli disse: "Eusebio, Presbitero sciocco, tu eserciti con prudenza il tuo ministero in Alessandria e per questo hai fama di uomo giusto e hai ormai cinquanta anni e non hai conosciuto donna, chi sarebbe più felice di te se tu potessi trascorrere con lei una notte?" Eusebio venne dunque a colloquio con Marzia e tanto nelle sue parole fu potente l'opera del demonio che in quella stessa notte egli sedusse l'innocenza di lei e ancora più volte si incontrarono, finché un giorno Marzia venne nella Chiesa patriarcale e così gli disse: "Ecco, io sono incinta, che cosa farai dunque di me? Allontanerai forse da Alessandria il frutto del tuo seme o mi accoglierai come sposa provocando scandalo tra il popolo?"

E il Presbitero Eusebio disse in cuor suo: "Darò io scandalo al popolo di Alessandria e uscirò dal clero di questa città e sposerò io, vecchio, quella donna giovanissima? O piuttosto allontanerò dalla città lei e il frutto del mio seme? Oppure dovrò far spegnere in lei ciò che vi è stato concepito, ponendo a rischio la sua stessa vita?" e fra queste angustie non sapeva prendere risoluzione, pensò quindi di attendere qualche giorno, ma Satana era presso di lui e non lo abbandonava e gli ripeteva: "Ecco l'uomo giusto e prudente che il Patriarca ha scelto come suo Vicario!" ed Eusebio non riusciva a trovare

pace e la sua anima era angustiata. E poiché il suo tormento cresceva di giorno in giorno egli pensò tra sé: “Andrò dal Patriarca e gli confesserò il mio peccato poiché egli conosce le vie di Dio e saprà indicarmi ciò che devo fare”. Uscì dunque dalla casa del clero e si avviò verso la chiesa di San Michele, ma ecco, quando egli era sulle scale della Chiesa e il pensiero della vicina penitenza gli aveva restituito ormai la pace del cuore, venne per lui l’Angelo della morte e per il suo buon proposito Dio perdonò il suo peccato ed egli fu accolto nel seno di Abramo.

Quanti lo videro accasciarsi a terra corsero subito ad avvisare il Patriarca Paolo ma quando questi arrivò Eusebio era già spirato. Il suo corpo venne depresso ai piedi dell’altare e quando una grande folla si fu radunata nella Chiesa il Vescovo Paolo salì all’ambone e così parlò: “È morto oggi nella nostra città un uomo giusto e pio sul quale Dio ha posto un segno” e lodò la santità della vita di Eusebio.

Il giorno stesso delle esequie di Eusebio, Paolo si ritirò nella sua cella e gli apparve l’Arcangelo Michele e così gli disse: “Venerato padre Paolo, strumento docile nelle mani di Dio, il Lettore Marco è caro al tuo cuore, egli cerca la vita perfetta e nell’anima sua non alberga falsità, ecco ti annuncio che egli dovrà essere tentato sopra tutti gli altri uomini e Satana lo percuoterà e lo tormenterà con tale violenza che egli si avvierà sul sentiero della disperazione.”

E il Patriarca scoppì in pianto diretto poiché molto lo amava e disse: “Venga piuttosto su di me la tenebra dell’inferno e possa perdersi la mia anima perché in me alberga ogni imperfezione mentre Marco non conosce lo spirito di falsità e io leggo nei suoi occhi la semplicità della sua anima”, e il Patriarca cadde a terra in preda alla disperazione. E l’Arcangelo così gli rispose: “Rallegrati Paolo poiché Dio non permetterà che il giusto veda la corruzione del sepolcro e per la sua perseveranza Marco otterrà la corona.”

Al mattino del giorno seguente il Patriarca fece chiamare il Lettore Marco e così gli disse: “Figlio amatissimo, il Vescovo Paolo ti chiede di pregare per l’anima sua poiché sa che Dio ascolta la tua voce e ti ammonisce affinché tu sia forte e perseverante perché sta per venire Satana a tentare il tuo spirito fino a condurti sulla via della disperazione, ma io ti dico: tu non perderai la tua corona”, ciò detto lo congedò e il Lettore Marco rimase turbato delle parole del suo Patriarca.

Ed ecco, in quello stesso giorno Marzia venne alla Chiesa di San Michele e udì che il Presbitero Eusebio si era accasciato sugli scalini della Chiesa e il Patriarca era giunto presso di lui quando egli era già spirato e molto il Vescovo Paolo aveva lodato la sua virtù.

E Satana entrò nel cuore di Marzia e così le disse: “Tu hai desiderato segretamente in cuor tuo il Lettore Marco ma sei stata sedotta dal vecchio

presbitero Eusebio, ma ora egli è morto e nessuno conosce il segreto del tuo cuore: ecco, è giunta l'ora di compiere il tuo desiderio". E Marzia, che aveva amato in cuor suo il Lettore Marco ma non aveva mai osato accostarsi a lui per timore e rispetto del suo stato ecclesiastico e per non turbare in nessun modo la vita di lui, venne l'indomani di buon'ora alla Chiesa di San Michele e, angosciata e vinta dal timore dello scandalo, cercando più una via di salvezza per sé e per la sua creatura che non l'appagamento di una passione che in altro tempo aveva saputo controllare, ispirata dal Demonio, così parlò al Vescovo Paolo: "Venerato Padre Paolo, tu che sei uomo giusto ed eletto da Dio rendi giustizia a me che ti supplico: sappi che il tuo Lettore Marco da molto tempo mi desiderava ed ecco, egli mi ha fatto violenza ed io sono rimasta incinta e porto dentro di me il frutto del suo seme". E nel dire queste parole le si raggelava il sangue perché sapeva di dire il falso, ma ella sperava che il Lettore Marco avrebbe potuto comprenderla ugualmente e avrebbe finito per perdonarla.

E il Vescovo Paolo rimase turbato ed egli anziché seguire la voce del suo cuore prestò fede alle accuse che Marzia rivolgeva al Lettore Marco e si fece trasportare dalla gelosia fino a sentirsi tradito ed offeso e Satana entrò allora nel cuore del Vescovo Paolo e così gli diceva: "Il Lettore Marco ha peccato contro quella donna ed ha offuscato con lo spirito della falsità la retta coscienza del suo santo Patriarca, ma tu sei uomo giusto e pio e a te sono state date le chiavi del regno, tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato in cielo e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto in cielo: rendi dunque giustizia a questa donna."

E il Vescovo Paolo così rispose a Marzia: "Io ti renderò giustizia, chiamerò il Lettore Marco e lo inviterò a confessare il suo peccato e se rifiuterà sederò in tribunale contro di lui e lo condannerò per la sua falsità." Marzia ascoltò quelle parole e provò l'angoscia di dover trascinare anche il Lettore Marco nella sua stessa rovina, ma la paura dello scandalo e il terrore di non essere creduta se anche avesse detto il vero finirono per prevalere ed ella si allontanò e tornò nella sua casa e qui scoppiò in pianto diretto.

Il giorno seguente il Patriarca convocò Marco e, abbandonandosi alla collera e al rigore, contro ogni suo costume, così gli disse: "Uomo falso e indegno, tu hai reso violenza alla giovane Marzia, hai lordato di impurità e di fango il nome santo della Chiesa di Alessandria ed hai ingannato la fiducia del tuo Patriarca, ecco, io ti allontano per sempre dal clero di questa città, riconosci quindi il tuo peccato e sii pronto alla penitenza che io ti imporrò."

E il Lettore Marco, non credendo a ciò che aveva udito con le sue orecchie e non comprendendo il tono di risentito rimprovero che il Patriarca usava verso di lui, rispose: "Santissimo Patriarca, io sono innocente anche nel pensiero riguardo a quella donna" e il Vescovo Paolo, che ormai si rifiutava di

ragionare e seguiva solo ciò che il demonio gli ispirava, gridò contro di lui: “Satana offusca il tuo cuore e tu sei suo schiavo e sei il più falso degli uomini”, ordinò quindi che fosse condotto in una cella detta della custodia e volle che il tribunale dei Presbiteri fosse convocato per la mattina seguente.

Nella sala del tribunale, intorno al trono del Vescovo, erano disposti dodici scanni per i giudici, sei alla destra e sei alla sinistra. Quando il Lettore Marco entrò nella sala del tribunale vide i giudici sui loro scanni e il Vescovo in trono e sul seggio più prossimo a quello del Patriarca erano disposte quattro rose in forma di croce e nessuno vi era seduto. Il Vescovo disse che quello era il seggio di Eusebio e ricordò la giustizia e la pietà del vecchio Presbitero. All’udienza Marzia non fu presente perché non avrebbe sopportato lo sguardo del Lettore Marco, ma la sua assenza fu interpretata come un segno di modestia.

Il Patriarca si volse al Lettore Marco e così gli disse: “Marzia è venuta da noi per chiedere giustizia poiché tu le hai usato violenza ed ella è incinta. Ora ecco, io ti ho cacciato dalla casa del clero di Alessandria poiché tu non sei degno di sedere tra i santi padri, riconosci dunque la tua colpa?”

E il Lettore Marco rispose: “Santissimo Patriarca, io sono innocente anche nel pensiero riguardo a quella donna.”

E Satana indurì il cuore del Patriarca e questi, che ormai non era più padrone di se stesso, alzatosi per pronunciare la sentenza disse così: “Marco, perché sia ricomposta la trama della giustizia che tu hai lacerato, io ti impongo nel nome di Dio e sotto pena della scomunica di prendere questa donna come tua sposa.” E Marco rispose: “Ascoltami, ti supplico, santissimo Patriarca, non imponere a un monaco una vita che egli non chiede, liberami, ti prego, da questo gravissimo peso”. Ma il Vescovo Paolo così sentenziò: “Non osi l’uomo opporsi alla giustizia di Dio perché essa è limpida e trasparente, accoglierai dunque questa donna come tua sposa e nel nome di Cristo la onorerai e l’amerai per tutta la vita”.

E Marco uscì dalla sala del tribunale e in quello stesso giorno fecero venire nascostamente Marzia ma essa non osò pronunciare parola davanti al Lettore Marco quantunque desiderasse profondamente parlare ed essere compresa, né fu lasciato loro tempo di discorsi e di spiegazioni e per ordine del Patriarca uno dei Presbiteri di Alessandria consacrò il vincolo di quelle nozze e Marco diceva nel suo cuore: “Mi asterrò da ogni rapporto con questa donna che sposo perché non ci sia scandalo nel popolo, poiché ciò che è nato in lei non è opera mia e il mio cuore è lontano da lei”.

Ed ecco, in quella stessa notte, Marzia, che si trovava ormai al colmo dell’afflizione, credendo di far bene, si accostò al Lettore Marco e tentò di sedurlo perché pensava che in quel modo almeno avrebbe forse potuto essere accettata, ma il lettore Marco interpretò il comportamento di Marzia come una

violenza ed ella invece di parlare con lui e di aprirgli tutto il suo animo cercò di conquistarlo usando con lui come aveva imparato a fare con il Presbitero Eusebio, e il Lettore Marco, frastornato dal succedersi degli eventi di quella giornata si lasciò andare tra le braccia di Marzia che in quel momento provò un attimo di sollievo, ma poi si ritrasse e cominciò a piangere come non potesse trovare consolazione ed ella non sapeva come comportarsi ma Satana le diceva: “Rallegrati, il tuo desiderio è compiuto, come potrà costui resistere alla tua seduzione? Ora piange, ma domani tornerà da te per il desiderio che tu hai acceso in lui”.

E Marco uscì dalla casa di Marzia in preda alla disperazione e presa con sé una corda si avviò verso l'oliveto di Marpior per attuare il disegno della sua disperazione.

Ma Dio non volle che il giusto perisse nella sua disperazione ed ecco, sulla strada di Marpior, Marco incontrò alcuni Oremiti seguaci del Patriarca Proterio e poiché essi lo avevano visto più volte presso la casa del clero di Alessandria gli dissero: “Lettore Marco, sappiamo che molto hai parlato contro di noi nella chiesa di San Michele ed hai contraddetto le parole del nostro santo Patriarca Proterio: ecco, Dio ti ha posto nelle nostre mani perché noi possiamo emendare i tuoi errori ed insegnarti la vera fede, recita dunque il simbolo della fede Oremita che Proterio ci ha insegnato”.

E Marco rispose: “Io non rinnegherò la mia fede”, ed essi così gli dissero: “Se non vorrai convertirti, pagherai con la vita l'affronto che fai a noi, messaggeri della verità”.

E Marco rispose: “Non rinnegherò la mia fede”, ed essi lo impiccarono ad un albero di olivo e quella stessa corda che egli aveva condotta con sé per attuare il disegno della sua disperazione divenne per lui strumento di salvezza e a Dio piacque che egli ricevesse così la corona perfetta del martirio.

Il mattino seguente alcuni lavoranti dell'oliveto trovarono l'impiccato e poiché lo riconobbero per il Lettore Marco, corsero alla Chiesa di San Michele per avvertire il Patriarca e così gli dissero: “Il Lettore Marco si è impiccato ad uno degli olivi di Marpior e noi ti portiamo il suo corpo perché tu possa seppellirlo come si conviene”.

E il Vescovo Paolo non volle neppure vedere il corpo di Marco e ordinò che non fosse sepolto in terra benedetta e ricordatosi della visione che aveva avuto nella notte dopo le esequie del Presbitero Eusebio disse nel suo cuore: “Colui che mi apparve non era l'Arcangelo Michele ma Satana che veniva a seminare zizzania”. E il giorno seguente biasimò molto il lettore Marco per la sua lussuria e per il suo suicidio che egli attribuì all'incapacità di sopportare la riprovazione degli uomini giusti e Marzia, che era quel giorno nella Chiesa, fu indicata come esempio di pazienza e di virtù e Satana così le diceva: “Chi potrà accusarti della tua colpa? Nessuno conosce il segreto del tuo cuore”. E

Marzia, che nulla sapeva della vera morte del Lettore Marco fu invasa da una terribile angoscia e certo si sarebbe gettata nel Nilo con una pietra al collo perché per salvare se stessa aveva condotto ad una morte atroce il Lettore Marco, che pure ella aveva amato, credeva infatti che Marco si fosse impiccato, come aveva detto il Patriarca, ma poiché portava in sé la vita di suo figlio, si astenne dal suicidio ma tenne chiuso nel suo cuore il suo terribile segreto perché pensava che se avesse detto la verità nessuno l'avrebbe creduta e, per cercare di sfuggire all'angoscia che la divorava, si dedicò ad una vita di penitenza e di umiliazioni e andò a servire negli ospizi dei malati fino a mettere in pericolo la sua stessa vita ma aveva sempre dinanzi agli occhi l'immagine del Lettore Marco che piangeva di disperazione e fuggiva dalla sua casa portando con sé la corda per impiccarsi. E nessuno riuscì a darle conforto o consolazione.

Trascorsi alcuni mesi, quando si compirono i tempi del parto, Marzia venne a ritirarsi presso il monastero femminile e molto la diaconessa di quel monastero la confortava dicendo: "Dio allevierà per te i dolori del parto perché tu hai già sopportato molto nella tua vita".

E cominciarono le doglie e i dolori erano acutissimi e Marzia non mangiò, non bevve e a stento poteva respirare e molto sudava e proseguì così tutta la notte ma ecco, il bambino non nasceva e i dolori si prolungarono ancora due giorni e due notti e al terzo giorno Marzia volle che fosse chiamato il Patriarca Paolo e così gli disse: "Ho i dolori del parto da tre giorni e il bambino non nasce, ecco, io confesserò la mia colpa non perché io abbia timore della morte o della sofferenza, che anzi è per me quasi un sollievo e un mezzo di purificazione, ma certo non vorrei presentarmi al tribunale di Dio portando con me un segreto terribile, perché se venisse per me in quest'ora l'Angelo della morte resterebbe per sempre offuscata la santissima memoria del Lettore Marco".

E raccontò quindi al Vescovo tutto ciò che le opprimeva il cuore poiché riteneva ormai vicina la morte e inutile per sé e per la sua creatura qualsiasi forma di silenzio, ma ella sperava, nonostante la sua angoscia di morte, che il bambino nascesse e cessassero i dolori del parto, e il Patriarca ascoltò la confessione di Marzia e comprese che ella aveva veramente amato il Lettore Marco e che aveva cercato in cuor suo di agire bene ed egli, che nei confronti di lei aveva provato sentimenti di gelosia, prese a confortarla paternamente e Marzia provò la sensazione di essere di nuovo compresa e amata, il Patriarca Paolo cui le parole di Marzia avevano strappato il cuore dal petto, cercò anche in quei momenti di dominare con tutte le sue forze la sua rinnovata e violentissima angoscia poiché egli ormai si rendeva conto che la morte del Lettore Marco poteva essere imputata a lui soltanto e alla sua stolta gelosia e pensò di non avere mai amato veramente il Lettore Marco, perché dall'amore

non deriva mai la morte, ma di averlo condotto invece, egli stesso, sulle vie della morte e della dannazione e quando non riuscì più a contenere l'angoscia che aveva dentro di sé disse a Marzia: "Pregherò per te e tu sarai liberata dalle doglie" e fuggì via ed ella non comprese il perché.

Ritornato in San Michele il Vescovo Paolo venne nel chiostro nel mezzo della notte, si denudò e si gettò tra le spine, consumò la sua pelle strofinandosi sulle pietre dei muri fino ad essere ridotto un cencio di sangue, piangeva le lacrime della disperazione, bestemmiaava Dio e diceva: "Perché, Signore, perché ho fatto scempio di colui che più ho amato? Due volte l'ho assassinato, gli ho strappato la vita ed egli è dannato in eterno."

Il Vescovo Paolo si sentiva come Giuda e stava per prendere una corda ed avviarsi all'oliveto di Marpior, ma ecco, quando si appressavano ormai le luci dell'alba, venne da lui il Diacono e lo trovò nudo e coperto di sangue e pensò che il Vescovo avesse scelto quella via di penitenza e così gli disse: "Santissimo Patriarca, perdonami se vengo da te e interrompo così il tuo esercizio di pietà che ti fa colare sangue come se tu fossi appeso alla tua croce, ma alcuni soldati hanno preso dei Oremiti che si sono resi colpevoli di delitti capitali e noi abbiamo allestito il tribunale perché tu possa sedere contro di loro per fare trionfare la giustizia di Dio".

E Paolo si deterse il sangue dal volto e dalle mani e per non dare scandalo al suo popolo risolse in cuor suo che in quello stesso giorno sarebbe andato alla riva del Nilo e si sarebbe gettato nel fiume con una pietra al collo, ma di questo non fece parola ad alcuno, rivestì i suoi paramenti e si avviò per sedere in tribunale.

Quando gli Oremiti gli furono condotti dinanzi egli disse: "Ecco, voi siete caduti nelle nostre mani perché risplenda su di voi la nostra giustizia", ed essi, poiché pensavano che sarebbero stati condannati a morte, oltre ai delitti dei quali erano accusati confessarono al Patriarca di aver ucciso il Lettore Marco poiché sapevano che egli lo amava e ritenevano quindi di affliggere maggiormente il cuore del Vescovo ed egli li interrogò sulle circostanze della morte del Lettore Marco e quelli gli dissero che lo avevano impiccato perché aveva rifiutato di rinnegare la sua fede.

Ed ecco, il Patriarca cominciò a piangere dirottamente, le lacrime rigavano il suo volto e si fermavano sui suoi paramenti, ma il suo volto era radioso ed egli provava in cuor suo il senso di una profonda consolazione. E gli Oremiti gli chiesero: "Perché piangi, Vescovo?" ed egli disse loro: "Avevo perduto un figlio e l'ho ritrovato, era morto ed è resuscitato", ed essi non capirono, ma Paolo si alzò per pronunciare la sentenza e disse loro: "Gli uomini giudicano che ciò che è male è male, ma Dio sa trarre dal male il bene, io vi rimando liberi, andate e ricordatevi che Dio ha detto: Io voglio la misericordia".

E Paolo ripensò alle parole che l'Arcangelo Michele gli aveva detto: "Il giusto

non vedrà la corruzione del sepolcro” e volle andare subito al campo dove avevano sepolto il Lettore Marco e quelli che erano con lui non comprendevano il motivo della sua agitazione.

Vennero quindi al campo e Paolo ordinò che Marco fosse esumato e trovarono che, a distanza di mesi, il suo corpo era incorrotto e sembrava un uomo addormentato, lo posarono su un carro aperto e Paolo volle tirare da solo quel carro a piedi nudi per tutte le quattro miglia che lo separavano dalla Chiesa di San Michele e lo deposero a terra davanti all’altare e molti mormorarono dicendo: “Perché il nostro Patriarca rende tanto onore ad un uomo che non ha voluto neppure che fosse sepolto in terra benedetta?”

Quando si fu radunata una gran folla di popolo per vedere il miracolo, Paolo salì all’ambone e disse agli uomini di Alessandria della vera vita e della vera morte di Marco e disse che il Patriarca era caduto nelle mani di Satana ed era stato liberato per intervento del Santo Lettore Marco, mise la cenere sul suo capo e scese a baciare il piede di San Marco che fu così canonizzato e Paolo, che profondamente lo aveva amato, per potergli rimanere vicino in morte più di quanto non avesse fatto in vita, volle che il Lettore Marco fosse sepolto nel chiostro di San Michele, ove nessuno prima era mai stato sepolto, e sulla sua tomba fu scritto “Il Signore mandò il suo santo Angelo perché fosse guida a coloro che camminavano nella via della morte” e il Patriarca Paolo ordinò che il Lettore Marco fosse venerato tra i Santi Padri della Chiesa di Alessandria. Andò quindi di corsa al monastero femminile e seppe che il bambino era nato e la madre aveva superato le doglie del parto. E Marzia, informata della canonizzazione del Lettore Marco, si fece portare un tratto della corda con la quale Marco aveva ricevuto il martirio e lo mise in una teca d’argento ed ogni giorno della sua vita, piangendo, vi versò lacrime ed ebbe una cella presso il monastero femminile e crebbe il suo bambino nella ortodossia della fede e nella santità della dottrina portando sempre ad esempio la vita venerabile del Santo Lettore Marco, e quando il bambino, cui fu imposto il nome di Mosè, compì il diciottesimo anno e volle ritirarsi a vita eremitica ai confini del grande deserto, Marzia divenne diaconessa del monastero femminile e visse santamente fino al termine dei suoi giorni.

Ed ecco, dal giorno in cui il Lettore Marco fu sepolto nel chiostro di San Michele, il Patriarca Paolo vegliò ogni notte presso la sua tomba e quando aveva il cuore angustiato si inginocchiava e parlava con lui e piangeva ed al mattino le sue parole erano più dolci del miele ed egli dispensava i tesori del suo cuore.

Dopo undici anni il Patriarca Paolo fu accolto nel seno di Abramo e, secondo la sua volontà, fu sepolto nel chiostro di San Michele al fianco della tomba del Lettore Marco e sulla sua tomba fu scritto “L’Angelo del Signore è alla mia destra”.

Capitolo 2

IL BEATO MACARIO

Partendo da Alessandria e attraversando il lago di Mari che si estende per settanta miglia, si viene in vista del monte della Nitria nella parte che guarda a mezzogiorno. Accanto a questo monte si apre il grande deserto che si estende fino all’Etiopia e alla Mauritania. Qui la calura del giorno è torrida e gelido è il rigore della notte, non vi cresce alcun albero ma solo qualche rovo e, ovunque tu volgessi lo sguardo, non troveresti che sabbia e desolazione. In questo deserto si era ritirato fin dalla giovinezza il Beato Macario. Egli si riparava in una capanna tra i sassi, mangiava con gioia ciò che gli portavano i pellegrini e non si asteneva dal bere durante la giornata e spesso i viandanti gli offrivano l’acqua dei loro otri, così che egli, pur vivendo nel deserto, non aveva mai sofferto la sete.

Molti suoi confratelli erano più severi di lui e conducevano il loro digiuno al limite delle loro forze e rifiutavano di incontrare anima viva, ma Macario non era come loro, e quando dalla città qualcuno si spingeva fin nel deserto per interrogarlo, egli si dimostrava lieto e rispondeva con sollecitudine a quanto gli veniva domandato.

E il Beato Macario usciva ogni notte e riempiva di acqua le anfore degli altri eremiti poiché essi erano lontani dal pozzo chi un miglio, chi cinque miglia, chi dieci miglia, e questi al mattino si levavano e ringraziavano Dio per il miracolo dell’acqua che ogni notte si rinnovava nelle loro anfore e la fama di tanto prodigio giunse fino in Alessandria e il deserto di Nitria fu considerato terra benedetta da Dio.

Ed ecco venne presso Macario un uomo ricco e vecchio di nome Or che gli domandò quale fosse la via per divenire monaco e cercare la salvezza della propria anima, ed egli così gli rispose: “Non è per te la vita solitaria, ma se dispenserai tutto il tuo patrimonio alla prigioni, alle Chiese e alle mense dei poveri, io ti dico, non perderai l’anima tua”.

E quello dispensò tutti i suoi averi alle prigioni, alle Chiese e alle mense dei

poveri e visse del lavoro delle sue mani, benedicendo Macario davanti agli uomini di Alessandria e dicendo loro: “Avevo sulle mie spalle un fardello pesante ma il Beato Macario mi ha insegnato come renderlo leggero”.

E quando l’anima di Or fu accolta nel seno di Abramo, gli uomini di Alessandria dissero: “Costui ha compiuto opera evangelica perché ha donato tutto ai poveri e ha portato ogni ora, di notte e di giorno, la propria croce” e altri dicevano: “Costui ha mostrato carità verso i bisognosi al punto di stare in attesa lungo le strade e raccogliere gli afflitti, non solo ha ristorato la propria anima ma quella di molti.”

In quei medesimi giorni Satana venne presso la capanna di Macario ed altri settanta demoni uscirono dai sepolcri e si prostrarono dinanzi a lui dicendo: “Benedetto sei tu Macario, specchio di ogni santità, che operi prodigi e porti gli uomini alla conversione, dove sarebbe l’anima di Or se Macario non gli avesse mostrato la via?” E il Beato Macario rispose: “Allontanati, Satana, non tentare la mia superbia, io non contenderò con i demoni perché ho la pace nel cuore”, ma Satana gli disse: “Non sai tu forse che il Signore digiunò quaranta giorni nel deserto e altrettanto fecero Mosè ed Elia? Ora come puoi tu, che indichi agli altri la via della salvezza, vivere come un eremita se tu mangi e bevi di ciò che i pellegrini portano per te dalla città?”, e Macario gli rispose: “Vattene Satana, io non contenderò con te perché ho la pace nel cuore”, e Satana e gli altri settanta demoni si allontanarono da lui e Macario non toccò né cibo né acqua per trentanove giorni ma al quarantesimo disse tra sé: “Interromperò oggi il mio digiuno affinché non cresca nel mio cuore la pianta della superbia e io non abbia a confrontare il mio digiuno con quello del Signore”.

Il Demonio rese allora più acuto il suo intelletto, apparecchiò una mensa per Macario e lo serviva a tavola ed egli di buon grado si lasciava servire e il Demonio gli disse: “Venerabile Macario, Archimandrita del deserto, tu conosci gli inganni di Satana, hai seguito la via dell’ascesi e del digiuno e sei divenuto il monaco perfetto del quale è scritto: egli conosce la pienezza della vita”, ma Macario lo scacciò dicendo: “Vattene Satana perché l’anima mia è salda come roccia e non temo gli assalti dell’inferno”, e Satana lo abbandonò.

Ed ecco che, venuta la sera di quel medesimo giorno, un pellegrino giunse presso la capanna di Macario e così lo salutò: “Beato Macario, Archimandrita del deserto, la fama della tua santità è giunta alle mie orecchie e io sono venuto da te per chiederti a quale genere di vita devo rivolgermi per non perdere l’anima mia”.

E Macario lo accolse di buon grado, divise con lui il suo pane e la sua acqua e dopo che ebbero alquanto conversato, gli domandò: “Dimmi dunque chi sei” e quello gli rispose: “Il mio nome è Timoteo e ho vissuto da monaco per quasi quarant’anni nel deserto di Cirene”.

Macario si rallegrò in cuor suo e gli disse: “Da molti anni mi è giunta fama della tua santità, vennero dei pellegrini e mi dissero che un tale Timoteo di Cirene aveva operato straordinari prodigi e folle di penitenti andavano da lui perché egli li confortasse e indicasse loro il cammino verso la perfezione, e ora tu sei davanti a me” e si prostrò dinanzi a lui per baciargli il piede, ma Timoteo non volle.

E Timoteo gli disse: “Che cosa è mai la santità se non la peggiore delle tentazioni e il frutto dell’orgoglio che Satana ispira dentro di noi? Gli Angeli e gli Arcangeli veglieranno sopra di te perché nessun nemico ti assalga ma come potrai resistere a ciò che nasce dalla tua anima?” e così dicendo era triste in volto come colui che ha smarrito le sue certezze.

E Macario gli rispose: “Come puoi tu temere di perdere l’anima tua e venire presso di me perché io ti indichi le vie della salvezza? E come potrà un uomo che fino ad oggi è stato nelle mani di Satana indicare la via al suo fratello pellegrino sul monte della Nitria? Venerato fratello Timoteo, io vedo sul tuo volto la perfezione della vita ascetica, ora ecco, io ho il dono di discernere gli spiriti e tu hai il medesimo dono, io mi uniformo volentieri alla regola santa come tu stesso la vivi, io sostengo tribolazione, penitenza e privazione come anche tu conosci privazione, penitenza e tribolazione, noi abbiamo ricercato di giorno e di notte le vie di Dio, abbi dunque fede e lascia che Egli conduca i tuoi passi e non affliggerti della tua imperfezione”.

E Timoteo gli disse: “Vi sono uomini nella cui anima albergano virtù eccellenti: alcuni sono naturalmente indotti al pensiero profondo e all’acutezza dell’ingegno, altri spontaneamente dimostrano capacità di curare le malattie o di parlare le lingue, altri ancora sono propensi alla ascesi o a soccorrere i poveri e i bisognosi. Dio ha dato loro doni così grandi perché essi li usino in vista di un bene assoluto e ha posto il suo Angelo dietro di loro perché li aiuti nel retto agire. Ma vi è chi attribuisce i suoi privilegi non a Dio, che dona ogni bene, ma alla sua personale scelta, alla sua capacità o al suo merito. Un uomo simile è abbandonato da Dio.

E Dio, che aborrisce il cuore gonfio di orgoglio, allontana da lui l’Angelo della Provvidenza. E quando l’Angelo gli ha voltato le spalle, colui che si esaltava viene assoggettato dal demonio e la gente pia schiva l’insegnamento che esce dalla sua bocca come fosse una fonte piena di sanguisughe e così si compie la scrittura che dice: chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato. Tu sai, Beato Macario, che la via della perfezione consiste nel portare ogni ora, di notte e di giorno, la propria croce, ora ecco io ho veduto il santissimo monaco Efrem che credette di essere abbandonato da Dio e, gettato in preda alle avversità e alle percosse e a diverse tribolazioni, diceva: “Mi è stata data una spina nella carne, un Angelo di Satana mi è stato mandato perché mi percuota per non farmi insuperbire”, ma io non sono come Efrem

che era un'anima semplice, io temo per l'anima mia perché essa è debole e non comprendo più ove conduce la via della santità, per anni ho mangiato locuste nel deserto e ho cercato di accettare ogni forma di penitenza ma non vedo il frutto della mia solitudine e l'anima mia è ancora il ricovero di ogni imperfezione.”

E Macario gli rispose: “Quando cerchi dentro di te la via della perfezione ricordati del demonio che secondo la scrittura aveva fatto la sua tana sotto l'albero della conoscenza, egli promise ad Adamo di essere come Dio e con la sua parola suadente lo condusse alla rovina, e quando tu vedi che la tua intelligenza ti porta a interrogarti su cose che non sono concesse agli uomini, ricordati della testimonianza che dice: il serpente era la più scaltra di tutte le bestie della terra ma per il serpente la sottigliezza dell'ingegno si risolse piuttosto in danno poiché altre virtù non vennero in suo aiuto e il serpente per primo volle essere simile a Dio. La perfezione è la via del bene operare, a che serve la perfezione se essa ha per fine soltanto se stessa?

L'uomo fedele e buono pensa i pensieri di Dio, parla come pensa e agisce come parla, egli accetta tutto ciò che gli viene mandato. Secondo l'esempio di Giobbe la santità senza la pazienza è come il pane senza sale che non sarà mangiato o che, se è mangiato, condurrà coloro che lo mangiano ad uno stato di infermità.

Quando tu credi che Dio ti abbandoni ricordati di Giobbe, quando l'Altissimo tratta con lui e gli dice: “tu eri noto a me che vedo nel segreto ma io ho fatto sopravvenire un mutamento perché tu manifestassi davanti agli uomini la tua giustizia”.

Basta a ciascun giorno la sua pena, perché dunque ti affanni per voler essere perfetto, di piuttosto: servo inutile io sono”.

E quando il Beato Macario ebbe così parlato il venerabile Timoteo disse tra sé “Perché dovrò rinunciare a cercare la perfezione che ho desiderato per tutta la vita?” Ringraziò quindi Macario di avergli dato conforto, e partì subito dal monte della Nitria e si ritirò nella parte più remota del deserto di Sceti, dove nessun monaco si era mai spinto perché il pozzo più vicino distava più di trenta miglia.

E Timoteo prese dimora presso una spelunca e ogni mattina raccoglieva con una spugna la rugiada posata sui sassi, la versava nell'anfora e così vinceva la sete e pregava ogni giorno restando per molte ore sotto la vampa del sole del deserto dicendo: “Mostrami, Signore, la via della perfezione” e ogni giorno veniva tentato nella superbia e il demonio si fermava presso di lui e gli diceva: Benedetto sei tu, Timoteo, uomo timorato di Dio, perché risiedi in un luogo come questo e cerchi con tutto il tuo cuore le vie della perfezione.

Ora ecco, nel decimo anno del ritiro del venerabile Timoteo nel deserto di Sceti, il santissimo Patriarca Paolo si addormentò nella pace di Dio e giunsero

in Alessandria per rendergli onore i vescovi di Menfi, di Eliopoli, di Pelusio, di Gaza, di Tebe, di Tiro, di Cirene, di Cipro e di molte altre città e poiché era grande in quei giorni la fama di santità del venerabile Timoteo, i vescovi di Cirene, di Eliopoli e di Tebe si misero in cammino verso il deserto di Sceti e vennero alla spelonca dove dimorava Timoteo e gli dissero: “Venerabile fratello Timoteo, grande è la tua fama in Alessandria e la gloria della tua santità varca ormai i confini dell’Egitto. Ecco dunque il Patriarca Paolo è stato accolto nel seno di Abramo e noi veniamo a pregarti nel nome di Cristo che tu voglia sederti sul suo trono ed essere pastore del suo gregge, vieni dunque con noi in Alessandria e lì sarai consacrato Patriarca nel giubilo del popolo”.

E Timoteo rispose: “Lasciate che io preghi fino al tramonto e quando il sole sarà calato vi darò la risposta”, ciò detto gli si accostò il demonio e gli disse: “Accetta il trono alessandrino che oggi ti è offerto perché nessuno è più degno di te” e Timoteo rispose: “Vattene Satana perché io ho la pace nel cuore e seguo la via della perfezione”. Tramontato il sole si presentò di nuovo ai Vescovi e così disse loro: “Io sono stato scelto per la vita del deserto e non sono degno di essere Patriarca”, ma i Vescovi insistevano: “Non indagare i misteri dell’Altissimo, non ribellarti alla volontà di Dio”.

Ed ecco Satana si appressò a Timoteo ed entrò nel suo cuore e il monaco, preso un rasoio, si recise l’orecchio destro dicendo: “Sta scritto: nessuno sia sacerdote se è privo di un occhio o di un orecchio” e i Vescovi insistevano: “Noi ti consacreremo Vescovo ugualmente perché a te non è dato sottrarti alla volontà di Dio”.

Udito ciò, Timoteo, posseduto ormai dallo spirito di Satana, fuggì velocemente nel deserto gridando: “io sono monaco e non sarò mai Patriarca”.

E i tre Vescovi partirono dal deserto di Sceti e si rimisero sulla via di Alessandria che attraversava il monte della Nitria e lungo la strada incontrarono dei pellegrini e chiesero loro: “Dove venite?”, e quelli risposero: “Veniamo dalla capanna dove dimora il beato Macario, siamo andati da lui a portare cibo e acqua perché egli possa vivere nel deserto senza domandarsi che cosa mangerà o che cosa berrà ma possa dedicare tutto il suo tempo a cercare il regno di Dio”.

E i Vescovi dissero: “Chi è questo Macario che è eremita ma non vive in solitudine e mangia e beve per essere più pronto alla ricerca del regno di Dio?” e i pellegrini risposero: “Egli non è come gli altri monaci, non parla di digiuno e di penitenza ma insegna che ciascuno deve seguire i pensieri del proprio cuore perché tutto ciò che Dio vi fa nascere è buono”.

E i Vescovi dissero: “Insegnateci la via che conduce alla sua capanna”, ed essi indicarono loro la via.

Quando i pellegrini furono partiti, i Vescovi stabilirono di recarsi presso Beato

Macario e, giunti presso di lui, gli dissero: “Beato fratello Macario, il santissimo Patriarca Paolo è stato accolto nel seno di Abramo ed ecco noi siamo andati nel deserto di Sceti perché desideravamo che il Venerabile Timoteo fosse unto Vescovo e divenisse nostro Patriarca ma egli si è ritirato nel deserto più remoto e ha detto: io sono monaco e non sarò mai Patriarca, ora tu insegna un Vangelo di gioia ai pellegrini sul monte della Nitria e la fama della tua santità si diffonde per tutto l’Egitto e noi siamo venuti a pregarti nel nome di Cristo di sederti sul trono del Patriarca Paolo e di guidare il suo gregge. Vieni dunque con noi in Alessandria e lì sarai consacrato Patriarca nel giubilo del popolo”.

E Macario rispose: “Lasciate che io preghi fino al tramonto e quando il sole sarà calato vi darò la risposta”, ciò detto si ritirò in solitudine e si ricordò della testimonianza che dice: “Chi di voi vuole essere il primo, serva i suoi fratelli” e prima che il sole fosse calato si presentò ai Vescovi e così disse loro: “Vescovi seguaci della vera fede, non per mio merito ma per la grazia di Dio io sarò vostro Patriarca, perché Cristo dice: non siete voi che avete scelto me ma io che ho scelto voi, avvenga dunque di me secondo la Sua volontà”.

Montato quindi su un asino venne in Alessandria e il monaco, che non era neppure diacono, fu ordinato in un solo giorno Presbitero, Vescovo e Patriarca ed ecco, essendo prossima la festa di San Michele, egli fece allestire una grande mensa per i poveri e i pellegrini e fece aprire le porte della Chiesa.

Quando una grande moltitudine di popolo si fu radunata di fronte all’altare, salì all’ambone e così parlò: “Venerabili Vescovi, fratelli nella fede, monaci santi del deserto, figli dilette della terra d’Egitto, il vostro Patriarca vi chiede, in nome di Dio: sradicate l’erba cattiva dal giardino del vostro cuore, non permettete che il nemico semini la zizzania dove cresce il grano buono, purificate il campo col fuoco, allontanate da voi ogni abominazione”, e ricordò l’esempio di Or che aveva donato ai poveri tutti i suoi averi e aggiunse che mai in tutto l’Egitto vi era stato uomo più giusto.

Ma Satana entrò nei cuori degli abitanti di Alessandria, ed ecco, in quei giorni era accesa in città la lotta contro gli Oremi e tutti coloro che avevano ascoltato le parole di Macario credettero che egli si riferisse agli Oremi quando li invitava a strappare l’erba cattiva e a purificare il campo col fuoco.

E mentre il santo Vescovo era raccolto in preghiera, gli uomini di Alessandria si radunarono nella piazza e, fiduciosi di seguire la volontà del Patriarca, si recarono armati alla porta della Chiesa di San Giovanni, dove Proterio, Patriarca oremita, celebrava con i suoi i sacri riti, entrarono senza rispetto del luogo e uccisero di spada Proterio sopra il suo trono insanguinando l’altare di Dio e nessuno dei presenti rimase vivo, né uomo, né donna, né bambino.

Gli uomini di Alessandria si presentarono quindi al beato Macario con gli occhi pieni di odio e le mani lorde di sangue e dissero al venerabile Vescovo:

“Ecco, in nome di Dio, abbiamo sradicato l’erba cattiva e abbiamo purificato il campo col fuoco, dacci ora la tua benedizione”. E il beato Macario rimase impietrito, poi prese a scagliarsi contro di loro strappando le loro spade e spezzandole sopra la roccia e gridava dicendo: “Chi potrà cancellare il nostro peccato? Noi abbiamo lordato di sangue la mano del Signore”.

Mentre gli uomini di Alessandria si ritiravano stupiti, Macario cadde in preda alla più cupa disperazione e pensò d’essere stato abbandonato da Dio e si ritirò in solitudine, ma intorno a lui Satana e altri settanta demoni gridavano: “Tu hai macchiato di sangue l’altare di Dio, sei stato costituito pastore e hai scannato le tue pecore, tu sei come Giuda che era Apostolo e tradì il Maestro, piangi, monaco falso, Vescovo sanguinario, tu sei dannato in eterno”.

Era notte alta quando il Patriarca uscì dalla Chiesa di San Michele a dorso di cammello, ed ecco, appena fuori della città, venne ancora Satana e gli ripeteva ad ogni passo: “Tu hai macchiato di sangue l’altare di Dio, tu sei dannato in eterno”, e prima che giungesse alla riva del Nilo, il cammello diede un sussulto, cadde e morì.

Macario aggirò il lago di Mari e proseguì a piedi fino al fiume. Era periodo di piena e il fiume era largo più di un miglio, ma Macario, avvoltasi la tunica al capo, scese nel Nilo e la corrente lo ostacolava e lo trascinava sempre più a nord, riuscì tuttavia ad arrivare a nuoto all’altra riva, ma ecco, ancora gli apparve Satana e gli ripeteva: “Tu sei dannato in eterno”.

Andò di buon passo e sentì lentamente venire meno le forze, camminando senza cibo né acqua per due giorni e due notti, oltrepassò il monte della Nitria e si avviò verso il deserto di Sceti e le spine dei rovi gli strappavano la tunica e gli graffiavano le carni e Satana gli ripeteva: “Tu hai macchiato di sangue l’altare di Dio” e gli levava contro nuvole di polvere e sabbia del deserto tanto che ormai Macario temeva di avere smarrito la strada e non vedeva più neppure il sole per orientarsi, si alzò quindi una terribile tempesta di sabbia e Macario spossato cadde in terra in preda alla più cupa disperazione e si addormentò.

Quando si risvegliò udì lì presso il crepitio di una fiamma e vide Timoteo sopra un rovo ardente e udì Satana che così gridava contro di lui: “Ecco Timoteo, il monaco perfetto che ha rifiutato la volontà di Dio. Che cosa vuoi o monaco? Che cosa vuoi o Timoteo? Tu non hai il cuore in pace e Dio ti ha abbandonato perché tu, che volevi essere monaco perfetto, hai rifiutato di essere Vescovo” e Macario si avvicinò al rogo e cominciò a gridare: “Non scendere dal cielo, hai gli Angeli, gli Arcangeli, le potenze superiori, non scendere dal cielo!”.

E Timoteo si sentiva solo e abbandonato da Dio e piangeva forte e Macario gli gridava: “Non scendere dal cielo!”

Le fiamme durarono così per due giorni e due notti e al terzo giorno il fuoco

cessò e Macario vide il volto di Timoteo spossato e trasfigurato e così gli parlò: “Come potrà Macario giudicare il suo fratello Timoteo che ha superato la sua prova e ha ottenuto in premio, come Giobbe, la pace del cuore? Io che dovevo essere l’Apostolo sono il pastore indegno che ha scannato le sue pecore, il Vescovo sanguinario, il monaco falso che ha macchiato di sangue la mano del Signore, io sono come Giuda che fu Apostolo ma tradì il Maestro, ecco, io sono nelle mani di Satana, chi perdonerà il mio peccato?” ed ecco venne Satana con altri settanta demoni e si stringevano sempre più intorno a Macario ed egli fu tentato nella disperazione e Satana gli gridava: “Tu sei dannato in eterno”, perché, come Giuda, disperasse per il suo peccato e fosse perduto.

E il beato Macario si sentiva abbandonato da Dio e piangeva forte e il venerabile Timoteo gli diceva: “Dal profondo a te grido, Signore, ascolta la mia voce!”.

E una fiamma d’inferno divampò intorno a Macario e disseccava la sua pelle e bruciava le sue carni e Timoteo gridava verso di lui: “Hai gli Angeli, gli Arcangeli, le potenze superiori, non scendere dal cielo!”. E la fiamma brillò in mezzo al deserto ed arse per sei giorni e sei notti senza che si consumasse ma al settimo giorno cessò e il venerabile Timoteo disse a Macario: “Il mio cuore conosce oggi la perfezione della letizia perché oggi ho compreso che cosa significa essere monaco perfetto”.

E in quello stesso giorno il beato Macario fece ritorno in Alessandria e quando molto popolo si fu radunato nella Chiesa di San Michele così disse loro: “Uomini di Alessandria che professate la vera fede, non sapete forse voi che se Dio volesse liberarci dalla piaga dell’eresia manderebbe dodici legioni di Angeli per allontanare i seminatori di zizzania? Uomini duri di cuore, Dio permette che Satana vi tenti diffondendo tra voi la mala pianta dell’eresia perché il vostro cuore riconosca la verità. Anche gli eretici vi sono dati per la vostra salvezza perché voi li induciate con l’esempio alla vera fede, perché Dio dice: “non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva”.

Ma voi avete preferito le opere della morte e la tenebra dell’abisso ha avvolto il vostro cuore, non sapete voi forse che il sangue di un uomo si sparge in un ora ed è perso per sempre? La vita e la morte sono nella mano di Dio, Egli ha chiamato i morti alla vita e ha fatto uscire Lazzaro dal sepolcro, Egli ha condannato quelli che usano la spada e vi ha mandati come agnelli tra i lupi, armati solo della vostra perseveranza, ma voi vi siete fatti giudici e in nome della loro falsa dottrina avete condannato quelli che la professavano con cuore sincero, e avete alzato la mano sui vostri fratelli, non solo non avete offerto loro l’esempio della vostra santità ma li avete trucidati in un lago di sangue.”

E quanti erano nella Chiesa di Alessandria si domandavano a vicenda: “Che

cosa faremo perché il nostro peccato sia cancellato? Chi ci insegnerà la via della penitenza?” E il venerabile Macario, vedendo che Dio aveva indotto il cuore degli alessandrini alla penitenza, così concluse: “Io non celebrerò più i sacri riti in San Michele finché tra noi esisterà ancora il povero e il derelitto, noi daremo da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, cureremo gli infermi, accoglieremo in casa lo storpio, saremo occhio del cieco e bastone dello zoppo: se noi faremo così Dio si ricorderà della sua misericordia e cancellerà il nostro peccato. Chi dunque è ricco accolga il povero alla sua mensa, chi ha forti braccia ricostruisca la casa dell’orfano e della vedova, chi ha il dono della scienza lo applichi alla salute del suo vicino e il fornaio faccia per tutti un solo pane e il venditore d’acqua lasci che tutti attingano gratuitamente al suo pozzo, e in ciò non farete distinzione tra Oremiti e figli della vera fede, perché Dio fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e leva il suo sole sugli eletti e sui reprobì perché Egli non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva”.

Ciò detto, il Venerabile Macario si spogliò dei paramenti patriarcali e insieme al suo popolo uscì per le strade di Alessandria. E gli stessi uomini che gli si erano presentati con gli occhi pieni di odio e le mani lorde di sangue nel giorno dell’uccisione del Patriarca Proterio, erano animati dallo zelo più fervente.

Ed ecco, la città che ancora portava il segno del lutto e del sangue rifece e molti Oremiti, vedendo ciò che accadeva in Alessandria, tornarono alla vera fede.

E quando, trascorso un anno, si avvicinava ormai il tempo della festa di San Michele, molti alessandrini andarono dal Patriarca e gli dissero: “Ecco, i ciechi vedono, i sordi odono, gli storpi camminano, i morti risorgono, ai poveri è annunciato il regno di Dio, torna dunque, Beato Macario, a celebrare per noi i sacri misteri perché Dio ci ha perdonati”.

E il giorno della festa di San Michele grande fu la folla di pellegrini venuti da tutto l’Egitto per vedere le opere di carità che erano sorte nella città di Alessandria.

E quando si fu radunata una gran folla nella Chiesa, il Beato Macario salì all’ambone e così parlò: “Dio si è riconciliato col suo popolo e la pace regna nei nostri cuori, ecco, io ti ammonisco, popolo di Alessandria, affinché non si turbi il vostro cuore e non si sgomenti, ricordate la testimonianza che dice: percuoterò il pastore e le pecore andranno disperse, ma io farò sorgere tra voi un nuovo pastore.

Ecco, Abele era fedele e giusto e fu ucciso da Caino, e Dio pose un segno sopra Caino, e chiunque avesse ucciso Caino avrebbe avuto un castigo sette volte peggiore di quello di lui”.

Parlò poi della vita dei santi anacoreti del deserto e additò l’esempio del

venerabile Timoteo che era monaco perfetto poiché aveva sostenuto la sua prova e aveva ricevuto in premio, come Giobbe, la pace del cuore, e si avvicinò quindi all'altare per celebrare i sacri riti.

Ma ecco, in mezzo ai pellegrini venuti per la festa si trovavano anche alcuni Oremiti di Aleppo e di Gaza e Satana entrò nel loro cuore e armò di spada le loro mani, ed essi, penetrati nel presbiterio dalla porta posteriore, si avventarono sul Patriarca e subito Satana si avvicinò a Macario e gli disse: "Fuggi, Vescovo, e avrai salva la vita" ma Macario comprese che se egli fosse fuggito la lotta civile sarebbe scoppiata con violenza nella città e gli rispose: "Vattene, Satana, io sono il buon pastore che dà la vita per le sue pecore".

E Macario fu colpito di spada sopra l'altare e prima di abbattersi al suolo gridò: "Figli di Alessandria, vi supplico in nome di Dio, perdonate questi uomini, perché essi non sanno quello che fanno".

Ed ecco, i sicari degli Oremiti temevano di essere linciati dal popolo e cercavano di farsi strada con le armi in mezzo alla folla, ma nessuno si strinse intorno a loro perché gli uomini di Alessandria non vollero macchiarsi del sangue di Caino, e quando furono usciti nessuno li seguì.

E il corpo del Beato Macario, macchiato di sangue, fu deposto a terra davanti all'altare e per tutta la notte e per il giorno successivo gli abitanti della città piansero su di lui e si chiedevano: "Da chi andremo? Chi ci indicherà a che genere di vita dovremo rivolgerci per salvare le anime nostre?"

Finite le esequie, il Beato Macario fu sepolto nel chiostro di San Michele e il suo ricordò si conservò per lunghissimi anni nei cuori degli alessandrini.

Capitolo 3

TIMOTEO MONAURO

Nel giorno stesso in cui Macario venne sepolto nel chiostro di San Michele, molti alessandrini che lo avevano veduto cadere trafitto presso l'altare si ricordarono che egli aveva detto loro: "Dio farà sorgere tra voi un nuovo pastore" e molto aveva lodato la virtù del venerabile Timoteo.

Ecco dunque, i Vescovi di Gaza, di Menfi e di Eliopoli si recarono nel deserto di Sceti, trovarono il venerabile Timoteo in abito di penitenza e così gli dissero: "Venerabile Timoteo, nel giorno della festa di San Michele il santissimo Patriarca Macario ha ricevuto la corona perfetta del martirio per mano degli Oremi ed è stato ucciso di spada presso l'altare di Dio, ecco, egli annunciò la testimonianza che dice: percuoterò il pastore e le pecore andranno disperse, ma io farò sorgere tra voi un nuovo pastore.

Egli lodava la tua virtù e soleva dire di te: "Io ho conosciuto in Timoteo il monaco perfetto, colui che superò la sua prova ed ebbe in premio, come Giobbe, la pace del cuore". E noi siamo venuti a pregarti nel nome di Cristo che tu voglia sedere sul trono del Beato Macario e pascere il gregge che Dio gli aveva affidato, vieni con noi in Alessandria e noi ti ungeremo Patriarca nel giubilo del popolo".

E Timoteo rispose: "Venerati fratelli nella vera fede, io sono il servo fedele di colui che mi ha mandato, non per mio merito ma per la grazia di Dio sarò il vostro Patriarca, perché Cristo dice: non siete voi che avete scelto me ma io che ho scelto voi, avvenga dunque secondo la Sua volontà". E montato su un asino entrò in Alessandria, e il monaco che non era neppure Diacono, fu consacrato in un solo giorno Presbitero, Vescovo e Patriarca.

E gli uomini di Alessandria videro che egli aveva un solo orecchio e per questo gli diedero il nome di Timoteo Monauro.

Quando la Chiesa di San Michele fu piena di pellegrini venuti per venerare il Beato Macario e per udire la parola del nuovo Patriarca, Timoteo salì all'ambone della cattedra e così parlò: "Molti uomini oggi mi hanno osservato

con sospetto a causa del mio unico orecchio e si sono chiesti in cuor loro: perché costui ha un orecchio mozzato? Eppure egli è monaco e ha vissuto nel deserto per tutta la vita.

Ebbene io vi dico che il mio orecchio mozzato è la testimonianza della mia infedeltà.

Ecco, dunque, quando morì il Santissimo Patriarca Paolo, i Vescovi dell'Egitto mi pregarono in nome di Cristo di essere Patriarca, ma Satana entrò nel mio cuore e io dissi tra me: "Io sono un monaco imperfetto che è stato fino ad oggi nelle mani di Satana, come potrò io governare la Chiesa di Alessandria?", ecco, io pensai all'insufficienza delle mie forze e rifiutai di essere lo strumento docile nelle mani di Dio che trae la vita dalla morte e sconvolge i destini degli uomini.

E Satana mi spinse a non confidare nella potenza dello Spirito che soffia dove vuole e io per l'orgoglio di rifiutare il trono di Alessandria mi recisi l'orecchio per non essere ordinato Vescovo perché sta scritto: nessuno sia sacerdote se è privo di un occhio o di un orecchio, ma poiché i Vescovi dell'Egitto volevano ordinarmi ugualmente, fuggii nel deserto e qui vissi tormentato dal demonio perché avevo rifiutato di portare la mia croce, ma Macario mi insegnò la via della perfezione e mi salvò dalle mani di Satana.

Possano gli Alessandrini aiutarmi ad essere discepolo degno di un maestro come il Beato Macario, che Dio volle Patriarca perché fosse luce a chi cammina nelle tenebre. A lui come al Beato Cipriano, Dio concesse la corona perfetta del martirio perché sta scritto: se il chicco di grano non muore non porta frutto, ma se muore porta molto frutto.

Voi siete venuti oggi a piangere sulla sua tomba ma egli soleva ripetere che la morte non è che restituire la vita che ci è stata donata in prestito per presentarci dinanzi al Giudice. Beato colui che in quel giorno si sentirà dire: entra nel regno di Dio, preparato per te fin dalla creazione del mondo".

E gli abitanti di Alessandria dissero nei loro cuori: "Abbiamo trovato colui che ci indicherà la via della santità".

Ecco dunque che in quei giorni venne in Alessandria una nave di Cipro e con essa entrò in città il contagio della pestilenza e cominciarono a morire i cani e i piccoli animali, poi i cavalli e i cammelli e quindi gli uomini.

E gli anziani di Alessandria andarono da Timoteo e gli dissero: "Ecco, Dio ci ha messi alla prova con il flagello della pestilenza e molti già sono morti, dicci venerato padre Timoteo che cosa dobbiamo fare per non perdere le anime nostre".

E il Venerabile Timoteo ordinò così: "Andate nelle case e radunate i malati e raccoglieteli nella chiesa di San Michele e riunite i bambini e le donne incinte nella Chiesa di San Giovanni perché è nel luogo più alto della città".

E quelli gli risposero: "Come potremo noi entrare nella Chiesa di San Gio-

vanni se gli Oremiti che alzarono le loro spade sul Beato Macario si sono radunati in essa come se fosse una fortezza? Ecco, essi ci uccideranno come hanno ucciso il nostro Patriarca”.

E Timoteo disse loro: “Perché temete per la vostra vita? Non sapete che Cristo ha detto: chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi l’avrà perduta per causa della giustizia, quello l’avrà salvata? Guardate dunque l’esempio del Beato Macario”.

Ed uscì per primo e scese per le strade di Alessandria e venuto alla porta della Chiesa di San Giovanni gridò: “Ricordatevi che siete polvere e in polvere ritornerete, oggi Dio vi offre di espiare il vostro peccato servendo gli afflitti e aprendo le vostre case agli infermi, perché Dio dice: non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva”.

E tutti gli Oremiti di Alessandria e quelli di Gaza e di Aleppo che erano rifugiati nella Chiesa di San Giovanni per timore del popolo, dissero in cuor loro: “Abbiamo ucciso il Patriarca Macario che aveva operato giustizia anche verso di noi imponendo penitenza ai sicari del nostro Patriarca Proterio, ed ecco che Macario è vivo nel nostro cuore, noi abbiamo ucciso Macario, ma la fama delle sue buone opere non morirà in Alessandria”, e si ricordarono della testimonianza che dice: “Sorgeranno tra voi falsi Cristi e falsi Profeti, ma ecco, dalle loro opere li riconoscerete, non può l’albero buono fare frutti cattivi né l’albero cattivo fare frutti buoni”.

Accolsero dunque Timoteo come se fosse il loro pastore e furono di esempio in Alessandria per la sollecitudine verso gli infermi e lo zelo nella carità.

E il Venerabile Timoteo restava desto ogni notte per confortare i morenti e soccorrere i sofferenti e pregava ogni giorno dicendo: “Mostrami, o Dio, la via della perfezione” e senza timore di contagio, sfidando la morte, visse tra gli appestati ripetendo in cuor suo: “Possa il pastore offrire la vita per il suo gregge”, ma restò immune dal morbo. E dopo alquanto tempo la pestilenza cessò e i morti si contarono in numero di ottomila.

Ed ecco, in quel tempo a Dio piacque di liberare il suo popolo dalla piaga dell’eresia e la lotta contro gli Oremiti si spense in tutto l’Egitto.

E Timoteo sedette per venti anni sul trono del Beato Macario e quando all’età di ottanta anni fu accolto nel seno di Abramo spirando in pace tra il compianto del popolo di Alessandria, gli anziani del popolo che avevano veduto il martirio del Beato Macario, ricordarono i tempi dell’eresia e della grande tentazione e vollero che il Venerabile Timoteo Monauero fosse sepolto nel chiostro di San Michele, presso la Tomba del Beato Macario e sulla sua tomba fu scritto “Servo inutile io sono”.

Capitolo 4

ATANASIO ALESSANDRINO

Dopo la morte del venerato Patriarca Timoteo salì al seggio alessandrino il Beato Atanasio in età di quaranta anni. Egli era stimato per la discrezione e la prudenza ma pochi avevano avuto modo di conoscerlo poiché era uomo schivo e di pochissime parole.

Dal giorno della sua ascesa al seggio patriarcale si ritirò in una piccola cella presso la Chiesa di San Michele e non volle che alcuno mai vi entrasse. Vegliava più ore per notte e levatosi molto prima dell'alba si ritirava nel Chiostro di San Michele quando ancora era invaso dalle tenebre della notte e si sedeva presso la tomba del Lettore Marco, alle luci dell'alba entrava quindi nella Chiesa, vestiva i paramenti senza l'aiuto del Diacono e andava a sedersi in trono perché il clero e il popolo lo trovassero già al suo posto e usciva dalla Chiesa sempre per ultimo.

Aveva delegato ad un Presbitero anziano l'ufficio della predicazione e saliva all'ambone della cattedra solo eccezionalmente ed era allora di rare parole e di austera dottrina. Nessuno lo aveva mai veduto alla casa del clero o nelle vie di Alessandria.

Quando lo salutavano, Atanasio chinava il capo in segno di risposta ed evitava le parole, quando andavano da lui i Presbiteri e i Diaconi per chiedergli consiglio rispondeva loro: "Segui ciò che il tuo cuore ti indicherà, vai e prega per il tuo Patriarca".

Era inflessibile nel tribunale e generoso con gli avversari della fede e con i poveri di Alessandria, instancabile nel lavoro e nella preghiera. Non un suo gesto fu mai scomposto né mai dimostrò impazienza o irritabilità.

Non usava sorridere né rattristarsi in volto né rivolgeva ad alcuno la sua parola se non per rispondere a quanto gli domandavano, preoccupazioni e dolori non sembravano poter incidere sulla sua condotta irreprensibile, egli

non parlava di sé e anche il suo confessore lo conosceva ben poco e in ogni occasione egli allontanava da sé la tentazione di interrompere il suo silenzio. Molti del clero e del popolo di Alessandria lo temevano e lo rispettavano e si chiedevano in cuor loro: “Perché il nostro Patriarca non ci apre il suo cuore? Si ritiene forse superiore a noi?” Ma nessuno osò mai parlare dinanzi a lui. Nella casa del clero di Alessandria viveva in quei tempi anche il Presbitero Stefano, in età di quaranta anni, ed anch’egli era uomo di rare parole, ed ecco, una donna di nome Flavia che alcune volte lo aveva udito predicare e in cuor suo segretamente lo amava, reprimeva in sé i pensieri del suo cuore perché venerava la vita santa di Stefano e avrebbe voluto essergli di conforto senza turbare l’anima di lui.

Flavia dunque si ritirò nella sua casa e così disse tra sé: “Io so che il Presbitero Stefano è stato mandato ad annunciare la buona novella ai poveri, a curare i contriti di cuore, a chiamare alla libertà i prigionieri, a dare gloria invece di cenere ai figli di questa città, olio di gioia invece di lutto, ma Dio ha posto sulle sue spalle una croce pesante, ecco, io resterò nell’ombra e la mia anima veglierà su di lui e io prenderò su di me una parte del suo carico e dividerò la sua tribolazione”.

Venne quindi alla casa del clero e così disse a Stefano: “Venerato Presbitero Stefano, dammi la tua benedizione poiché ho deciso di vivere in solitudine sul monte della Nitria e di pregare Dio ogni giorno perché illumini il santo Patriarca Atanasio”.

E Stefano le rispose: “Tu sai che il nostro santo Patriarca ci ha detto di seguire sempre i pensieri del nostro cuore perché tutto ciò che Dio vi ha fatto nascere è buono, allontanati dunque nella pace con la mia benedizione” e Flavia si ritirò nel deserto.

Ora ecco, in quel medesimo giorno il Presbitero Stefano si trovò nel chiostro di San Michele quando venne a passare di lì il Patriarca Atanasio. Stefano si inchinò in segno di rispetto e Atanasio volse gli occhi a terra e abbassò il capo in cenno di risposta. E altrettanto accadde anche nei giorni seguenti.

E venne il tempo della quaresima e Atanasio così si rivolse al suo clero: “Vigilate per non cadere in tentazione, siate semplici come le colombe e prudenti come i serpenti, sia retta la vostra coscienza e puro il vostro cuore perché la via della salvezza consiste nel portare ogni ora, di giorno e di notte, la propria croce”.

Dette queste pochissime parole, attese ai sacri riti e si ritirò nella sua cella ma quella notte non dormì, uscì invece nel chiostro e rimase in ginocchio presso la tomba del Lettore Marco, in silenzio e a capo chino. Ma accadde che nel buio della notte egli vide un uomo venire verso la tomba di San Marco e quando fu presso di lui riconobbe il Presbitero Stefano e Stefano si inginocchiò presso il sepolcro e trascorsero in silenzio le ultime ore della

notte. E così accadde anche la seconda e la terza notte della quaresima. E quando alla quarta notte Stefano venne alla tomba di San Marco non vide il Patriarca e rimase turbato e al mattino gli si accostò e gli disse: “Santissimo Patriarca io so che il tuo silenzio non viene dalla superbia” e Atanasio chinò il capo in cenno di congedo e si allontanò senza rispondere e da quel giorno non vegliò più la notte presso il sepolcro di San Marco. Ma dopo pochi giorni Stefano si accostò nuovamente ad Atanasio e così gli parlò: “Io prego per te ogni notte presso la tomba di San Marco, ma tu hai avuto timore e ti sei ritirato nella tua cella” e Atanasio gli rispose: “Prega per il tuo Patriarca” e da quella notte si recò nuovamente a vegliare presso la tomba di San Marco e il Presbitero Stefano vegliava accanto a lui.

Ed ecco, non trascorso molto tempo, Atanasio venne a pregare presso il sepolcro di San Marco e non vide il Presbitero Stefano e rimase turbato e al mattino gli si accostò al termine dei sacri riti ma non ebbe il coraggio di dire parola e Stefano chinò il capo in segno di rispetto e si allontanò e da quel giorno non scese più a vegliare nel chiostro. Ma al terzo giorno Atanasio venne alla cella di Stefano e gli disse: “Io prego per te ogni notte presso la tomba di San Marco ma tu hai avuto timore e ti sei ritirato nella tua cella” e da quella notte tornarono entrambi a vegliare sulla tomba del Lettore Marco e tra il Vescovo e il Presbitero non intercorse mai parola poiché ciascuno serbava per sé i pensieri del suo cuore.

E trascorse così l'intera quaresima e nella notte del sabato santo, dopo il canto del Vangelo di Pasqua, il Beato Atanasio salì all'ambone e così parlò: “Venerati fratelli e dilette figlie di Alessandria, in questa notte santa io vi annuncio una grande gioia che si diffonderà in tutto l'Egitto, ecco, in questa Pasqua il vostro Patriarca ungerà il Presbitero Stefano e lo consacrerà Vescovo perché la città di Eliopoli ha perso il suo pastore ed egli pascerà quel gregge”.

Il Presbitero Stefano fu stupito delle parole del Patriarca e, pur comprendendo che Atanasio lo allontanava in quel modo da sé, ugualmente ne rispettò la determinazione perché certo si trattava di una decisione molto difficile, chinò dunque il capo in silenzio e poiché amava Atanasio e sapeva che il Patriarca era un uomo giusto, cercò in ogni modo, in cuor suo, di guardarsi dal giudicarlo e lasciò che si compisse la volontà di Atanasio e grande fu in quella notte il giubilo del popolo.

Il giorno seguente celebrarono insieme la Pasqua e si ritrovarono nel chiostro di San Michele e Stefano disse al Patriarca: “Santissimo Atanasio, io so che tu hai insegnato ai figli del popolo che essi non devono reprimere i pensieri del loro cuore perché tutto ciò che Dio vi ha fatto nascere è buono, perché dunque tu che hai l'anima perfetta reprimi i pensieri del tuo cuore?” e Atanasio gli rispose: “Venerato fratello Stefano, non fai tu forse altrettanto?” e

Stefano si fece silenzioso e dopo alquanto tempo rispose: “Sì io faccio altrettanto” e Atanasio gli disse: “Perché dunque chiedi a me la spiegazione?” e Stefano allora gli domandò: “Perché, Santissimo Atanasio, sulle nostre spalle è posta questa croce?” e Atanasio gli disse: “Dio dispensa i suoi doni secondo il suo consiglio e lo Spirito soffia dove vuole, ecco, ogni mattina tu dirai: mio Dio io ti ringrazio perché tutto ciò che Tu hai fatto è buono”, ma dopo queste parole Atanasio evitò di trarne le conseguenze e si rifugiò nella sua dottrina e citò i Padri della Chiesa, i principi della logica e i misteri della teologia e Stefano comprese che il Patriarca non gli avrebbe dato una risposta perché era un uomo timoroso e avrebbe cercato di evitare un discorso diretto. La sua dottrina e la sua santità non sarebbero bastate a far comprendere al Patriarca il senso di ciò che egli stesso insegnava ai figli del popolo che cioè non si devono reprimere i pensieri del proprio cuore perché tutto ciò che Dio vi fa nascere è buono.

Dopo alquanto silenzio tuttavia Stefano domandò ad Atanasio: “Chi ti dà la forza per non fuggire nel deserto?” e Atanasio replicò dicendo: “Che cosa risponderebbe il Vescovo Stefano se gli rivolgessi la stessa domanda?” e aggiunse, forzandosi ad una sincerità di spirito che gli costò un terribile sforzo di volontà: “Ecco, l’anima di Atanasio è turbata perché egli è un uomo debole e non è degno di essere Patriarca, perdona, Vescovo Stefano, la debolezza del tuo Patriarca” e Stefano gli rispose: “Ecco, tu dici di essere turbato e mi hai fatto Vescovo di una terra deserta, tu salverai così l’anima tua e tra poco mi avrai dimenticato e io proseguirò il ministero che da te ho ricevuto con l’anima invasa dalla solitudine e la tua pace sarà la mia rovina”.

E Atanasio gli rispose: “Non contendere con i disegni di Dio, non opporti alla sua volontà perché io sono strumento docile nelle sue mani” ma quando ebbe terminato di pronunciare queste parole rimase perplesso e dubbioso chiedendosi se e fino a che punto esse fossero vere, perché egli avvertiva dentro di sé un sentimento di doppiezza e temette che Stefano gli replicasse in modo diretto e gli impedisse qualsiasi via di fuga costringendolo a una risposta che egli non voleva dare, ma il Vescovo Stefano vide che Atanasio era turbato e più profondamente lo amò, leggendo nel suo turbamento un segno d’amore e, cercando di dare ad Atanasio la certezza che egli lo avrebbe seguito ed accettato fino al sacrificio di sé, disse: “Ho reso mite e umile l’anima mia come fanciullo divezzo in braccio a sua madre. Spera Israele nel Signore ora e sempre. Mio Dio, io ti ringrazio perché tutto ciò che Tu hai fatto è buono” e salutò il Patriarca Atanasio chinando il capo dinanzi a lui in segno di rispetto e quello rispose con identico gesto.

Ma ecco in quella medesima notte Atanasio vegliò sulla tomba di San Marco e pianse lacrime amare poiché egli aveva allontanato da sé il Presbitero Stefano e lo aveva unto Vescovo non per la gloria di Dio ma per la pace della sua

anima e nessuno in quella notte gli avrebbe portato conforto perché Atanasio aveva rifiutato di portare la sua croce. Ma un'altra e più grave angoscia lo opprimeva poiché cominciava a comprendere che Stefano lo aveva amato fino al sacrificio, fino ad accettare la sua debolezza e a prenderla sopra di sé.

Ma ecco, l'Arcangelo Michele apparve ad Atanasio e gli disse: "All'uomo spettano i pensieri e l'opera di Dio resta nascosta. Colui che ti ha unto Patriarca conosce il segreto del tuo cuore e ha posto un segno sopra di te e tu hai consacrato Stefano Vescovo ed ecco egli ti chiama perché tu gli insegni le vie della santità perché c'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piangere e un tempo per rallegrarsi, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci, un tempo per tacere e un tempo per parlare, un tempo per la lotta e un tempo per la salvezza".

E in quella medesima notte il Vescovo Stefano vegliava viaggiando verso il deserto di Eliopoli e pregava dicendo: "Ho accettato di essere pastore di questa città per la pace dell'anima mia, chi dunque mi porterà conforto? Ecco, io che temevo la solitudine sono rimasto solo, io che avevo bisogno di una guida sono divenuto la guida, io che cercavo un pastore sono divenuto pastore".

Ed ecco, l'Arcangelo Michele apparve al Vescovo Stefano e così gli parlò: "Non si turbi l'anima tua né si sgomenti perché il Patriarca Atanasio non abbandonerà colui che egli ama e tempo verrà in cui Stefano veglierà ancora presso di lui nel chiostro di San Michele" e l'anima del Vescovo Stefano si rallegrò. Trascorse la notte e il giorno seguente e al mattino del secondo giorno egli giunse in vista della città.

In quell'anno nella regione di Eliopoli non era caduta una goccia di pioggia e i raccolti erano bruciati dal sole e si moltiplicavano gli scorpioni del deserto e le serpi dei campi e uscivano e avvelenavano i figli di quella città e nuvole di cavallette oscuravano il cielo e distruggevano l'erba e il livello del Nilo si era abbassato e gli abitanti della città si tagliavano i capelli e si vestivano di sacco e poiché il pascolo era divenuto salato macellavano i loro buoi e scannavano le loro pecore e dicevano: "Domani morremo e la nostra città sarà cancellata dalla faccia della terra".

E vennero dal Vescovo Stefano e gli dissero: "Nella città è rimasta la desolazione e le porte sono abbattute e in rovina e tu hai pregato Dio per noi ed egli non ti ha ascoltato ed ecco, Dio devasta la terra e la sconvolge, sei tu dunque la causa della nostra rovina".

E presero il Vescovo Stefano e lo condussero nel deserto e scavarono una buca e lo posero in essa così che ne rimanesse fuori solo la testa e riempirono la buca con la sabbia.

E già il sole bruciava la sua testa e il sudore grondava dal suo capo ed egli gridava: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"

Ora ecco, il Patriarca Atanasio aveva condotto in quei giorni una vita senza

consolazione ed era afflitto perché aveva cercato di rifiutare la sua croce e aveva allontanato da sé colui che amava, giunto al fine alla risoluzione di recarsi ad Eliopoli, era partito da Alessandria in preda ad una terribile angoscia, aveva attraversato il deserto e aveva pregato lungo tutto il cammino ripetendo in cuor suo: “Concedimi o Dio di non fare scempio di colui che amo” e nel dire e ripetere quelle parole mentre era in viaggio provò una grande consolazione ed ebbe la certezza che si sarebbe ricongiunto con colui che lo aveva amato ed essi insieme avrebbero potuto compiere più profondamente ciò che Dio richiedeva loro, perché ciò che era nato nel loro cuore era buono. Venuto dunque in vista della città, notò molto popolo radunato e fattosi largo tra loro vide ciò che stava accadendo, e alcuni lo riconobbero e si fece subito un grande silenzio ed egli si accostò a Stefano che ormai delirava e ordinò loro di trarlo dalla buca ed essi lo tirarono fuori e gli dettero da bere.

E il Patriarca gridò contro gli uomini di Eliopoli dicendo: “Uomini malvagi e infedeli, gli abitanti di Ninive sorgeranno in giudizio contro di voi e vi condanneranno perché essi fecero penitenza per la predicazione di Giona mentre voi avete indurito il vostro cuore e la Regina del Mezzogiorno sorgerà in giudizio contro di voi e vi condannerà, perché essa venne dall'estremità della terra per udire la sapienza di Salomone, ma voi avete rifiutato la parola del Signore. Città di Eliopoli, tu sei stata esaltata fino al cielo ma se non farai penitenza sprofonderai nell'inferno e il paese di Sodoma nel giorno del giudizio sarà trattato meno duramente di te, perché se in Sodoma fossero avvenuti i prodigi che sono stati operati in te, ancora esisterebbe. E io vi dico, volgete il vostro cuore alla penitenza, perché la vita di un uomo si perde in un attimo ed è persa per sempre, se voi non vi asterrete dalle opere della violenza, molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, ma i figli di questa città saranno gettati nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto e stridore di denti. Non sapete voi che Cristo disse a Pietro che lo difendeva con la spada che tutti quelli che prenderanno la spada periranno di spada. Io vi ho mandato il Vescovo Stefano perché fosse la vostra guida e il vostro pastore ed egli visse tra voi per insegnare la sua dottrina e voi non lo avete accettato e siete venuti con spade e bastoni per ucciderlo come se fosse un malfattore. Uomini duri di cuore, non sapete che Dio trasforma le pietre in pane e fa fiorire i deserti, dove è la vostra fede? Non sapete voi che Dio fece piovere per quaranta giorni e quaranta notti e che egli aprì il Mar Rosso, ecco, il Signore farà rinvadire i vostri campi e allontanerà da questa terra lo scorpione e la cavalletta e il grano del Nilo sarà più abbondante del raccolto di Ninive e di Babilonia, quando voi vedrete tutto questo i vostri cuori si apriranno e allora crederete perché avrete veduto i segni di Dio, beati quelli che avranno creduto senza vedere alcun segno”.

Ed essi pensarono nei loro cuori: “Vediamo se le parole di Atanasio sono veritiere” e desistettero dal loro proposito omicida e seguirono il Patriarca nella cattedrale per pregare Dio di mandare la pioggia e di salvare il suo popolo dalla morte.

E Atanasio disse a Stefano: “Il tuo popolo è infedele e il suo cuore è traviato, ma io ti renderò un popolo di giusti e non si udrà parlare di violenza nella tua terra e verranno a prostrarsi davanti a te i figli di coloro che ti umiliavano” e Stefano gli rispose: “Tu mi hai liberato dalle fauci della morte, insegnami, ti prego ad essere un buon pastore”.

E il Patriarca Atanasio e il Vescovo Stefano e tutto il popolo di Eliopoli si trattennero in preghiera per due giorni e due notti, ma Satana entrò nel cuore degli abitanti della città e poiché essi non avevano veduto i segni di cui Atanasio aveva parlato, presero il Patriarca e lo sottoposero allo stesso supplizio al quale avevano condannato il Vescovo Stefano e legarono Stefano accanto al luogo del supplizio perché egli potesse vedere ogni cosa. E Atanasio gridò a Stefano: “Beato è colui che giunge a comprendere che tutto ciò che Dio fa nascere nel cuore di un uomo è buono perché nulla potrà turbare la sua pace. Non vi è morte per colui il cui cuore è acceso d’amore, perché chi fugge per timore non ama e cerca rifugio nelle braccia della morte ma chi si libera dalla paura ama e sente dentro di sé la perfezione della vita, ed ecco il Vescovo Stefano ha insegnato ad Atanasio le vie dell’amore ed Atanasio ha imparato ad essere strumento docile nelle mani di Dio e griderà finché avrà vita che l’amore e non il timore è la via della salvezza” e Stefano gli rispose gridando: “Tu sei venuto a salvarmi dalle fauci della morte e a dare la vita per me e io so che nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per colui che egli ama”. E quanti erano in quel luogo non compresero in significato di ciò che Atanasio e Stefano avevano detto.

Man mano che le sofferenze di Atanasio si facevano più crudeli Stefano comprendeva più profondamente quanto Atanasio lo avesse amato, e lo vide di ora in ora andare verso l’agonia e Atanasio resistette in quel tormento due giorni e due notti, ma all’ora nona del terzo giorno, gridando spirò.

Ed ecco il sole fu offuscato e il cielo si coprì di nubi, venne un vento freddo dal nord e un’acqua maggiore di quella del diluvio si abbatté sulla pianura, tanto che la sabbia non poteva assorbirla e gli uomini di Eliopoli dissero in cuor loro: “È preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi fedeli, veramente costui era l’uomo di Dio”.

Sciolsero quindi il Vescovo Stefano e questi li confortò e li rimandò alle loro case.

Mentre la pioggia cadeva fittissima il Vescovo Stefano tirò fuori dalla fossa il cadavere del Patriarca Atanasio e lo compose su un carro tirato da un asino e da solo si avviò sotto la pioggia lungo le piste del delta del Nilo e diceva in

cuor suo: “Egli era veramente strumento docile nelle mani di Dio”.

E camminò per due giorni e due notti e all'alba del terzo giorno, quando giunse in vista della città, la pioggia cessò e tutti quelli che videro il carro che conduceva il corpo del Patriarca dissero: “Il silenzio di quest'uomo non veniva dalla superbia”.

E il corpo di Atanasio venne composto a terra ai piedi dell'altare e gran folla di popolo pianse sopra di lui e il giorno seguente la veglia funebre il Vescovo Stefano fu consacrato Patriarca, sul suo capo venne posta la mitria di Atanasio e ricevette l'anello e la Croce di lui e sedette sul suo trono, salì quindi all'ambone e così parlò: “Vegliate per non cadere in tentazione, siate semplici come le colombe e prudenti come i serpenti, sia retta la vostra coscienza e puro il vostro cuore perché la via della salvezza consiste nel portare ogni ora, di giorno e di notte, la propria croce”. E volle che Atanasio fosse sepolto nel chiostro di San Michele alla sinistra del Lettore Marco, e sulla sua tomba fu scritto: “Strumento docile nelle mani di Dio”.

E in quella stessa notte il Patriarca Stefano andò a vegliare presso la tomba di Atanasio, ed ecco egli vide venire verso il sepolcro un'ombra e quando fu presso di lui riconobbe la figura di Flavia e Flavia si inginocchiò presso la tomba di Atanasio e trascorsero così le ultime ore della notte. E così accadde anche la notte seguente e allo spuntare dell'alba Flavia così parlò al Patriarca: “Io so che tu sei mandato da Dio ad annunciare la buona novella ai poveri, a curare i contriti di cuore, a chiamare alla libertà i prigionieri, a dare gloria invece di cenere ai figli di questa città, olio di gioia invece di lutto, perché tu sei stato scelto per portare una croce pesante, dammi quindi la tua benedizione perché il mio cuore mi spinge alla città di Eliopoli perché la memoria del santissimo Patriarca Atanasio viva nel popolo e nel suo nome sia riedificato ciò che la carestia aveva distrutto”.

E Stefano le rispose: “La mia anima ha bevuto la tua presenza e il mio cuore ne è stato ristorato senza turbamento, perché tu hai preso su di te parte del mio carico e hai condiviso la mia tribolazione ed ecco, Colui che ha posto la croce sulle mie spalle e mi ha unto Patriarca conosce il segreto del mio cuore e all'uomo non è dato ribellarsi al disegno di Dio, poiché noi siamo strumenti docili nelle sue mani, parti dunque con la mia benedizione”.

Entrarono quindi in San Michele e, al termine dei sacri riti, Flavia si avviò verso Eliopoli e il Patriarca Stefano scese nelle vie di Alessandria per conoscere il popolo che Dio gli aveva affidato.

Capitolo 5

PIETRO ALESSANDRINO

Nell'anno in cui fu Patriarca il venerabile Atanasio, fu ordinato Presbitero in Alessandria un uomo di nome Tito, in età di cinquanta anni, era originario di Tebe ed era venuto in Alessandria, ancora adolescente, per attendere al commercio insieme con suo padre al tempo del Patriarca Paolo.

Era stato tra gli uccisori del Vescovo Proterio e aveva assistito al martirio del Beato Macario e tanto la santità di lui lo aveva colpito che aveva desiderato ritirarsi nel deserto e si era quindi recato presso il Patriarca Timoteo per chiedergli consiglio.

E Timoteo, che era uomo esperto della vita del deserto, gli aveva risposto: "Non è per te la vita solitaria, resta dunque in Alessandria e qui ti sarà mostrata la tua via". E Tito rimase in città e dopo un anno ritornò dal venerabile Timoteo e gli disse: "Ecco, io voglio ritirarmi nel deserto".

E il Patriarca gli rispose ancora una volta: "Non è per te la vita solitaria, resta dunque in Alessandria e ti sarà mostrata la tua via". E Tito rimase in Alessandria e poco tempo dopo incontrò una giovane di nome Melania, in età di venti anni, e la sposò. Visse con lei due anni e da lei ebbe un figlio di nome Pietro, ma nel darlo alla luce la madre morì e Tito rimase vedovo dopo due soli anni di matrimonio.

Tito molto lavorò e Pietro fu dato a balia finché non fu divezzato e crebbe poi accanto a suo padre.

E Tito ogni giorno si chiedeva: "Quale sarà la vita di mio figlio? Come potrò io rendere più agevole la sua via?"

E trascorsero gli anni e quando, dopo la morte del venerabile Timoteo, Atanasio divenne Patriarca, Pietro compì diciotto anni e Tito disse: "Mio figlio è ormai un uomo, egli ha quanto basta per la sua vita, ecco, io ho esaurito il mio compito, mi ritirerò dunque sul monte della Nitria e potrò dedicarmi a cercare le vie della perfezione". E andò dal Patriarca Atanasio e volle da lui essere ordinato Presbitero e, secondo ciò che desiderava, si ritirò nel deserto

e lì ogni giorno pregava per suo figlio Pietro e per il santissimo Patriarca Atanasio e per la Chiesa tutta di Alessandria.

E Pietro rimase in Alessandria per attendere al commercio e più volte si recò sul monte della Nitria per incontrare suo padre e per chiedergli consiglio, poiché dopo la partenza di Tito, Pietro si sentiva solo in Alessandria.

Ma dopo quattro mesi di vita nel deserto, venne per Tito l'angelo della morte ed egli fu accolto nel seno di Abramo e il suo corpo fu portato in Alessandria e molto il figlio pianse sulla tomba di suo padre dicendo in cuor suo: "Chi mi darà conforto? Ecco, ora sono veramente solo in Alessandria".

E il Vescovo Atanasio, che aveva celebrato le esequie di Tito, molto si rattristò del dolore del giovane Pietro e fu tentato di dargli conforto e di venire a colloquio con lui perché le lacrime di quel giovane lo avevano sconvolto ed egli avrebbe voluto abbracciarlo perché capisse che non era solo in Alessandria.

Ma Atanasio era uomo di vita austera e temeva che ciò non si addicesse a un Vescovo, pensò quindi tra sé: "Egli è così giovane che potrebbe essere mio figlio e il mio cuore sanguina per le sue lacrime, ma io so che a me non è concesso di restargli vicino perché ciò potrebbe essere per lui di turbamento, resterò dunque nel mio silenzio e pregherò Dio perché gli indichi la sua via ed egli sarà illuminato e troverà consolazione".

E Pietro ritornò nella sua casa e lo sconforto lo invase, ma ecco, gli apparve l'Arcangelo Michele e gli disse: "Prepara l'anima tua alla prova, sia retto il tuo cuore e sia costante per non smarrirti nel tempo dell'avversità, qualunque cosa ti accada accettala con pazienza, poiché l'oro si prova col fuoco e gli uomini accetti a Dio nel crogiolo dell'umiliazione".

E nei giorni seguenti i commerci di Pietro divennero più difficili ed egli fu costretto a vendere l'oliveto che il padre gli aveva lasciato e si adattò ai lavori più umili e il mercante Erone, che già era stato alle dipendenze di suo padre, prese Pietro come servo e lo mandò a pascere le pecore poco lontano dall'oliveto di Marpior.

Con le ultime monete che gli erano rimaste Pietro comprò un'agnella e la teneva sempre con sé, essa mangiava il suo pane dal piatto e beveva nella sua ciotola e si addormentava accanto a lui e sempre lo seguiva al pascolo e cercava la sua compagnia.

Ma ecco, venne un ospite presso il mercante Erone ed egli, che aveva molte pecore, ordinò che fosse presa e scannata l'agnella di Pietro e con essa si imbandisse la tavola per l'ospite.

E Pietro, che ogni cosa aveva sopportato con pazienza, molto si rattristò e nella notte fuggì dalla capanna dei pastori e si avviò verso Alessandria e venne prima dell'alba alla Chiesa di San Michele e vide il Patriarca presso la tomba del Lettore Marco e si gettò piangendo dinanzi a lui e il Patriarca rimase turbato e disse in cuor suo: "Perché Dio mi manda questo giovane in

preda alla costernazione? Egli è così giovane e non ha chi lo possa confortare”.

E Pietro tentò di baciare la mano del Patriarca ma questi si ritrasse, allora Pietro gli si fece più vicino e Atanasio si allontanò e Pietro pensò di averlo offeso per avere invocato il suo aiuto in cose di poca importanza, Atanasio ruppe allora il suo silenzio e gli disse: “Ascolta le parole del tuo Patriarca: quell’uomo ti renderà giustizia, ma ora allontanati e prega per il tuo Patriarca” e lo licenziò con un cenno del capo e Pietro rientrò alla capanna dei pastori presso l’oliveto di Marpior e diceva nel suo cuore: “Perché Atanasio si allontana da me? Io so che egli è un uomo santo il cui cuore non ha mai subito turbamento, eppure oggi egli era turbato”, ma non seppe trovare una spiegazione.

E Atanasio, alla sera di quel medesimo giorno, si recò solo e in abito di uomo comune alla casa del mercante Erone e così gli disse: “Tu hai fatto violenza al giovane Pietro e gli hai tolto ciò che egli aveva di più caro, chiedigli dunque perdono e non sfidare la collera di Dio perché sta scritto che se uno darà scandalo a uno di questi piccoli, meglio è per lui che si leghi una macina da mulino al collo e sprofondi nel mare”.

Ma Erone non volle ascoltare le parole del Patriarca e, chiamati segretamente alcuni servi, volle che gli tendessero un’imboscata per intimidirlo lungo la via del ritorno, poiché Erone pensava in cuor suo: “Costui è uomo di preghiera, avvezzo al digiuno e all’astinenza, non oserà mettersi contro di me e io lo piegherò alla mia volontà poiché certo è incapace di resistermi”.

E quando Atanasio uscì e fu solo per la via, essi lo aggredirono e lo lasciarono in terra mezzo morto e coperto di sangue.

La mattina seguente, alcuni lavoranti dell’oliveto passarono di lì e videro il Patriarca steso a terra ed egli comandò che non facessero parola ad alcuno dell’accaduto e facessero venire un carro chiuso e lo riconducessero alla Chiesa di San Michele così che nessuno vedesse il Vescovo in quelle condizioni.

E Pietro, che non sapeva ciò che era accaduto, venne alla Chiesa patriarcale ma Atanasio ebbe timore di lui e non volle riceverlo perché quello certamente gli avrebbe chiesto spiegazione del suo stato e avrebbe cercato di confortarlo e di restare accanto a lui.

E Pietro rientrò alla casa dei pastori dicendo in cuor suo: “Io ho offeso la dignità del Patriarca chiedendo giustizia. Che cosa è un’agnella per chi pasce il gregge intero della Chiesa di Alessandria? Certo Atanasio si sarà dimenticato di me e così è giusto perché pesante è la croce che egli deve portare sulle spalle” e così pensando piangeva dicendo nel suo cuore: “Nessuno potrà darmi conforto in questa città”.

Ma in quella stessa notte Atanasio si recò nuovamente presso il mercante Erone e così gli disse: “Gli uomini malvagi tramano nel loro cuore l’iniquità,

aguzzano le lingue come serpenti e sotto le labbra hanno il veleno delle vipere, essi dicono nella loro follia: chi oserà innalzarsi contro di noi? Ma le loro vie saranno sconvolte”.

Ed Erone non volle ascoltarlo oltre e lo fece bastonare dai suoi servi e volle che fosse riportato a notte alta nel chiostro di San Michele.

E Atanasio si fece forza e rivestiti i paramenti patriarcali, si sedette sul trono e Pietro, che non sapeva ciò che era accaduto nella notte, ed era ritornato in San Michele, rimase in mezzo alla folla e non chiese di essere ricevuto ma pregò perché Atanasio potesse pascere con giustizia il gregge di Alessandria. Il Vescovo vide che Pietro era venuto in San Michele ma non volse mai lo sguardo verso di lui e diceva tra sé: “Il mio cuore teme gli uomini violenti e io non sono degno di essere Patriarca, non ho saputo rendere giustizia al giovane Pietro e non riesco a sostenere il suo sguardo”.

E nella notte seguente, per ordine di Erone, gli uomini che avevano aggredito il Patriarca tesero un agguato a Pietro perché ne giungesse fama fino ad Atanasio e il timore di Erone crescesse nell’animo del Patriarca. Ma Pietro riuscì a rialzarsi a stento e camminando a fatica venne nella Chiesa di San Michele e trovò Atanasio che vegliava nel chiostro e pianse davanti a lui dicendo: “Liberami dalle mani di Erone poiché egli è uomo empio e mi farà morire e se mio padre fosse stato vivo certo mia avrebbe liberato”.

In quel momento il cuore di Atanasio si sciolse ed egli sollevò Pietro e lo abbracciò e quello ebbe la sensazione di non essere solo e si sentì confortato, Atanasio strinse le mani di Pietro con forza vincendo la propria ritrosia ed entrambi compresero che in quell’abbraccio e in quello stringersi le mani vi era qualcosa di nuovo e di sconosciuto.

Il mattino seguente Atanasio fece raccogliere molto popolo nella Chiesa e disse loro della malvagità di Erone ed essi cominciarono a mormorare contro di lui dicendo tra sé: “Un uomo simile non può dimorare in questa città” e, presa chi una picca, chi un forcone, chi una scure, si radunarono nella piazza in numero di quasi cinquemila per seguire Atanasio e allontanare per sempre Erone dalla città.

E questi, appena i suoi servi gli annunciarono quello che stava accadendo, si chiuse nella sua casa che aveva spesse mura e porte robuste, come in una fortezza e fece sprangare la porta, ma veduta la moltitudine sterminata di uomini armati che si avvicinavano, ebbe terrore e si vide perduto perché temeva il popolo e credeva che lo avrebbero linciato. E Atanasio fece accatastare delle fascine intorno alla casa di Erone e le fece incendiare, portarono poi un barile di pece e gli diedero fuoco accanto alla porta della casa.

E i servi di Erone, temendo una terribile fine costrinsero il loro padrone ad aprire la porta perché non avrebbero potuto resistere a lungo.

Erone uscì camminando carponi e chiedendo pietà, ma il Patriarca non lo

ascoltò e volle che fosse messo in catene e condotto nella piazza del mercato perché tutti lo potessero vedere, lo fece quindi rinchiudere nella cella detta della custodia e volle che per l'indomani fosse riunito il tribunale e che Pietro fosse presente al giudizio.

Il giorno successivo Erone fu condotto dinanzi al tribunale e riconobbe la sua colpa e poiché pensava che lo avrebbero condannato a morte, confessò tutto quello che aveva sulla coscienza per presentarsi dinanzi a Dio con un fardello più leggero e ammise di avere ucciso un uomo per prendersi le sue proprietà. Quando fu il momento di pronunciare la sentenza, Atanasio disse: "Chieda prima Pietro ciò che egli desidera in risarcimento di ciò che ha subito, e quanto egli avrà chiesto gli sarà concesso, poi ascolterete la mia sentenza per gli altri delitti di quest'uomo".

E Pietro si avvicinò ai giudici e chiese che col denaro del condannato gli fosse concesso solo di comperare un'altra agnella, perché null'altro egli chiedeva a quell'uomo.

Atanasio molto si rallegrò nel suo cuore e disse tra sé: "Nell'anima di questo giovane non vi è sete di vendetta, Dio ha posto la mano su di lui per guidarlo in una via di santità".

E il Patriarca ordinò che fosse fatto ciò che Pietro chiedeva e aggiunse che Erone avrebbe servito per un anno in catene alla costruzione del molo di Alessandria.

Ed Erone assai si stupì di una condanna così mite che gli conservava la vita e il patrimonio e gli permetteva di rimanere in Alessandria.

Ma ecco, il giorno dopo il giudizio, incominciò il tempo della quaresima e Atanasio si ritirò in digiuno e in meditazione e Pietro, che non ebbe più possibilità di vederlo, lo venerò come suo secondo padre.

E venne il tempo di Pasqua e trenta giorni dopo la domenica in albis, Atanasio ricevette in Eliopoli la corona perfetta del martirio e quando lo portarono in San Michele, Pietro pianse su di lui come aveva fatto per la morte di suo padre e conservò sempre nel profondo del suo cuore il ricordo dell'abbraccio di Atanasio e della stretta delle sue mani.

Quando il Beato Stefano divenne Patriarca, Pietro si recò da lui e così gli parlò: "Venerato Patriarca Stefano, tu hai ricevuto la mitria, la croce e il pastorale del santissimo Atanasio, ecco, egli era per me come un padre, ma ora è stato accolto nel seno di Abramo ed io ho deciso di seguire la via del deserto e di ritirarmi sul monte della Nitria come già fece mio padre, per ricercare le vie della perfezione, dammi dunque la tua benedizione".

E Stefano, che aveva visto la devastazione della regione di Eliopoli, così gli rispose: "Sarà gradito a Dio se tu ti reherai ad Eliopoli e lì ti porrai a servizio di Flavia e del Vescovo Marciano che io ho mandato in quella regione per ricostruire ciò che la carestia aveva distrutto. Ecco, in quella città tu

conoscerai la via che Dio ha stabilito per te”.

E Pietro accettò di buon grado quanto il Patriarca gli aveva proposto e partì in quello stesso giorno alla volta di Eliopoli.

Frattanto Erone, che lavorava in catene alla costruzione del molo di Alessandria, e aveva visto il corpo del Santissimo Atanasio tratto su un carro dal Vescovo Stefano, vinto dallo spirito della penitenza, aveva deliberato in cuor suo di mutare vita.

Erone chiese dunque di poter vedere il Vescovo Stefano e gli disse: “Beatissimo Patriarca, la morte del santissimo Atanasio mi sconvolge perché egli era il migliore degli uomini”. A quelle parole Stefano pianse. E Erone volle che tutto il suo patrimonio fosse venduto e servisse per alleviare la desolazione della gente di Eliopoli e Stefano fece rimettere in libertà Erone e questi venduto tutto ciò che possedeva comprò mille sacchi di grano, cento pariglie di buoi, cento cammelli e mille pecore e si avviò verso Eliopoli con una lunga carovana di carri e in quella città visse fino al termine dei suoi giorni operando di notte e di giorno perché fosse riedificato tutto ciò che la carestia aveva distrutto.

Ora, mentre Pietro dimorava in Eliopoli, incontrò una giovane di nome Anna, originaria di Cesarea di Palestina e nel suo cuore nacque l’amore per lei, ma prima di prenderla in sposa Pietro desiderava ottenere la benedizione del Patriarca Stefano ma temeva di recarsi presso di lui perché pensava che il Patriarca non lo avrebbe approvato.

Prese tuttavia coraggio e venne in Alessandria alla Chiesa di San Michele e aprì il suo cuore al Patriarca e questi gli rispose: “Non ricordi tu l’insegnamento del santissimo Atanasio? Egli diceva che non si devono mai reprimere i desideri del proprio cuore perché tutto ciò che Dio vi ha fatto nascere è buono” e mentre così diceva le lacrime scorrevano sul volto del Vescovo, e Pietro rimase turbato e gli disse: “Il santissimo Atanasio fu il solo in questa città a consolarmi nel giorno della mia afflizione, egli mi abbracciò, strinse forte le mie mani e mi disse parole di pace e io sentii la forza dell’amore di quell’uomo che lentamente mi riportava dalla morte alla vita”, e Stefano gli rispose: “Ricordati di quell’abbraccio come del dono più prezioso perché chi conosce Atanasio sa che altissimo è il suo valore”.

Ciò detto lo invitò a venire al più presto in Alessandria perché egli stesso avrebbe benedetto le nozze e il popolo avrebbe partecipato della sua gioia.

E Pietro ritornò in fretta ad Eliopoli e presa con sé Anna venne in Alessandria accompagnato da Flavia e dal Vescovo Marciano e in quel giorno la loro gioia fu perfetta.

Ripartirono poi per Eliopoli e Dio benedisse quelle nozze con la nascita di quattro figli maschi e quattro femmine e Pietro e Anna vissero insieme per trentatré anni e crebbero i loro figli e li allevarono nella fede e spesso dicevano

loro: “Dio ci ha benedetti con lunghi anni di prosperità”.

Ed ecco, nel trentacinquesimo anno del patriarcato di Stefano, Anna morì tra i suoi figli e i suoi nipoti e Pietro, rimasto solo, disse nel suo cuore: “I miei figli sono ormai uomini ed hanno quanto basta per la loro vita, ecco, io ho esaurito il mio compito, mi dedicherò dunque a cercare le vie della perfezione”.

E venne in Alessandria presso il Venerabile Stefano, che aveva allora quasi ottanta anni e gli chiese di essere ordinato Presbitero e di poter assolvere il suo ministero in Eliopoli, ed egli lo ordinò Presbitero.

Ma dopo poche settimane il Patriarca Stefano fu accolto nel seno di Abramo e spirò fra il compianto del popolo e sulla sua tomba fu scritto: “Io che cercavo una guida sono divenuto la guida, io che cercavo un pastore sono divenuto pastore”.

E poiché era grande in Alessandria la fama del presbitero Pietro, in età di cinquantasei anni, al cospetto dei suoi figli e dei suoi nipoti, egli fu consacrato Patriarca.

Capitolo 6

MASSIMO L'EREMITA

E il Patriarca Pietro molto fu venerato tra il popolo della città e venivano presso di lui gli abitanti di Alessandria e gli esponevano i pensieri del loro cuore ed egli li ascoltava, li confortava nell'afflizione, gioiva della loro gioia e spiegava loro la parola di Dio perché ciascuno potesse trovare la sua via.

E poiché il Patriarca soleva predicare al vespro nella Chiesa di San Michele, molto popolo si raccoglieva per ascoltarlo ed erano attenti a tutto ciò che usciva dalla sua bocca.

Ed ecco, due giovani l'uno di nome Massimo e l'altro di nome Filippo, entrambi usciti appena dall'adolescenza ed in età di diciassette anni, vennero alla Chiesa patriarcale per ascoltare il Vescovo Pietro ed egli parlò del profeta Giona dicendo: "Popolo di Alessandria, quando il tuo cuore si smarrisce tu sei come Ninive che si ribellò contro Dio e Dio mandò Giona in quella città e Giona venne a Ninive dicendo: "Ancora quaranta giorni e la città sarà distrutta" e gli uomini di Ninive sedettero nella cenere e bandirono il grande digiuno e Dio si pentì del castigo che aveva promesso loro e non lo mise in atto e Giona si sdegnò e uscì dalla città e si mise a sedere presso la porta orientale, sotto un riparo di frasche per vedere ciò che sarebbe avvenuto in città e Dio fece crescere in una sola notte una pianta di ricino per fare ombra sulla testa di Giona e liberarlo dalla sua tristezza, ma all'alba del giorno dopo Dio fece venire un verme che ferì il tronco e il ricino seccò e Dio mandò il vento caldo di oriente e il sole colpì la testa di Giona e Giona disse: "Ecco, per me è meglio morire che vivere, perché Dio ha fatto seccare l'albero del ricino" e Dio gli rispose: "Tu senti compassione di quella pianta di ricino che tu non hai seminato ed è cresciuta dinanzi ai tuoi occhi in una notte e in una notte è perita e io non dovrei avere pietà di Ninive dove vivono molti uomini che non distinguono la mano destra dalla sinistra?"

Viva dunque tra voi la carità come visse a Ninive per la predicazione del profeta Giona, e ricordatevi che chi accoglie un profeta perché è profeta, ri-

ceverà la ricompensa dei profeti, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, riceverà la ricompensa dei giusti.

E il Signore dice: “Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi darò riposo, perché il mio giogo è soave e il mio peso è leggero”.

Ed ecco, voi dite: “Noi abbiamo la fede e crediamo che Dio è uno solo” e fate bene, ma anche il demonio lo crede ed egli è stato sprofondato nell’inferno, purificate dunque le anime vostre nelle buone opere e nell’obbedienza alla verità per avere un sincero amore fraterno e amatevi a vicenda con tutto il cuore poiché siete nati dalla semenza incorruttibile della parola di Dio e sta scritto: ogni carne è come l’erba e la sua gloria è tutta come il fiore dell’erba. Si secca l’erba e cade il fiore, ma la parola del Signore dura in eterno.”

Ed ecco, Massimo e Filippo ascoltarono queste parole e le custodirono nel loro cuore e molte volte vennero in San Michele per udire il Patriarca. E Massimo disse: “Le parole del Vescovo Pietro hanno messo radice dentro di me, poiché egli non insegna falsità e sa dare agli uomini un segno di speranza” e Filippo gli rispose: “Il Patriarca Pietro è un uomo solo in mezzo al suo popolo, vive tra i suoi figli e i suoi nipoti, ma essi non lo comprendono poiché Pietro ha tanti figli quanti sono i figli di Alessandria”.

E più volte essi si trovarono a riflettere sulle parole del Patriarca e Massimo confidava a Filippo i suoi pensieri e in lui riponeva la sua fiducia e Filippo desiderava ascoltarlo e ricercava la sua compagnia. Ed ecco, alla vigilia della festa di San Giovanni, all’uscita della Chiesa di San Michele, Filippo disse a Massimo: “Io leggo nei tuoi occhi il turbamento”, ma Massimo dissimulò la sua emozione e non diede ad intendere il tumulto della sua anima, ma Filippo, che ormai conosceva il cuore di lui, disse tra sé: “Andrò segretamente dal Patriarca e parlerò con lui”. E venne presso la Chiesa di San Michele e così parlò al vescovo Pietro: “Santissimo Patriarca, io vengo assiduamente ad ascoltarti quando annunci parole di pace in San Michele e molto per le tue parole ho aperto il mio cuore e poiché il mio amico Massimo, della mia stessa età, viene anch’egli ad ascoltarti, ho spesso conversato con lui e delle tue parole abbiamo fatto molto frutto, ma ecco il suo spirito è turbato, ed io vorrei rimanergli vicino, ma egli che parlava sempre con me e in me riponeva la sua fiducia, ha dissimulato il suo turbamento ed è divenuto più taciturno. Ora, poiché io so che egli molto ti ascolta, vengo a chiederti di parlare con lui, perché certo tu saprai comprenderlo”.

E il Patriarca Pietro fu stupito di quelle parole e gli rispose così: “Figlio amatissimo, non sai tu che quando un uomo ha il cuore in pena Dio si siede sulla soglia della sua porta e non lo abbandona? Perché dunque tu vieni qui a dirmi: parla con lui? Vai tu piuttosto a dirgli: ecco ho per te il cuore in pena, e interrogalo ed egli ti risponderà e io pregherò per voi e Dio vi illuminerà”. E Filippo venne presso Massimo e gli disse: “Andiamo oggi dal Patriarca ed

egli ci accoglierà e noi troveremo conforto nelle sue parole” e si avviarono verso la Chiesa di San Michele.

Ma accadde che vi trovarono grande folla di fedeli e di pellegrini perché era la festa di San Giovanni, ed essi presero posto allo spigolo destro del transetto presso il presbiterio e, anche se quel posto non era per loro, nessuno li fece allontanare perché erano due ragazzi.

E sentirono suonare le campane della chiesa patriarcale e tutte le lucerne erano accese e tutti i candelabri erano illuminati e il popolo cantava.

Dalla porta centrale che dava nel chiostro entrarono le diaconesse, quindi le vergini e le vedove del monastero femminile e per ultima la badessa e salirono per le scale laterali del transetto e presero posto nei matronei, entrò poi una rappresentanza di oltre duecento monaci venuti da Sceti, dalla Nitria e dagli altri monasteri ai confini del deserto e conducevano con sé una grande campana e la facevano suonare ogni quattro passi e si accompagnavano col canto, procedendo a piedi nudi, vestiti di sacco, e dietro di loro entrò l'Archimandrita del deserto, vecchio venerando di quasi cento anni, e aveva lunghi capelli e barba bianca e procedeva a piedi nudi, anch'egli vestito di sacco, appoggiandosi a due confratelli più giovani, e i monaci e l'Archimandrita presero posto presso i seggi loro riservati e rimanendo in piedi continuarono a cantare, venne poi il clero di Alessandria vestito con i paramenti bianchi della festa e dai turiboli si alzavano fumi di incenso di Siria, entrarono i Lettori, poi i Diaconi e poi i Presbiteri in ordine di età e per ultimo, preceduto dal libro del Vangeli entrò il Patriarca, sotto un baldacchino dorato, era vestito di bianco e aveva in capo la corona d'oro e in mano il pastorale del santissimo Atanasio e due Vescovi reggevano gli orli del suo mantello, ed egli procedeva lentamente benedicendo il suo popolo.

E Filippo, veduto tutto ciò pensò tra sé: “Il Patriarca Pietro è solo in mezzo al suo popolo” e Massimo diceva nel suo cuore: “Come potrà il Vescovo Pietro parlare con noi? Ecco, il venerabile Archimandrita del deserto si inchina dinanzi a lui e un popolo intero attende le sue parole, come potrà non nascere superbia nel suo cuore?”

E cominciò il vespro di San Giovanni e Massimo e Filippo cantavano tra il popolo e il Patriarca Pietro che era seduto alla sinistra dell'altare, li vide e li amò dicendo in cuor suo: “Di essi è il Regno dei cieli, ecco, se non rinascerò e non diventerò come loro, non entrerò nel regno dei cieli”.

E quando ciascuno ebbe preso posto, si fece un grande silenzio in tutta la Chiesa e il Patriarca andò all'ambone della cattedra e così parlò: “Considerate l'esempio di Cristo, egli era giusto e sulla sua bocca non fu trovato inganno, fu ingiuriato e non ingiuriava, maltrattato e non minacciava e anche voi sarete dunque beati quando soffrirete per causa della giustizia, non abbiate alcun timore di quelli che vi calunniano e non spaventatevi, siate piuttosto

sempre pronti a difendervi con dolcezza e rispetto di fronte a chiunque vi chiede conto della speranza che è in voi, abbiate sempre coscienza retta e cuore puro affinché i vostri calunniatori restino confusi proprio in ciò di cui essi vi calunniano, come se foste dei malfattori. E chi potrà farvi del male se sarete zelanti nel bene? Conservate dunque la vostra semplicità e custodite dentro di voi la vostra gioia, ecco, in questo giorno io sono dinanzi a voi come un messaggero venuto a parlarvi di salvezza, venuto ad annunciarvi la pace che già è nel vostro cuore e io vi dico: siate semplici e traboccanti d'amore come i fanciulli perché sta scritto: chi non nascerà una seconda volta e non si sforzerà di rendere semplice la sua anima come quella dei fanciulli non entrerà nel Regno di Dio.

Ma nel vostro tornare fanciulli fate in modo di rimanere adulti perché io vi dico che la vita è una sola. Il fanciullo che porta ancora la tunica corta gioca con i sassi e con le foglie, ma quando giunge alla pubertà e si fa adulto conosce la vita degli uomini e dice: ciò che ho vissuto finora è stato solo attesa, ma ora so che cosa vuol dire essere un uomo, quando poi vede i suoi figli crescere giorno dopo giorno, dice: prima di essere padre che cosa conoscevo della vita di un uomo? E quando diventa vecchio impara che il volto sorridente di un vecchio dalla parola prudente suscita l'affetto dei giovani; conservate dunque i tesori della semplicità della fanciullezza, il calore degli amori dell'adolescenza, la serenità laboriosa della maturità e la prudenza della vecchiaia, perché in tutte queste età vi è un uomo solo."

Dette queste parole il Patriarca Pietro si accostò all'altare e celebrò i sacri riti. E quando, a tarda sera, le donne rientrarono al loro monastero e i monaci si avviavano ormai al villaggio di Sciamun, dove erano state preparate per loro delle tende, Massimo e Filippo ritornarono alle loro case e dissero nel loro cuore: "Il Patriarca è la guida degli uomini santi del deserto, e vengono presso di lui ed egli insegna loro le vie della perfezione, ecco, noi veglieremo e digiuneremo perché Dio possa concederci molti doni spirituali e quando il nostro cuore sarà disposto a ricevere la verità, Dio ci darà un segno" e decisero di non recarsi più dal Patriarca per chiedergli consiglio.

E in quella stessa ora il Patriarca fu solo in mezzo al suo popolo poiché molti del clero e del popolo lo cercavano per parlare con lui ma il suo cuore non era con loro.

Si ritirò dunque nella sua cella e deposti i paramenti patriarcali si vestì come uno dei figli del popolo e uscì segretamente dal chiostro di San Michele e si recò alla casa di Filippo ed era ormai notte e nessuno lo riconobbe e dato che era estate Filippo vegliava presso la porta della sua casa ed ecco, vide venire il Patriarca e subito lo riconobbe e molto si rallegrò e gli disse: "Santissimo Patriarca io ti attendevo perché sapevo che saresti venuto" e Pietro gli rispose: "Conducimi dal tuo amico Massimo, perché ciò che tu mi hai detto di lui

mi spinge a ricercarlo, perché io voglio divenire un uomo semplice e desidero rinascere, perché se non rinascero non entrerò nel Regno dei cieli” e Filippo gli rispose: “La tua parola non mente, perché ciò che io ho letto dentro di te si sta compiendo, vieni dunque con me e io ti condurrò alla casa di Massimo”, e si misero in cammino e Filippo gli disse: “Io amo Massimo più di come si ama un fratello eppure non lo comprendo ed egli si chiude nel suo silenzio e non parla mai d’amore ma solo di perfezione e vuole divenire come gli Angeli di Dio ed ha detto che all’uomo di fede basta solo la parola di Dio, ed egli mi allontana da sé e mi dice che io non posso comprendere ciò che lo tormenta ed egli ha deciso di non amare altri che Dio, ma io so che tu sei un uomo prudente ed egli ti ascolta perché tu sei il pastore di Alessandria” e Pietro gli rispose: “Oggi sento che i miei anni non hanno logorato la mia anima, sappi dunque che al tempo della mia giovinezza io fui colto dal timore di essere solo in Alessandria e l’angoscia invase la mia anima ma il Santissimo Atanasio seppe ricondurmi all’amore della vita ed ancora oggi nel ricordarlo i miei occhi diventano umidi, che cosa è più bello del sentire la vita dentro di sé? Ecco questo è ciò che ora io provo nel profondo della mia anima”.

Quando giunsero alla casa di Massimo, Filippo lo andò a chiamare e Massimo così disse al Patriarca: “Come fai santissimo Pietro ad essere solo in mezzo al tuo popolo?” e Pietro gli rispose: “Tu sai che sta scritto: guai a quelli che rimarranno soli, ma io so che quando la felicità non è nel mio cuore Dio mi mette alla prova perché io non sia superbo” e Massimo gli disse: “Come puoi tu non essere superbo se l’Archimandrita del deserto si inchina dinanzi a te e un popolo intero attende le tue parole?” e il Patriarca gli rispose: “Non è dinanzi a Pietro che si inchina l’Archimandrita del deserto e non è mia la parola che il popolo attende, perché la mia dottrina non è mia ma di colui che mi ha mandato” e Massimo ancora gli domandò: “Come puoi tu reggere il peso della Chiesa di Alessandria? Quale santità deve albergare nel tuo cuore perché tu possa apprestarti ad un compito così grande?” e Pietro gli rispose: “Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio” e Massimo gli domandò: “Dicci, perché sei venuto questa sera presso di noi?” e Pietro rispose: “Perché vi amo e voglio imparare da voi la via per rinascere”, e mentre Massimo fu turbato dalle parole del Patriarca, Filippo lo ascoltò come colui che conosce ogni cosa di quanto uscirà dalla bocca dell’altro, ma non disse nulla per timore che Massimo potesse rimanere turbato ancora di più, e Pietro, che leggeva sul volto di Massimo la perplessità, credendo di non essere inteso e di usare violenza alle anime di Massimo e Filippo, disse nel suo cuore: “Ecco, io sono confuso e le mie parole generano sgomento, Dio mi salvi dall’essere colui che produce scandalo”, chiese dunque un bicchiere d’acqua e mentre Massimo e Filippo entrarono in casa per andare alla cisterna, il Patriarca si allontanò e si diresse alla Chiesa di San Michele ed era afflitto perché non sapeva che cosa

fare e diceva tra sé: “Dio vede ciò che io non vedo e indicherà al suo servo Pietro quello che sarà giusto e certo anche il mio sconforto ha un significato perché Dio non fa nulla in vano”.

Quando Massimo e Filippo uscirono dalla casa portando l'anfora dell'acqua, non videro il Patriarca e compresero quello che era accaduto e Massimo disse: “Lasciamo che Pietro agisca secondo la sua volontà perché egli possa sentirsi libero” e Filippo gli rispose: “La solitudine non è mai libertà, ti prego, andiamo di buon passo alla chiesa di San Michele e attendiamolo dinanzi alla porta del chiostro” e così fecero e quando Pietro giunse dinanzi a loro li interrogò dicendo: “Che cosa volete da me?” e Filippo gli rispose: “Noi vogliamo rimanere con te perché abbiamo bisogno di te” e Pietro rimase turbato e non seppe che cosa rispondere, ma Filippo colse sul suo volto la felicità e gli disse: “Ora non sei più solo in mezzo al tuo popolo”, ed entrarono nel chiostro e rimasero a parlare fino a notte alta e Massimo e Filippo si stupirono che Pietro, vicino ormai ai sessanta anni avesse un'anima così semplice e simile alla loro e Filippo disse al Patriarca: “Ecco ora tu ci comprendi e noi sappiamo leggere il segreto della tua anima perché tu sei come noi”, e Pietro molto si rallegrò e disse tra sé: “In questa notte io che ero vecchio sono rinato una seconda volta”.

Ma ecco, il mattino seguente, Filippo venne in San Michele e disse al Vescovo Pietro: “Io vedo che Massimo vive il momento della sua prova, egli mi ha respinto e in nome di Dio mi ha chiesto di allontanarmi da lui e mi ha detto: se tu resterai vicino a me io smarrirò la via di Dio ed io ho cercato ogni mezzo per giungere all'interno del suo cuore ma egli ha dissimulato la sua tristezza e noi che prima ci amavamo più che se fossimo due fratelli, siamo divenuti come estranei poiché quando il suo volto sorride nulla di quel sorriso entra nella sua anima e quando la sua anima è tormentata nulla di quel tormento appare sul suo volto.

Ecco dunque io non posso restargli vicino perché la sua anima ne sarebbe turbata, e poiché senza la sua presenza io devo trovare un significato per la mia vita, desidero spenderla per alleviare le sofferenze dei figli di Dio, andrò dunque in Eliopoli che fu la tua città e collaborerò col Vescovo di quella città per fare rivivere la memoria del santissimo Atanasio, dammi dunque la tua benedizione” e Pietro non sapeva che cosa rispondere poiché anch'egli aveva il cuore confuso e dopo alquanto silenzio gli disse: “Il ricordo del Santissimo Atanasio è vivo nella mia anima ed egli insegnava che non bisogna reprimere i desideri del nostro cuore perché tutto ciò che Dio vi fa nascere è buono, ed ecco il tuo cuore è semplice e nelle tue parole non vi è inganno, vai dunque dove Dio ti chiama”, ma Filippo prima di congedarsi gli disse: “Ascoltami ancora Pietro, poiché io non partirò sereno se tu non mi avrai fatto prima una promessa” e Pietro gli rispose: “Chiedimi tutto ciò che vuoi e nei limiti delle

mie forze, farò per te qualsiasi cosa” e Filippo gli disse: “Tu sai che io amo Massimo più della mia stessa vita, ecco, io mi allontano da lui per compiere un suo desiderio, ma io so che la sua anima non è serena ed egli, che pure cerca Dio, fugge la mia compagnia, ma se potrà evitare di incontrare me, non potrà evitare di incontrare sé stesso e finché non avrà ritrovato la sua pace sarà come colui che ha smarrito la sua via, ti prego, Pietro, promettimi che non lo abbandonerai poiché egli sarà solo in Alessandria”, e Pietro gli disse: “Parti sereno, poiché io ti prometto che farò ogni cosa per restargli vicino poiché io so che le vie di Dio sono oscure ma chi le segue non può mancare alla meta” e in quella stessa sera Filippo partì per Eliopoli e il Patriarca fu turbato dalle sue parole ed entrò nella Chiesa di San Michele ancora avvolta dalle tenebre e andò a gettarsi davanti all’altare dicendo: “Perché, Signore, tu sei ingiusto e affliggi le anime perfette dei tuoi figli con questa tristezza e con questo sconforto? Tu non sei un Dio giusto e non senti nemmeno pietà per quelli che tu tormenti. Rispondimi se hai coraggio, fatti avanti di fronte al tuo servo Pietro poiché egli è in collera con te”, ma non ebbe risposta.

Ma ecco, il giorno seguente Massimo venne dal Patriarca turbato nello spirito e gli disse: “Ecco, io ero presso il molo del porto e dato che c’era molto sole, uno storpio mi ha chiesto di aiutarlo a mettersi all’ombra e io l’ho preso per mano ed egli si è sollevato e camminava e gridava di gioia e prima che si rivolgesse a me io mi sono confuso tra la folla e sono venuto poi al mercato e ho visto un soldato che bastonava un bambino suo servitore e gli diceva: - nessuno potrà salvarti dalla mia collera - ed ecco, io ho afferrato la mano del soldato ed egli si è abbattuto a terra dinanzi a me e prima che potesse riaversi io mi sono confuso tra il popolo” e aggiunse: “Se Dio opera queste cose per mio mezzo che cosa compirà egli per mezzo del suo santo Patriarca?” e Pietro gli rispose: “Tu sai che Timoteo Monauro fu un santo Patriarca, che fu monaco e cercò le vie della perfezione, ed egli volle che sulla sua tomba fosse scritto: servo inutile io sono, ebbene a me è stato dato di annunciare il Regno di Dio e di ciò sono felice perché è Dio che opera tutto in tutti e beato è colui che non gli resiste”, e Pietro disse quindi a Massimo che Filippo aveva deciso di ritirarsi ad Eliopoli e Massimo gli rispose: “Io pregherò Dio per lui, perché lo illumini e lo conduca sulle vie della santità” e Pietro, dopo quelle parole, non si fermò a pensare ai miracoli operati da Massimo ma disse invece tra sé: “Come può costui non comprendere che Filippo lo amava e per amore ha deciso di lasciarlo solo?”, ma di ciò non fece parola poiché non voleva turbare il cuore di Massimo e Massimo si recava spesso dal Patriarca e parlava volentieri con lui.

Ed ecco che, dopo qualche giorno, il figlio minore del Vescovo Pietro, di nome Giovanni, venne da suo padre e così gli disse: “Molto ti ho venerato quando vivevi in Eliopoli e ti occupavi di me e dei miei fratelli, perché allora eri

nostro padre, ma da quando sei divenuto Patriarca hai dimenticato i tuoi figli e perdi i tuoi giorni conversando con due ragazzi e hai spinto il giovane Filippo a vivere in Eliopoli tra molti pericoli e sei divenuto incapace di essere Vescovo perché ragioni ormai come un bambino e la tua mente non concepisce pensieri adeguati a reggere la Chiesa di Alessandria, e in Eliopoli, che era la tua città, sta rinascendo l'idolatria e molti nel clero di Alessandria non ascoltano più la tua voce" e Giovanni diceva queste cose a suo padre perché si preoccupava per lui e voleva metterlo in guardia.

Ma ecco, Giacomo, suo fratello, tramò contro suo padre e indusse molti Presbiteri e Vescovi dell'Egitto a rinnegare l'autorità del Patriarca, ed essi fecero venire in Alessandria Ilarione, Vescovo di Tebe, perché volevano ungerlo Patriarca in luogo di Pietro, poiché ritenevano che Pietro si sarebbe ritirato o che il clero lo avrebbe giudicato incapace e lo avrebbe depresso.

E Ilarione venne in città e si recò subito a far visita al Patriarca per conoscere le sue intenzioni e gli disse: "Santissimo Patriarca, hai tu udito ciò che avviene in Eliopoli? Ti è giunta notizia del risorgere dell'idolatria? Come interpreti tu questi segni?" e Pietro rispose: "Andrò in Eliopoli ed essi torneranno alla vera fede" e Ilarione gli disse: "Ho udito in città che tu ascolti molto le parole di due ragazzi che spesso vengono presso di te, perché dunque tanto confidi in loro?" e Pietro gli rispose: "Poiché Dio abita nel loro cuore". Ma ecco, proprio mentre Pietro e Ilarione così parlavano, i soldati della guarnigione di stanza in Alessandria fecero tumulto tra il popolo e vennero in San Michele e presero il Patriarca e il Vescovo Ilarione e li condussero via a forza e dicevano tra loro: "Pietro è un uomo debole e si piegherà dinanzi ad ogni nostra richiesta e noi lo umilieremo e lo ridurremo in nostro potere ed egli si prostrerà dinanzi a noi e ci supplicherà davanti a tutto il popolo, condanniamolo dunque a morte e conduciamolo a disperare della salvezza della sua vita" e dissero a Pietro che lo avrebbero ucciso e che lo stesso avrebbero fatto con il Vescovo Ilarione, e Pietro si scagliò contro di loro dicendo: "Uomini scellerati, voi seminate la zizzania tra il popolo e bruciate la terra che avete ricevuto in eredità", ed essi li chiusero nella cella detta della custodia e li lasciarono senza cibo né acqua per sette giorni e sette notti perché credevano che avrebbero piegato il Patriarca alla loro volontà.

Ilarione fu preso dal terrore e disse a Pietro: "Non resistiamo alla loro volontà, perché altrimenti essi ci toglieranno la vita" e Pietro gli rispose: "Beato è colui che non resiste alla volontà di Dio, se noi cederemo dinanzi a questi uomini essi ci faranno morire ugualmente, e io non ho timore della morte, quando anche mi avessero tolto la vita che cosa in fondo mi avrebbero tolto? Servo inutile io sono".

Trascorsi i sette giorni, quando i soldati li condussero fuori della cella dissero a Pietro: "Prostrati dinanzi a noi davanti al popolo e sarai saziato di cibo e

di acqua” ed egli li rimproverò dicendo: “Credere voi che se io avessi detto a queste pietre: trasformatevi in pane, esse non lo avrebbero fatto?” e volle che alcuni soldati entrassero nella cella ed essi vi trovarono abbondanza di pane e furono stupiti, ma il loro centurione disse: “Torturiamo il Patriarca e vediamo se verrà l’angelo a salvarlo” e lo presero e, alla presenza del Vescovo Ilarione, lo tormentarono ferocemente col fuoco fino a bruciargli le carni, ma egli non volle piegarsi davanti a loro e li rimproverava dicendo: “Voi avete riempito il mio corpo di piaghe e di cicatrici, ma non credete voi che avrei potuto spegnere il vostro fuoco con un’acqua maggiore di quella del diluvio?” ed ecco la cella dove si trovavano i pretoriani cominciò a trasudare acqua dalle pareti e dal tetto e piovve sopra i fuochi con cui avevano tormentato il Patriarca Pietro e le sue piaghe furono sanate e i soldati ebbero grande timore e gli dissero: “Perché tu che operi questi miracoli non cancelli i tuoi nemici dalla faccia della terra e tolleri di essere perseguitato da uomini come noi?” e Pietro rispose: “Quando i nostri padri peccarono contro Dio nel deserto Egli forse li distrusse? Ecco, Egli aveva stabilito con il suo popolo un’alleanza santa e li riprese con amore e benevolenza perché crescesse la loro fedeltà”, ed essi ancora gli chiesero: “Come puoi tu operare così grandi prodigi?” ed egli rispose loro: “Quando Mosè aprì il Mar Rosso il popolo disse che Dio aveva compiuto un grande miracolo, ma la vita di un uomo è un miracolo più grande e la sua capacità di amare fino al sacrificio di sé è un miracolo ancora più grande e beati sono quelli che sanno tornare fanciulli e nascere una seconda volta poiché di essi è il regno di Dio” e così dicendo Pietro pianse davanti a quei soldati ed essi gli domandarono: “Perché piangi, Vescovo?”, ed egli rispose loro: “L’occhio di Dio scruta il cuore del Patriarca ed Egli solo conosce il motivo del suo pianto”.

E i soldati uscirono dalla rocca di Alessandria insieme con il Patriarca e con il Vescovo Ilarione e Pietro chiese a Ilarione di non fare parola di quanto aveva veduto e quando rientrarono in San Michele Ilarione si gettò ai piedi di Pietro dicendo: “Perdonami perché io sono un Vescovo indegno che ha tramato contro il suo santo Patriarca” e Pietro gli rispose: “Quando verrai con me in Eliopoli tu vedrai cose maggiori di queste e comprenderai quale corona Dio prepara per quelli che non gli resistono”, e Ilarione gli domandò: “Chi ti ha insegnato a operare questi prodigi?” e Pietro rispose: “Massimo ha operato prodigi maggiori di questi e non si è insuperbito perché ha riconosciuto che è Dio che opera tutto in tutti ed ecco io sono tornato nel ventre di mia madre e sono nato una seconda volta”.

Il giorno seguente, Giovanni, il figlio minore del Patriarca, venne presso suo padre e gli disse: “Ilarione si è inchinato davanti a te ed ha riconosciuto la tua autorità, ma come potrai, tu, padre, respingere l’idolatria dalla città di Eliopoli, ecco, nel nome del dio Rha sono state distrutte le memorie del

Santissimo Atanasio e la gente di quella città ha cacciato il suo Vescovo” e ancora una volta egli si preoccupava di suo padre e voleva aiutarlo, ma suo fratello Giacomo che sapeva quanto suo padre amasse Massimo, lo fece rapire e Massimo fu venduto segretamente come schiavo ad una carovana di cammellieri della tribù di Ater Chemi provenienti dall'alto Egitto e i cammellieri risalirono il corso del Nilo fino alla città di Luxor, e Massimo rimase a Luxor tra i servi del re.

Ma ecco, in quegli stessi giorni, il Patriarca fu stupito di non ricevere più le visite del giovane Massimo e mandò a chiedere di lui alla sua casa e poiché nessuno ne aveva notizia, molto si rattristò e venne a notte alta in San Michele e così pregò: “Signore, la mia anima è afflitta perché tu che hai posto il giovane Massimo dinanzi a me, ora lo allontani da me perché io non sono stato capace di dargli conforto”, e Dio gli rispose: “Io ti ho unto Vescovo di Alessandria e ho posto nelle tue mani le anime dei figli della terra d'Egitto e io posso toglierti ciò che ti ho dato e ridartelo quando mi piace, quando te lo avrò dato rimane cosa mia, quando lo avrò ripreso non avrò portato via nulla di tuo, poiché ogni cosa perfetta e buona appartiene a me soltanto. Quando tu resti senza dolcezze non angustiarti ma di' piuttosto: servo inutile io sono, perché a ogni giorno basta la sua pena”.

E alle prime luci dell'alba il Patriarca fece chiamare suo figlio Giacomo e così gli disse: “Figlio amatissimo, sono ormai alcuni giorni che il giovane Massimo non viene più alla Chiesa di San Michele e in città nessuno sa dove sia, ti prego dunque, vai tu a cercarlo e domanda di lui ai mercanti e ai forestieri poiché temo che gli sia accaduto del male”, e Giacomo, che aveva venduto segretamente Massimo come schiavo, rispose mentendo: “Vado, padre, poiché ciò che contrista il tuo cuore contrista anche il mio spirito e il giovane Massimo era un'anima eletta”, e uscì dalla Chiesa di San Michele e si ritirò per alcuni giorni nelle sue campagne per non essere veduto dagli uomini di Alessandria e non andò alla ricerca di Massimo.

E quando furono trascorsi sette giorni, il Vescovo Pietro chiamò il suo figlio minore Giovanni e gli disse: “Il giovane Massimo non è stato visto in città da molti giorni ed io non so dove sia e la mia anima è triste e non posso tenere fede alla promessa che feci a Filippo quando egli partì per Eliopoli, poiché ecco, promisi che non avrei mai abbandonato Massimo e che gli sarei rimasto vicino”, e Giovanni gli rispose: “Padre, io devo rimproverarti per ciò che tu hai fatto: ecco, tu avevi indotto il giovane Filippo a vivere in Eliopoli tra molti pericoli ed io ho appreso da alcuni mercanti che in quella città sono avvenuti tumulti di popolo e gli adoratori del dio Rha hanno fatto scempio di quanti sono rimasti fedeli alla verità e poiché in ventiquattro hanno rifiutato di prestare il culto falso al dio Rha essi li hanno fatti perire di spada e Filippo era tra quei ventiquattro, come potrà la tua coscienza trovare pace?”

E il giovane Massimo è fuggito da te e forse così si salverà ed io non andrò a cercarlo ma lascerò che egli segua la sua strada”, Giovanni infatti non sapeva che Massimo era stato venduto come schiavo da suo fratello. E il Patriarca Pietro rimase sgomento da ciò che suo figlio Giovanni gli aveva annunciato e cominciò a piangere ma non osò insistere perché egli andasse alla ricerca di Massimo.

Quando Giovanni uscì dalla chiesa di San Michele, disse tra sé: “Come potrò lasciare mio padre nella sua angoscia? E il giovane Massimo può essere caduto nelle mani di uomini malvagi, ed egli potrebbe essere mio figlio, come potrei perdonarmi di abbandonarlo al suo destino?”, e si pose con molto zelo alla ricerca del giovane Massimo e venne a sapere che alcuni mercanti lo avevano visto in una carovana di cammellieri che risalivano il Nilo e Giovanni, prese quindi il suo cammello ed anch’egli si avviò verso l’alto Egitto e quando, dopo molti giorni di cammino giunse a Luxor, seppe che Massimo lavorava in catene presso i servi del re e attese la notte per andare a liberarlo e con grande fatica e grave pericolo riuscì a liberarlo dalle catene e si avviò con lui strisciando carponi per ingannare la sorveglianza delle guardie del re e gli disse dove aveva legato il suo cammello, ma ecco che le guardie videro i fuggitivi e una freccia colpì Giovanni e Massimo lo portò a spalla fino ai confini del bosco e qui, vedendo che era già morto lo abbandonò. Seguendo il sentiero in mezzo alla selva Massimo giunse fuori città dove era il cammello di Giovanni e con esso si avviò lungo il corso del Nilo.

Ma ecco, in quello stesso tempo Giacomo venne alla Chiesa di San Michele e disse a suo padre: “Per dieci giorni e dieci notti ho cercato il giovane Massimo ma non l’ho trovato”, e il Vescovo Pietro gli rispose: “Tu sei il figlio buono e fedele che conosce il cuore di suo padre” e molto il suo spirito fu afflitto e si ricordò di quello che gli aveva detto suo figlio Giovanni e poiché in quei giorni si facevano più gravi le notizie provenienti da Eliopoli, il Patriarca decise di partire subito con il Vescovo Ilarione alla volta di quella città.

Quando giunsero ad Eliopoli Pietro disse al popolo, che lo circondava da ogni parte: “Voi avete commesso un peccato abominevole agli occhi di Dio poiché avete rinnegato la fede e avete lordato le vostre mani col sangue di ventiquattro martiri ed io vi dico che Dio non lascerà impunita la vostra iniquità e fra tre giorni questa città sarà distrutta e fuoco e zolfo pioveranno sopra di essa”, ed ecco, in ogni luogo dove passava il Vescovo Pietro l’erba si disseccava e se toccava un albero quello moriva e si vide l’acqua del Nilo mutarsi in sangue davanti a lui e dove egli si fermava venivano gli scorpioni e le cavallette e gli abitanti di Eliopoli avevano grande terrore del Vescovo Pietro ed egli ripeteva loro: “Ancora tre giorni e la città sarà distrutta perché voi avete fatto perire coloro che Dio aveva mandato per ristorare le anime vostre”.

E il giorno seguente gli uomini della città sedettero nella cenere, spezzarono

gli idoli di pietra e di bronzo e bandirono il grande digiuno e speravano che Pietro li confortasse, ma egli continuava a dire loro: “Gente empia e iniqua, ancora due giorni e perirete sotto la pioggia del fuoco perché Dio vi sterminerà”.

E il giorno seguente gli abitanti di Eliopoli vennero a invocare Ilarione dicendogli: “Supplica tu Pietro perché egli chieda a Dio di allontanare il castigo che abbiamo meritato”, ma il Patriarca non volle ascoltare e diceva: “Domani perirete e sarete cancellati dalla faccia della terra” e Pietro si ritirò fuori città per attendere ciò che sarebbe accaduto, e durante la notte Dio fece crescere una pianta di ricino davanti a lui ed egli si ricordò del profeta Giona e all'alba venne in città gridando: “Dio ha avuto pietà degli uomini di questa terra poiché essi non distinguono neppure la mano destra dalla sinistra”. E dove Pietro passava l'erba inaridita riprendeva vita e gli alberi secchi drizzavano le loro foglie e si videro le serpi e gli scorpioni andare a gettarsi nel Nilo e il Vescovo Ilarione osservava tutto ciò dicendo nel suo cuore: “Possa Dio concedermi di seguire le orme del santissimo Pietro”, ma ecco, mentre il popolo esultante acclamava il Patriarca, si fece avanti tra la folla un soldato armato di pugnale e colpì Pietro al petto e Ilarione afferrò il braccio del soldato e quello cadde tramortito ai suoi piedi e Pietro volle che il soldato fosse lasciato libero e spirò quindi tra le grida delle donne e il tumulto della folla e tutto il popolo di Eliopoli pianse per la morte del santo Patriarca. E Ilarione comandò che in segno di penitenza essi edificassero una Chiesa dedicata alla memoria dei ventiquattro martiri e venerassero il Patriarca Pietro con il santissimo Atanasio, celebrando unitamente la loro festa ogni anno, quindici giorni dopo la Pasqua.

Ilarione fece quindi comporre il corpo di Pietro su un carro e si avviò verso Alessandria, ma ecco che lungo la via egli incontrò il giovane Massimo che, giunto il giorno precedente in Alessandria, veniva anch'egli in Eliopoli, e Massimo spiegò ogni cosa ad Ilarione, ma non seppe dire per opera di chi egli fosse stato venduto come schiavo, poiché nulla sapeva delle trame di Giacomo, il figlio maggiore del Patriarca, e Massimo seppe che Filippo era stato ucciso in Eliopoli e pianse per la morte del suo amico di un pianto irrefrenabile dicendo: “Troppo tardi ho compreso quanto egli mi amava”.

Quando giunsero alle porte della città, molto popolo si fece loro incontro e molto popolo si strinse intorno a loro e li seguì in silenzio fino alla Chiesa di San Michele e Ilarione volle che tre drappi fossero stesi in terra dinanzi all'altare e su quello centrale fu adagiato il Patriarca.

Ora ecco, anche Giacomo era presente nella Chiesa e Ilarione, salito all'ambone disse che il posto alla sinistra del Patriarca ricordava la memoria del martire Filippo, e quello alla destra ricordava Giovanni, il figlio minore del Patriarca Pietro, morto per salvare Massimo dai suoi carcerieri e disse che

egli era stato rapito e venduto come schiavo perché fosse posto in catene a Luxor al servizio del re. E Giacomo capì la gravità del suo inganno e, salito all'ambone, si accusò di tutto quello che aveva commesso e pianse le lacrime del pentimento e, distribuiti tutti i suoi beni ai poveri, si ritirò sul monte della Nitria, non per essere monaco, ma per essere il servo dei monaci.

E in quello stesso giorno Ilarione fu unto Patriarca e comandò che Pietro fosse sepolto nel chiostro di San Michele, preso il sepolcro del beato Stefano e sulla sua tomba fu scritto: "Sono divenuto come un bambino e sono nato una seconda volta" e al calare della notte Massimo si avviò verso la piana di Sceti per presentarsi all'Archimandrita del deserto, poiché, come il beato Macario, volle dedicarsi alla ricerca della via della perfezione.

Capitolo 7

ILARIONE IL GRANDE E CIRILLO ALESSANDRINO

Alla sera del giorno in cui fu unto patriarca, Ilarione si ritirò in preghiera nella Chiesa di San Michele. E venne presso di lui l'Arcangelo Michele e gli disse: "Parti da Alessandria e vai sul monte della Nitria perché questa è la volontà di Dio".

E Ilarione uscì a notte alta dalla Chiesa e si avviò verso il deserto e quando, dopo due giorni di cammino, giunse al monte della Nitria, appena egli smontò dal cammello, gli apparve l'Arcangelo Michele e gli disse: "Ritorna subito in Alessandria, poiché questa è la volontà di Dio".

E Ilarione riprese la via di Alessandria e, quando vi giunse, ancora gli apparve l'arcangelo Michele e gli disse: "Scendi nelle vie della città e vai fino al porto e fatti assumere come carpentiere, poiché questa è la volontà di Dio" ed egli andò e si fece assumere, ma poiché non conosceva il mestiere, fu cacciato e non ricevette il suo salario e il popolo lo riconobbe e rise di lui e quando a sera Ilarione si ritirò nella Chiesa di San Michele, venne l'Arcangelo e gli disse: Ritorna in città e bussava a tutte le porte e gridava a voce alta per le strade: - io sono un uomo indegno -, perché questa è la volontà di Dio.

E Ilarione uscì per le vie di Alessandria e, bussando a tutte le porte diceva: "Io sono un uomo indegno" e molti lo schernivano e lo dileggiavano, e così accadde per tutta la notte.

Sul fare dell'alba, Ilarione ritornò alla Chiesa di San Michele e prostrato dinanzi all'altare diceva: "Perché, Signore, mi hai mandato nel deserto? Perché hai voluto che mi deridessero e mi schernissero per le vie della città? Ecco io ti servo con purezza di cuore e il mio popolo ride di me".

E Dio gli rispose: "Quest'oggi tu deporrai la mitria e il pastorale e dinanzi a tutto il clero ti spoglierai dei paramenti patriarcali e vestirai di sacco e andrai nella città di Tebe e lì vivrai della carità del tuo prossimo e nessuno

saprà che sei stato Patriarca e a chi oggi ti chiederà spiegazione del tuo gesto tu dirai: - così è giusto -”.

E in quella stessa mattina, fatto radunare tutto il clero in San Michele, dinanzi a gran folla di popolo, Ilarione depose la mitria e il pastorale e si vestì di sacco e a quanti, stupiti, gli chiedevano: “Perché, beato Ilarione, tu ci lasci?” egli rispondeva: “così è giusto”.

E venne nella città di Tebe, dove nessuno lo conosceva e visse presso l’ospizio dei poveri di quella città.

E il Presbitero Cirillo fu unto Patriarca in età di cinquanta anni e l’Arcangelo Michele apparve a Cirillo e gli disse: “Vai nella città di Tebe, presentati a Ilarione ed egli ti insegnerà ciò che dovrai fare.

E Cirillo venne presso Ilarione e lo interrogò dicendo: “Beato Ilarione, il Patriarca Cirillo viene presso di te perché ti gli indichi qual’è la volontà di Dio”, e Ilarione disse a Cirillo: “Santissimo Patriarca, tu vieni presso un uomo la cui fede vacilla per chiedergli qual’è la volontà di Dio, tu cerchi la forza presso un uomo debole e la scienza presso uno che è in preda alla confusione, allontanati piuttosto da me, prima che io ti insegni le vie del dubbio e dell’errore”.

E Cirillo rispose: “Da chi dunque andrò?”, e Ilarione lo congedò dicendo: “Prega secondo la tua fede e ti sarà mostrato a chi dovrai rivolgerti”.

E Cirillo pregò dicendo nel suo cuore: “Mostrami o Dio la tua volontà” e gli apparve l’Arcangelo Michele e così gli disse: “Chiedi a Ilarione qual è la volontà di Dio”.

Ed ecco, all’alba del giorno seguente Cirillo andò da Ilarione e lo interrogò dicendo: “Ti prego, beato Ilarione, dimmi che cosa devo fare perché il mio spirito è smarrito” e Ilarione rispose: “Allontanati da me, Cirillo, perché tu sei il patriarca di Alessandria e Dio avrà forse compassione del suo popolo e ti salverà perché tu sei il pastore del suo popolo, ma io ero pastore ed egli mi mandò nel deserto e nel deserto ho detto fra me: - perché Egli mi ha mandato nel deserto, dove è solo morte e desolazione?- e poi mi ha fatto ritornare dal deserto perché il mio popolo ridesse di me ed ha voluto che io non fossi più Patriarca e che venissi a Tebe come un pellegrino, e gli ho chiesto il perché e non mi ha risposto e io non mi sono ribellato, non ho resistito alla sua volontà, ed ecco, le prostitute di Tebe ridono di me perché le mosche non abbandonano mai il mio volto, come fossi un animale immondo e contendo il mio pane agli accattoni ed essi mi percuotono e sputano verso di me e dicono: - vediamo se chi ti ha mandato tra noi saprà salvarti”.

E Cirillo rispose: “Io so, beato Ilarione, che Dio non abbandona mai quelli che hanno il cuore afflitto, egli dunque ti mette alla prova perché tu sia perfetto”.

E Ilarione disse così: “Il nome di Dio è per me un suono senza significato, perché nessuna differenza io vedo tra il nostro Dio e gli idoli di pietra e di

bronzo, perché quando li interroghi, essi non ti rispondono. Perché poi dovrei pregare un Dio che non mi ascolta, che è pronto a condannare e volge da te la sua faccia quando lo invochi?”.

E Ilarione cominciò a gridare contro Dio dicendo: “Mi sono umiliato fino alla cenere dinanzi a Te e dinanzi al mio popolo, ho seguito la via della verità e della giustizia, ho vissuto con coscienza retta e cuore puro e Tu che cosa mi hai dato? Ho avuto da Te il silenzio del deserto e il bruciare del sole, la vergogna dinanzi al mio popolo. Tu sei ingiusto e il tuo nome è una voce senza significato, chinarsi dinanzi a Te è come adorare il nulla, poiché Tu giochi con le vite degli uomini e l’inganno della tua legge lega molti uomini, io ho scosso da me il tuo giogo e posso sollevare il mio capo, perché conoscerti è stata per me come la schiavitù di Mosè, ma ora io ho abbandonato le vie della paura e l’oscurità della legge. La mia anima è afflitta e cerca la morte perché so che essa non mi tradirà, perché ecco, io non sono più schiavo, ma libero”.

E Cirillo si allontanò da Ilarione e pensava tra sé: “Costui bestemmia il nome di Dio e il fumo dell’empietà annebbia la sua vista”. E Cirillo pregò nella notte perché gli fosse mostrata la via di Dio e venne da lui l’Arcangelo Michele e gli disse: “Vai da Ilarione e lascia che egli ti insegni la via”.

E Cirillo all’alba del giorno dopo andò da Ilarione e ancora lo interrogò dicendo: “Beato Ilarione, conducimi tu sulla via di Dio”.

E Ilarione gli rispose: “Io non conosco la via di Dio, ma verrò con te a cercarla perché tu me lo chiedi, perché Ilarione vuole che Cirillo trovi la sua pace”. Ed ecco, essi si recarono dal vescovo di Tebe Eliano ed egli li accolse e fece loro molto onore, ma egli non conosceva le vie di Dio ed essi decisero di andare sul monte della Nitria e di interrogare l’Archimandrita del deserto e vennero presso di lui e Ilarione gli disse: “Venerabile Serapione, Archimandrita del deserto, il Vescovo Cirillo è venuto da me perché io gli indicassi la via di Dio e poiché io non la conosco, l’ho condotto presso di te perché certo tu saprai indicargli la via”.

E il santissimo Serapione, Archimandrita del deserto, rispose: “La mia età è ormai giunta quasi a cento anni e da ottanta anni vivo nel deserto e mangio solo cibi crudi e prego ogni giorno perché Dio mi illumini, ma ecco, io non conosco le vie di Dio, e quando ho desiderato la pace ho avuto in eredità la miseria della mia anima e ho desiderato di compiere prodigi per i miei monaci e per il popolo tutto dell’Egitto e non li ho veduti: volevo alleviare le carestie e i figli degli uomini morivano dinanzi a me come mosche, desideravo sedare il tumulto del popolo ed esso si riaccendeva più violento. Ed ecco, quando io ero in città dicevo: - la vita della città non mi darà la pace, ma certo la meditazione del deserto mi soddisferà - e ora che sono nel deserto io mi chiedo: - Quale frutto viene dai miei anni di preghiera?- E ho veduto monaci

santi essere invasi dalle più atroci piaghe e uomini che compivano miracoli gettati nella desolazione, ed ecco, all'età di cento anni non ho ancora trovato la via di Dio, ma se voi desiderate veramente conoscere la volontà di Dio, mi unirò a voi e ovunque vi seguirò".

E Ilarione gli disse: "Io non cerco più la pace per me, ma desidero che il Patriarca Cirillo e l'Archimandrita Serapione trovino la loro pace, poiché Cirillo deve condurre il suo popolo e Serapione deve insegnare ai monaci le vie della perfezione. Andremo dunque dove tu ci condurrà".

E poiché Serapione sapeva che nel deserto di Sceti si era ritirato il giovane Massimo, che aveva fama di avere compiuto molti miracoli, Ilarione, Cirillo e Serapione si recarono nel deserto di Sceti e veduto Massimo in preghiera lo interrogarono dicendo: "Cirillo voleva conoscere la via di Dio e venne ad interrogare Ilarione e Ilarione non seppe dargli risposta e lo condusse da Serapione e Serapione lo condusse presso di te, perché, beato Massimo, grande è la fama della tua santità e tu hai operato molti miracoli in terra di Alessandria".

E Massimo rispose dicendo: "Perché due venerabili padri della Chiesa di Alessandria e l'Archimandrita del deserto vengono da me? Come può la via di Dio non essere aperta dinanzi ai loro occhi? Seguite dunque la legge di Dio e troverete la pace e opererete miracoli".

Interrogò poi singolarmente ciascuno dei tre che erano venuti presso di lui e disse a Cirillo: "Se pregherai con tutto il tuo cuore, come potrà Dio non risponderti? E che potere avrà il demonio su di te che sei il pastore di Alessandria?" e rivolto a Serapione continuò: "Tu che sei come Mosè che guidò il popolo nel deserto e mi hai insegnato a condurmi sulla via della perfezione, come puoi venire presso di me e dirmi: - mostrami la via di Dio? -" e disse a Ilarione: "Come potrà Dio non ascoltarti, se tu, che eri Vescovo, ti sei umiliato fino ad essere l'ultimo degli uomini?". Ed ecco, né Cirillo né Serapione sapevano rispondergli, poiché il volto del beato Massimo era sereno, ma Ilarione gli disse: "Come potrò sperare se non vedo dove Dio mi conduce? Ecco ormai io penso di essere un uomo solo e Dio è per me un nome senza significato, perché egli non mi parla e mi conduce sul sentiero dell'afflizione". E il beato Massimo gli rispose dicendo: "Tu sai che il beato Macario si chiedeva spesso: - A che giova la mia vita? - e così anche il santissimo Atanasio e il venerabile Pietro, ed essi non compresero neppure il senso del loro martirio, poiché da essi Dio volle la testimonianza del sangue e quanti vissero dopo di loro dissero: - ecco, questi erano uomini santi - E perché poi dovette temere il demonio ed essere tentati dalla via della disperazione? Ecco, quando il demonio viene presso di me egli mi teme perché io ho la pace nel cuore".

E Ilarione gli rispose: "Che cosa sai tu del demonio e della sua forza se non hai conosciuto il terrore della disperazione e vivi ancora la fede dei fanciul-

li? Che cosa ci insegnerai se non sei stato afflitto fino alla costernazione dell'inferno? Ecco tu hai una fede senza turbamento perché non hai ancora vissuto la tua grande prova. Come caccerai il demonio dinanzi a te, se egli divorerà il tuo cuore? E quando invocherai la voce di Dio ed egli non ti darà risposta, dove cercherai la tua certezza? E tu sei figlio della speranza, ma io sono cresciuto nell'angoscia e nello smarrimento. Che cosa potrai dirci tu, se non conosci neppure il significato di quello che dici e confondi la tua voce con quella di Dio e non sai distinguerla? A che giovano i tuoi miracoli, se essi non vengono dal pianto di sangue della tua anima? Essi giovano solo a confonderti e ad ingannarti e tu dici in te stesso: - ecco, io opero miracoli nel nome di Dio - ed è Satana che compie prodigi attraverso di te perché il tuo cuore si smarrisca e tu dica: - ecco, ho trovato la via di Dio -" e Massimo vide dietro Ilarione l'ombra di Satana e il Demonio prese corpo e si avvicinava sempre più a Massimo e gli tendeva la mano e Ilarione continuava a parlare dicendo: "Fino a che punto vuoi essere perfetto? Fino a non conoscere il potere del demonio? Fino a fare tacere la paura e l'angoscia nella tua anima? Ti accecherai per non vedere? Ti getterai dalla rupe per toglierti dall'inganno di questa vita?". E Satana fece venire molti spiriti dell'inferno ed essi guardavano Massimo con occhi di fuoco ed egli cominciava a sentire il calore della loro presenza e Ilarione diceva: "Io sono venuto per tentarti con un battesimo di fuoco! Scaccia dunque i demoni che sono intorno a te e di loro: - ho la pace nel cuore -, grida perché Dio ti ascolti perché ecco: l'inferno ti circonda e io sono il laccio che prende il tuo piede e non lo lascia, io sono per te la pietra d'inciampo, io sono la freccia che ti spacca il cuore, io sono il nemico che conduce la tua anima sulla via della disperazione". E Massimo pregò nel nome del beato Macario e non fu ascoltato, e ancora pregò nel nome del Santissimo Atanasio e non ebbe risposta e supplicò in nome di Dio di essere liberato, ma la voce di Dio tacque e Satana entrò nel suo cuore ed egli prese un sasso e lo scagliò contro Ilarione dicendo: "Taci uomo maledetto", e Ilarione cadde a terra colpito ad una tempia e Massimo provò un istante di refrigerio, ma Ilarione si risollevo e gridava contro di lui dicendo: "Fino a che punto vuoi essere perfetto? Fino a rinnegare la tua debolezza? Vuoi distruggere in me il profondo della tua anima? Ma io ti dico che Ilarione griderà dinanzi a te finché avrà vita" e Massimo si scagliò contro di lui con un sasso e gli fracassò la testa e si lordò tutto di sangue, e Serapione disse a Cirillo: "Ecco il potere di Satana, ecco come egli vive anche negli uomini del deserto, egli si annida nel profondo del loro cuore ed essi non lo scacciano ma lo coprono di santità e di buone opere e per questo non sono tentati, ma quando egli è padrone di loro li accende di questa follia". Dopo che ebbe ucciso Ilarione, Massimo fu preso da grande terrore e diceva nel suo cuore: "Perché, Dio mio, perché?" e non trovava risposta ed era pos-

62CAPITOLO 7. ILARIONE IL GRANDE E CIRILLO ALESSANDRINO

seduto dal demonio e Satana gli mostrò il flagello della pestilenza, le piaghe della guerra e della malattia, l'afflizione del giusto che viene torturato, la gioia degli empi e la morte atroce dei figli di Dio, poiché pensava che Massimo sarebbe stato tentato nella disperazione e si sarebbe perduto. Ma egli invocò i santi martiri di Eliopoli, pregò nel nome di Atanasio e di Macario e nel nome stesso di Dio e non fu liberato, ma ecco, volse lo sguardo sul corpo sfigurato di Ilarione e supplicò che Dio lo liberasse per i meriti di Ilarione e fu liberato e Satana si allontanò da lui.

E Massimo cominciò a piangere dinanzi a Cirillo e a Serapione dicendo: “Io ho martirizzato un uomo santo che mi mostrava la via di Dio, abbia il Signore pietà della mia anima”.

E Cirillo e Serapione vollero che il corpo di Ilarione fosse chiuso in una cassa di cipresso perché nessuno vedesse il volto sfigurato di colui che era stato Patriarca di Alessandria e si radunarono quasi mille monaci e l'Archimandrita disse loro: “Accompagniamo nella sua città il corpo di Ilarione, che fu Patriarca e per la volontà di Dio si fece ultimo fra tutti gli uomini ed è morto come un uomo santo per insegnarci le vie di Dio”.

Ed ecco, si avviarono verso la città di Alessandria e i monaci più venerati del deserto consideravano un onore potere portare la cassa di Ilarione, e la portarono in sei, di notte e di giorno e andavano cantando per i sentieri del deserto con le fiaccole accese e vennero a Tebe e il Vescovo Eliano si unì a loro con molto popolo e arrivarono senza soste in Alessandria e deposero la cassa di Ilarione dinanzi all'altare e la Chiesa di San Michele poteva contenere a stento il clero, i monaci e il popolo di Alessandria e di Tebe e Cirillo salì all'ambone della cattedra e così disse: “Che cosa abbiamo visto nel deserto? Non abbiamo visto un uomo vestito di morbide vesti, perché quelli che sono vestiti di morbide vesti stanno nei palazzi dei re. Io vi dico che noi abbiamo veduto un profeta e anzi più che un profeta, egli è colui del quale è scritto: - Io mando dinanzi e te il mio eletto perché egli prepari la via dinanzi a te - Egli è la voce di colui che grida nel deserto: - raddrizzate le vie di Dio, rendete piani i suoi sentieri, perché ogni valle sarà colmata e ogni monte sarà spianato - ma gli uomini duri di cuore non lo hanno compreso ed egli ci ha lasciato la testimonianza del sangue ed ecco, i nostri occhi si sono aperti e noi abbiamo compreso quanto ardua e difficile fosse la via della salvezza.

Ilarione fu patriarca in Alessandria per un solo giorno e Dio volle metterlo alla prova col tormento e con l'afflizione e volle che lasciasse il suo seggio e si ritirasse per essere l'ultimo dinanzi agli uomini, ma Dio lo chiamò ad essere il primo e gli concesse la corona perfetta del martirio, perché sta scritto: - chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato - e ancora è scritto: - se il grano non muore non porta frutto, ma se muore porta molto frutto - ” e spiegò al popolo la vicenda di Ilarione e poiché il popolo mormorava contro

l'uccisore di Ilarione, Cirillo, indicando il beato Massimo disse: Voi conoscete i miracoli operati in Alessandria dal beato Massimo ai tempi del Patriarca Pietro, ed ecco, Dio ha permesso che egli cadesse nelle mani di Stana ed egli ha lordato le sue mani nel sangue dal santo Vescovo e lo ha martirizzato perché sta scritto: i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi. Ed ecco, io ve l'ho detto: chi ha orecchio per intendere intenda”.

E sorse tra il popolo un grande mormorio, poiché essi non comprendevano come il beato Massimo avesse potuto compiere un gesto così scellerato. E Massimo salì all'ambone e gridò il suo peccato davanti al popolo dicendo: “Ho conosciuto il tormento degli uomini giusti, il demonio ha posseduto la mia anima ma il santo Ilarione mi ha liberato. Io che gli avevo additato come meta perfetta la via del martirio sono stato il suo carnefice, ho lavato le mie mani nel suo sangue e sono stato purificato e ora conosco la potenza di Satana e quando vedrò un uomo abbandonato alla sua disperazione piangerò con lui e gli dirò: - ecco, io conosco la tua croce -. E io vi dico che sono stato rigenerato e da questo battesimo di sangue è nato un uomo nuovo”, scese quindi presso la cassa di Ilarione e così continuò: “Da oggi il mio nome non sarà più Massimo, ma sarò chiamato Ilarione il piccolo, in memoria di colui che ho martirizzato, perché ecco, Ilarione il grande fu patriarca per un solo giorno e indicò la via di Dio a quanti credevano di essere perfetti”.

E Cirillo volle che Ilarione fosse sepolto presso la tomba del santissimo Pietro nel chiostro di San Michele, in un grande sepolcro di marmo posto sopra un piedistallo prezioso e sulla tomba fu posta una lapide che recava il solo nome di Ilarione ed un segno di croce e grande fu in ogni tempo la fede che il popolo ripose in lui e Ilarione il Grande, che era stato Patriarca per un solo giorno, fu venerato in Alessandria più del beato Stefano che aveva regnato per trentacinque anni.

Ma ecco, pochi giorni dopo la morte di Ilarione, anche il patriarca Cirillo fu accolto nel seno di Abramo ed egli, secondo la sua volontà, fu sepolto nel chiostro di San Michele, presso la tomba del santissimo Ilarione, ma in un sepolcro scavato sotto il livello del pavimento che si distingueva per una piccola lapide di marmo ove era tracciata una croce e il solo nome di Cirillo. Ma gli alessandrini rimasero stupiti della umiltà di Cirillo e vollero che il santissimo Ilarione e il Patriarca Cirillo fossero venerati congiuntamente, e il popolo ottenne che le due lapidi fossero tolte dalle loro sedi e che si ponesse al centro fra le due tombe una sola lapide con un segno di croce e con la scritta: “Ilarione e Cirillo patriarchi alessandrini”.

Capitolo 8

POLICARPO XENOFILO

Dopo la morte del Patriarca Cirillo, fu unto Patriarca il Presbitero Policarpo, in età di settanta anni, e molto egli temeva e diceva nel suo cuore: “Come potrà un uomo vecchio reggere la casa di Dio?”

Ed ecco, Policarpo era talvolta fiducioso e sereno come se avesse un’anima giovane e talvolta corrucciato e triste fino alla disperazione, ma aveva con Dio speciale confidenza, gli parlava spesso, veniva a patti con Lui, Lo rimproverava e ne era aspramente ripreso.

Il Vescovo non amava ricevere consigli e ricacciava con energia quelli che lo rimproveravano o si permettevano di giudicare il suo operato. E una volta accadde che il presbitero Epifanio, che prudentemente voleva ammonirlo perché non agisse in modo avventato e poco meditato, si sentì scacciare violentemente da Policarpo che gli diceva: “Come osi giudicare il cuore del tuo Patriarca? A Dio solo spetta il giudizio, perché egli soltanto conosce il profondo del cuore”. E molti ritenevano che Policarpo fosse altero e rifiutasse i consigli dei suoi confratelli. Al mattino si levava prima dell’alba e terminati i sacri riti nella Chiesa di San Michele, sedeva al suo tavolo e attendeva all’amministrazione della sua città e della Chiesa d’Egitto e mai si ritirò per riposare se non dopo aver disposto ogni cosa conforme alla sua volontà, sia nella giurisdizione civile che nei santi ministeri.

Il prefetto militare della città, di nome Probo, si comportava con Policarpo come avrebbe fatto con il suo generale e non osava discuterne gli ordini.

Policarpo aveva l’uso di ricevere ogni sessanta giorni la visita di omaggio di uno dei Vescovi delle quattordici maggiori città dell’Egitto, ed essi si recavano da lui a turno, secondo l’ordine voluto dalla tradizione antica, e Policarpo riceveva l’ospite, esaminava con lui le questioni più importanti della sua città o della Chiesa d’Egitto e con lui celebrava i sacri riti in San Michele.

E tale disciplina vigeva nelle diocesi dell’Egitto e tale ordine regnava tra il clero di Alessandria che molti dicevano: “L’autorità e il vigore del nostro

Patriarca giovane molto alla nostra Chiesa”.

Ma ecco, quanto Policarpo era severo ed esigente con il clero, tanto era tollerante e rispettoso nei confronti degli Ebrei e dei Pagani che vivevano in Alessandria e la fama di ciò si sparse presto nella Siria, nel Libano, ad Antiochia e nella stessa Grecia e accadde più volte che filosofi stoici, epicurei e accademici che non trovavano asilo nel loro paese, venissero in Alessandria e vi portassero il seme delle loro dottrine e più volte accadde che si vedessero dotti pagani alla Chiesa di San Michele, e Policarpo, che non sopportava il giudizio dei suoi confratelli, discuteva con loro animatamente e quando essi gli rispondevano con asprezza egli sembrava rallegrarsi, il Patriarca disputava con i Rabbini della Sinagoga e si tratteneva con loro fino al levare dell'alba per ascoltare dalla loro stessa voce i commenti della Legge e dei Profeti e quando qualche dotto viaggiatore proveniente dalla Grecia o dall'Italia si fermava in Alessandria il Patriarca si recava a rendergli visita e rimaneva ad ascoltarlo prestando la massima attenzione alle sue parole.

Ora ecco, in quei giorni venne in Alessandria Dioscoro, maestro nella filosofia, noto per i suoi studi su Epicuro e sull'antica sapienza dei greci, egli aveva allora quaranta anni ed aveva visitato tutte le città dell'Attica, del Peloponneso e della Beozia per insegnare la sua dottrina ma in nessuna di quelle città aveva voluto fermarsi ed era andato anche a Cipro, a Rodi e ad Antiochia e neppure lì aveva voluto fissare dimora, ma egli, avendo udito della liberalità del Patriarca Policarpo venne dunque in Alessandria e si fermò in una casa del quartiere del porto.

Poiché la fama di Dioscoro era grande ed alcuni greci, che erano familiari del Patriarca, lo avevano ascoltato nella città di Rodi, essi vennero da Policarpo e gli dissero: “Beato Patriarca, è venuto nella nostra città il filosofo Dioscoro che fu maestro tra i greci, vuoi dunque che noi lo andiamo a chiamare e lo facciamo venire presso di te?” e Policarpo rispose: “Lasciate che Dioscoro cerchi a suo modo la verità perché chi la cerca con cuore puro non può ingannarsi ed egli ha vagato per cento città e in nessuna di esse ha potuto trovare la pace”.

Ed ecco, Policarpo si trovò a predicare in San Michele e così disse: “Dio nessuno lo ha mai visto e nessuno ha mai sondato i suoi misteri, ma l'Unigenito del Padre ce lo ha rivelato e ha detto: il Regno di Dio è nei vostri cuori, cercate prima il Regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta. Ed ecco, voi ogni giorno cercate la felicità, ma essa non è nella crapula dei dissoluti o nella violenza o nell'altrui dolore, ma nella semplicità, nella speranza e nell'accettazione delle sofferenze che Dio ci manda. Quanti uomini temettero la collera di Dio e seguirono la sua legge per timore più che per amore, ma sta scritto: io non vi chiamo servi ma amici, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma a voi ogni cosa è stata rivelata e questo è il mio

comandamento: che vi amiate l'un l'altro come io ho amato voi e vi dico queste cose affinché in voi dimori la gioia e la vostra gioia sia perfetta”.

Ed ecco, all'uscita della Chiesa molti si fermarono a parlare con Policarpo e gli dissero: “Noi siamo stati ad ascoltare Dioscoro l'epicureo ed egli ci ha detto: Dio è l'essere che possiede la gioia perfetta ed Egli non concede agli uomini di mostrarsi dinanzi a loro se essi non si dispongono a conoscere la vera gioia. Ed egli insegna che l'essenza di Dio è la felicità e che nessuno può conoscerla perché non esistono uomini perfettamente felici e dice che chi possiede la felicità non cerca altro e chi non la possiede tutto fa per possederla e non c'è età per essere felici, perché il giovane e il vecchio possono entrambi dedicarsi alla ricerca della verità. E dice che Epicuro insegnava a liberarsi delle superstizioni sugli dèi e soleva ripetere: Che Dio c'è lo devi credere, ma non devi credere che sia come tu lo pensi.”

E Policarpo disse nel suo cuore: “Costui non è lontano dal Regno di Dio”. E senza che nessuno lo sapesse, si recò in quella stessa sera alla casa di Dioscoro e lo salutò dicendo: “Il filosofo è colui che ama la saggezza e cerca la verità, come potrò non venerare un uomo che spende la vita per la ricerca della verità?”

E Dioscoro gli rispose: “Chi più del filosofo amerà lo spirito di tolleranza che tu hai fatto nascere in Alessandria?” Ed essi parlarono a lungo, come due uomini che sono usi riflettere su ogni cosa e ogni giorno cercano la verità, e Dioscoro narrò a Policarpo attraverso quale strada egli fosse giunto alla filosofia.

Egli era nativo dell'isola di Kos e discendeva da famiglia di antica nobiltà, suo padre era uomo di lettere e possedeva una ricca biblioteca nella quale conservava le opere di Arato, di Nicia, di Posidippo, di Asclepiade, di Callimaco e di altri poeti, unitamente a quelle di Epicuro e di Zenone e a molti altri libri di filosofia e di medicina, e parlava con orgoglio di un rotolo molto antico degli Idilli che Teocrito in persona aveva donato alla sua famiglia in ricompensa di una liberale ospitalità.

I suoi primi anni furono particolarmente lieti ed egli fu educato al culto degli uomini dotti e della sapienza greca. Quando nel mese di giugno si celebravano le feste di Demetra in ringraziamento della abbondanza del raccolto, insieme con gli altri fanciulli nobili, cantava il demetreo.

Quando raggiunse i sette anni fu affidato a Crisippo ateniese perché lo avviasse alla conoscenza della grammatica e della retorica ed egli, che pure dimostrava zelo eccellente e singolare attitudine allo studio, appariva tuttavia inquieto e diceva spesso al suo maestro: “A che giova scrivere e parlare come i retori se i mietitori che lavorano nei nostri campi vivono felici senza la grammatica?” e Crisippo, che era vecchio e non sopportava che un giovinetto gli ponesse simili questioni, lo rimproverava dicendo: “Verrà il tempo in cui

comprenderai”.

Quando Crisippo morì, ed egli aveva ormai quattordici anni, Dioscoro cominciò a frequentare la scuola di Apollodoro di Samo e questi, lo condusse alla lettura di Platone e di Epicuro e volle che egli apprendesse ad amare la poesia e a considerarla maestra di vita.

Apollodoro passeggiava nel giardino con i suoi discepoli che erano la gioventù eletta dell'isola, si sedeva con loro sull'erba, leggendo e spiegando la lezione degli antichi e lentamente e prudentemente faceva crescere la pianta della sapienza.

Attraverso le sue parole la dottrina di Epicuro giunse dolcemente nel cuore di Dioscoro che andava volentieri al giardino del maestro perché Apollodoro diceva che egli avrebbe imparato a conoscere se stesso.

Apollodoro parlava ai suoi discepoli di ogni cosa apertamente e senza reticenze ed essi custodivano nei loro cuori le sue parole.

Ora ecco, quando Apollodoro prese a leggere gli Idilli di Teocrito, Dioscoro si sentì felice che un antico poeta avesse cantato l'amore per i ragazzi e lo disse pieno di gioia al maestro e questi gli rispose che non vi è in questo mondo cosa più bella che amare ma che imparare ad amare è una via dolorosa.

E quando Apollodoro parlò di Platone e lesse il Simposio e il Fedro, Dioscoro ancora molto si rallegrò, e Apollodoro si mostrò compiaciuto di quanto il discepolo gli dimostrava.

Al tempo in cui Dioscoro aveva ormai quindici anni, durante la stagione del raccolto, egli si allontanò dalla città e andò nei campi per assistere alla mietitura. Molti giovani nudi raccoglievano le messi e cantavano, poi, quando sopravveniva la stanchezza si stendevano a terra e si riposavano e talvolta lottavano tra loro.

Dioscoro li osservò e vide che ve ne era uno di singolare bellezza che aveva un portamento regale, gli si avvicinò e quello lo chiamò e Dioscoro senza badare alla propria nudità, toltasi la tunica, si mise anch'egli al lavoro e rimase lì fino al tramonto e dopo il tramonto si fermò a parlare con quel giovane che aveva la sua stessa età, si chiamava Diocleo ed era pastore, e parlarono dei loro desideri, Diocleo disse che avrebbe desiderato avere mille pecore e Dioscoro gli rispose che avrebbe voluto vivere in una città in cui tutti fossero felici e gli disse anche che aveva imparato da Apollodoro che la più bella di tutte le cose è l'amore, e così, dicendo, essi caddero l'uno nelle braccia dell'altro e provarono un trasporto così intenso che entrambi credettero di aver trovato ciò che nel mondo è la cosa più preziosa.

Il giorno seguente Dioscoro andò dal suo maestro e gli narrò quello che era accaduto e Apollodoro gli disse che non si deve mai tradire la fiducia di chi si ama e vedendo che Dioscoro era felice lo abbracciò e gli augurò di vivere con intensità il suo amore e Dioscoro ritornò alla sua casa con il cuore colmo

di felicità.

Diocleo era di animo gentile e Dioscoro di giorno in giorno si accorse che il suo sentimento era ricambiato e cercò di vivere mettendo il suo amato sempre al primo posto e anche Diocleo si sforzò sempre di dimostrare i suoi buoni sentimenti.

E così giunsero ai ventidue anni e benché fossero di condizione molto diversa, il loro rapporto fu portato ad esempio di fedeltà e di reciproca dedizione e nessuno si meravigliò che un nobile la cui stirpe si faceva risalire fino agli dèi, avesse scelto di amare un giovane che pascolava le pecore e viveva del lavoro delle sue braccia. Dioscoro andava volentieri alla capanna di Diocleo e trascorrevano la notte con lui, talvolta lo accompagnava al pascolo o lo aiutava a mungere le pecore e quando Diocleo si recava alla casa di Dioscoro era bene accolto da tutti quelli della casa e nessuno mai mormorò per il fatto che egli non volle imparare a leggere e a scrivere.

Ma Diocleo, quando aveva ventidue anni, si ammalò di febbre e morì in soli cinque giorni. Dioscoro, che lo aveva assistito fino all'ultimo, strinse forte a sé l'amico morente, lo baciò, e cominciò a piangere disperatamente.

Quando il corpo di Diocleo venne arso sulla pira, Dioscoro pensò di uccidersi perché non riusciva a sopportare il dolore di averlo perduto, ma si riebbe e giurò a se stesso che Diocleo sarebbe rimasto sempre vivo nel suo cuore e che l'immagine di lui, quando aveva ventidue anni, lo avrebbe accompagnato tutta la vita.

Andò quindi dal suo maestro e Apollodoro cercò di consolarlo parlandogli di Epicuro e della fugacità della vita e gli disse che la morte non esiste per noi perché quando noi viviamo non c'è la morte e quando c'è la morte noi non ci siamo più, e che la vita è fatta per cercare la felicità, perché quando essa c'è nulla ci manca e quando non c'è noi manchiamo di tutto, e si trattenne accanto a Dioscoro tenendolo per mano e questi si sentì più sereno e da quel momento, per cercare una consolazione alla morte di Diocleo, si diede agli studi di filosofia ma tutto ciò che leggeva non riusciva a dargli conforto ed egli, quando calata la notte si stendeva nel suo giaciglio, piangeva calde lacrime perché era solo e la sua vita gli sembrava non avere più significato.

Egli cominciò a provare un senso di profonda inquietudine e per lunghi anni vagò per le città della Grecia, incontrò scettici, democritei, cinici, megarici e peripatetici, lesse in pochi giorni tutta l'opera di Teofrasto, e, seguendo il suo maestro Apollodoro, prese a studiare profondamente il pensiero di Epicuro e, lasciando la via indicata da Platone, giunse a negare Dio e l'anima, costruì alla maniera di Epicuro una morale che insegnava a ricercare in primo luogo la soddisfazione dei propri desideri più profondi ponendo il singolo individuo ad arbitro del bene e del male. Quando egli giungeva in una città, era preceduto dalla sua fama di filosofo e molti accorrevano per ascoltarlo tanto che

in tutta la Grecia, perfino i maestri più stimati della filosofia parlavano di lui con rispetto e lo chiamavano Dioscoro l'epicureo, che presso i Greci è titolo di onore e di dottrina.

Dioscoro ebbe molti discepoli tra i pagani, i giovani andavano da lui perché egli li ammaestrasse nella dottrina di Epicuro e li conducesse alla ricerca della felicità ed egli, quando non aveva neppure quaranta anni, era ormai divenuto celebre e molti re gli avevano richiesto di fermarsi per insegnare nelle loro città, ma Dioscoro non si era mai fermato in nessun luogo e aveva continuato a peregrinare di popolo in popolo, portando nel suo cuore l'immagine di Diocleo così che ogni volta che egli vedeva un giovane di portamento nobile e di grande bellezza, rimaneva turbato e molti giovani siffatti vennero presso di lui ed egli li trattò con affetto come avrebbe fatto con Diocleo.

Quando Dioscoro ebbe narrato ordinatamente gli avvenimenti della sua vita, Policarpo rimase ammirato dal fatto che egli fosse giunto ad essere filosofo per una via tanto misteriosa e gli disse: "Tu dunque sei divenuto filosofo per cercare consolazione per la morte di un uomo che amavi e se egli fosse ancora vivo non avresti avuto necessità di ricercare la filosofia", e Dioscoro gli rispose: "In tutti gli eventi della vita e in tutte le dottrine che altro potresti cercare se non la consolazione di non avere amato abbastanza?".

Policarpo fu stupito delle parole di Dioscoro e rimase silenzioso e Dioscoro disse al Patriarca: "Ho portato per te un dono dalla città di Rodi e tu sai che sono un uomo povero e non ho né oro né argento, ma ti prego, accetta il piccolo libro che narra le storie dei filosofi antichi e rendigli il debito onore poiché in esso è contenuta la saggezza dei greci", e nell'illustrare al Patriarca le vite dei filosofi, Dioscoro così gli narrò: "Fu Democrito filosofo grandissimo, nobilissimo di sangue e ricchissimo ed egli lasciò tutto il suo patrimonio ai suoi concittadini ed andò ad Atene per cercare la filosofia e per continuare il suo studio egli volle accecarsi per avere ingegno più sottile e più forti pensieri. E su questo fatto sorse fra gli altri saggi una grande disputa e l'uno disse che egli aveva preferito perdere gli occhi perché non voleva vedere il buono stato della gente malvagia e l'altro disse che si era accecato perché non poteva guardare una donna senza carnale desiderio di peccare e altri ancora dissero che egli si era punito per aver tentato di penetrare con occhi umani la tenebra del mistero naturale. E questo Democrito, prima di essere cieco, dopo essersi ritirato lungamente nello studio, ritornò alla sua città e vide tutti i suoi possedimenti deserti e distrutti, li guardò ridendo e disse: io non sarei salvo se voi non foste periti. E a uno che gli aveva detto che il suo figliolo era morto rispose: tu mi hai annunciato una cosa che io aspettavo, perché da quando egli è nato io sapevo che era mortale".

Il Patriarca fu molto ammirato della dottrina di Dioscoro e gli rispose: "Io annovero molti filosofi pagani tra i miei amici e fra essi peripatetici e acca-

demici di grande fama, ma la tua dottrina è più vicina alla semplicità della verità che alla dialettica dei retori” e poiché Policarpo voleva ricambiare il dono e nulla aveva con sé che gli paresse degno, si tolse la croce d’oro che portava sul petto e gliela donò dicendo: “Accetta da me questo dono, perché io ti offro ciò che ho di più caro” e Dioscoro accettò il dono e i due si salutarono con rispetto e Policarpo disse nel suo cuore: “Quest’uomo parla la lingua degli uomini assetati di verità e certo saprà disporsi ad accettare la buona novella” e avrebbe desiderato annoverare Dioscoro tra i suoi amici e conversare con lui ma Dioscoro non si recò mai alla Chiesa di San Michele e rifiutò ogni privilegio che il Patriarca gli offriva, ma ecco, dopo alcuni mesi egli manifestò il desiderio di incontrare il Patriarca e questa voce giunse fino all’orecchio del Vescovo e questi molto si rallegrò e si ritirò, solo, nella chiesa di San Michele per pregare e così disse: “Ti ringrazio, Signore, perché hai posto sulla mia via un uomo giusto e lo hai disposto a ricevere la verità, ecco, tu hai voluto offrire al tuo servo Policarpo una gioia per la sua vecchiaia”, e Dio gli rispose: “Ricordati di pronunciare solo parole di verità perché solo così la tua anima potrà vedere la gioia di una conversione”. Ed ecco, Policarpo era felice poiché attendeva di ora in ora la visita di Dioscoro e nonostante l’età avanzata era pieno di vigore e di forza e ad ogni alba il suo cuore diceva: “Ecco, è venuto il giorno atteso”.

E Dioscoro venne dal Patriarca e così gli parlò: “Venerato Patriarca, tu sai che la dottrina dei filosofi cerca l’evidenza del vero, la forza della ragione e il vigore degli argomenti eppure tu dici: chi crederà sarà salvo, quale sostegno ha dunque la tua fede? Su che cosa si fonda? E quanto alla felicità Epicuro insegna che essa è nella rinuncia e nella moderazione ma tu dici: la vostra gioia sarà perfetta. E ancora, quale vero figlio della Filosofia potrebbe negare che l’anima nostra esulta quando compiamo opere di carità verso altri uomini? E chi più del filosofo agirà per il bene degli altri uomini se egli predicherà la retta amministrazione dei beni pubblici e l’uguaglianza e anzi l’amicizia e la fraternità fra tutti quelli che dimorano su questa terra? Ma tu dici: Dio assiste il povero e il derelitto. Ma chi sarà più vicino al povero, colui che tutto potendo lo mantiene nella sua povertà o colui che potendo poco si adopera per alleviare la sua indigenza? E poi tu dici: se uno avrà tanta fede quanto un granello di senape e dirà a quel monte gettati in mare, quello si getterà in mare, ma i monti non si spostano e i poveri di questa città restano poveri e nessuno ha tanta fede da indurre chi li sfrutta al pentimento. Che cosa è dunque questa fede che nessuno possiede e sarebbe capace di rendere perfettamente felice l’ultimo degli uomini? E come potranno uomini che nulla sanno di se stessi e del loro cuore ricercare la erta via della fede, che nega perfino il privilegio di pensare? Conosci tu questo paradiso nella cui gloria a parole ti esalti? Che vi è nelle splendide parole che dici che meriti

ascolto più delle favole dei poeti antichi? Al filosofo che è stanco di dottrine tu non dovrai rispondere parlando di consolanti speranze perché il filosofo valuta le dottrine da quello che producono, a me poi, che cerco la pace, giova solo sapere se la via di cui tu parli ti ha dato la pace. Dimmi dunque, tu che ami la verità, hai tu la pace nel tuo cuore? Rispondimi e rendi testimonianza alla verità”.

Ed ecco, Policarpo era incerto e pensava tra sé: “Se dirò a Dioscoro che ho la pace nel cuore egli vorrà conoscere da me la radice della mia speranza, ma se gli dirò che non possiedo la pace egli non vorrà più ascoltarmi, ma ecco, egli mi chiede che io gli risponda secondo verità e io parlerò secondo verità” e così disse: “Io ho desiderato con tutto il mio cuore che tu abbracciassi la buona novella, ma ora che tu mi interroghi, comprendo che i poveri di questa città sono rimasti poveri e che i monti non si sono spostati e che la mia fede ha deboli fondamenta e che mi sono adornato di molte parole come fanno i retori, perché poco ho compreso di quella verità che pure vado predicando ed ecco, il filosofo epicureo ha mostrato al Patriarca la confusione del suo cuore, e Policarpo comprende di essersi accontentato dell’ombra della pace e del fantasma della verità”.

E Dioscoro gli rispose: “Tu hai detto che non possiedi la pace, non sei tu dunque l’uomo che io vado cercando” e ciò detto si inchinò e in quello stesso giorno partì da Alessandria per tornare all’isola di Rodi. E Policarpo rimase turbato e recatosi nella chiesa di San Michele, così parlò davanti a Dio: “Perché, Signore, Dioscoro ha rifiutato la fede? Ecco, io ho parlato secondo verità e non lo ho ingannato ed egli mi ha detto: non sei tu l’uomo che vado cercando. Forse se lo avessi trattenuto senza aprirgli tutto il mio cuore, sarebbe rimasto in Alessandria, ma io sono stato imprudente ed egli si è allontanato ed io che sono vecchio, non potrò più conoscere la gioia della sua conversione. Perché, Signore, tu mi hai detto: parlerai parole di verità e l’anima tua vedrà la gioia di una conversione?”.

E Dio gli rispose: “Chi è l’uomo stolto che dice nel suo cuore: - Dio è ingiusto - ? Dio scruta dai cieli i cuori dei figli degli uomini per vedere se c’è chi ha senno e cerca la verità, e stolto è colui che dice: - riposati e godi, anima mia, perché hai trovato la pace -. Quando il tuo cuore esultava di gioia perché tu attendevi la conversione di Dioscoro io ho detto: - Confonderò quest’uomo e la sua speranza e lo metterò alla prova per vedere se egli preferisce l’inganno e la menzogna alla verità, se si compiace più del suo intelletto o della mia promessa e se tu avessi usato una lingua di falsità dinanzi a Dioscoro, che è uomo retto e cerca le verità, ti avrei strappato dalla terra dei viventi per gettarti nella desolazione, ma ecco, tu hai preferito la verità e hai stimato la promessa di Dio più della tua intelligenza e io ho detto: - correggerò il mio servo Policarpo, gli mostrerò la mia benevolenza ed egli edificherà per me le

mura della nuova Gerusalemme - ed ecco ora tu dici: - se io non avessi parlato con lui secondo verità, egli sarebbe rimasto in Alessandria - e ti fai gloria della tua malizia e vorresti al posto della lingua un rasoio affilato e artefice di frode, e ami il male più del bene, la menzogna più del retto parlare, preferisci le parole false e la lingua perfida e sei come il potente che non ha posto in Dio il suo rifugio. Muta dunque vita e di: io, e non Dioscoro ho bisogno di conversione, perché altrimenti io disperderò le tue ossa e ti disprezzerò come colui che è nell'abominio di Dio perché provoca la sua ira.

A te non ho promesso né consolazione né perseveranza, non ti ho dato sorrisi illuminati né bocche dolci di vergini baci, non ti ho concesso fremiti di gioia né pace né saggezza, non ti ho dato il dono di vedere con gli occhi del domani né la speranza, non ti ho detto ciò che farai né dove andrai nelle vie molteplici del mondo. Ti ho fatto schiavo e libero ad un tempo, ho scritto sul tuo cuore voci di solitudine e di pena, ti ho confuso di colpa e di superbia, ho sparso nebbia nella tua anima perché tu non conoscessi la felicità e ti ho detto: tu non vedrai dove conduce la tua via, ti avvierai smarrito, confondendo gioia e pena, perché ho allontanato da te le chiavi della tua anima. Impara dunque da Dioscoro a ricercare la verità e non fregiarti di meriti che non hai perché chi ama la menzogna non conosce serenità”.

E il Patriarca gli rispose: “Ora comprendo che tu parlavi della mia conversione quando dicevi: - parlerai parole di verità e l'anima tua vedrà la gioia di una conversione - e hai voluto correggere il tuo servo Policarpo con le parole di Dioscoro, ma io rivolgo a te il mio grido, Signore, salvami”.

E Policarpo fece riunire tutto il clero della sua città e così disse loro: “Dove sono la nostra fede e la nostra speranza se i monti non si sono mossi e i poveri di Alessandria sono rimasti poveri? Dov'è la nostra carità se il nostro cuore è vinto dall'ignavia e dalla paura? Che fede abbiamo noi se non compiamo le opere della fede? E che speranza se non siamo i primi a vivere la nostra speranza? E come abbiamo amato i nostri fratelli se abbiamo sopportato che altri li angariassero e li rendessero schiavi? E alcuni hanno venduto come schiavi i loro figli e le loro figlie per avere il grano con cui sfamarsi ed hanno impegnato i loro campi e le loro vigne e si sono ridotti in potere di uomini avidi e ingiusti. Ed ecco, andiamo come agnelli tra i lupi e gireremo per le vie di Alessandria per raddrizzare ogni cosa storta, per riunire tutto ciò che è spezzato e per annunciare ai poveri il regno di Dio, e ci condanneranno e ci perseguiteranno e dovremo sopportare gravi tormenti e anche la morte ma avremo nei nostri cuori la gioia perfetta, perché così hanno perseguitato anche i profeti che furono prima di noi”.

Ed ecco, scesero per le vie della città e si adoperarono per alleviare ogni genere di sofferenze e molti uomini ricchi condonarono i debiti ai loro debitori e restituirono i figli e le figlie del popolo che avevano preso come schiavi e

liberarono da ogni vincolo i campi e le vigne che avevano ricevuto in garanzia, e Policarpo diceva loro: “Dio ha riscattato i nostri padri quando essi erano schiavi ed ha distribuito la terra promessa ad una generazione di uomini liberi, come potete voi rendere schiavi i figli dei vostri fratelli e mietere in un campo che non avete seminato?”.

Ed ecco, gli uomini di Alessandria esultavano e dicevano: “Nella nostra terra ci sarà per tutti abbondanza di pane e nessuno ridurrà alla fame i figli di Dio”, e molti del clero dicevano al Patriarca: “Noi non ti chiederemo quando verrà il regno di Dio, perché, ecco, è già in mezzo a noi”. E Policarpo rispondeva loro: “È rinata la fede nel mio popolo ed ecco i monti si sono spostati e i poveri di Alessandria hanno riscattato i loro figli e i loro campi, ma non si gonfi di ciò il vostro cuore e non si riempia di orgoglio, perché Dio scruta dai cieli i cuori dei figli degli uomini per vedere se c'è chi ha senno e cerca la verità e stolto è colui che dice: - riposati e godi anima mia, perché hai trovato la pace -”.

Ora ecco, in quei medesimi giorni il filosofo Dioscoro era giunto all'isola di Rodi e lì si era recato ad ascoltare gli insegnamenti di Ipparco, filosofo stoico originario di Mileto, la cui fama era allora grande in tutta la Grecia e dicevano che conoscesse l'arte della medicina e fosse eccellente matematico.

Ipparco era un uomo ricco ed aveva a Rodi una splendida casa sulla collina prospiciente il mare e presso quella casa si stendeva un grande giardino, cinto di portici di marmo, e qui il filosofo soleva conversare con i suoi discepoli che lo seguivano sempre ed erano in numero ristretto.

Venne dunque tra essi anche Dioscoro senza dire il suo nome ed era vestito come un uomo da poco e, a differenza dei discepoli di Ipparco, preferiva rimanere in silenzio, e uno dei discepoli gli disse: “Vedo, o straniero, che tu sei vestito come un uomo da poco, ma non devi preoccuparti, perché il nostro maestro accoglie tutti quelli che vengono ad ascoltarlo senza distinzione di ceto o di ricchezze e sceglie i suoi discepoli secondo l'acume del loro intelletto”.

Ma ecco, Ipparco vide Dioscoro, e poiché non lo conosceva, cominciò a parlargli della Stoa come se si rivolgesse ad un uomo completamente ignorante di filosofia, e così gli disse: “Sappi che Antigono Gonata, che fu Re di Macedonia, soleva dire: - essere Re significa essere servo - e fu Zenone che gli insegnò questa verità quando Antigono lo preferì a Epicuro che allora diceva in Atene che ci si deve astenere dalla vita politica. E Zenone insegnava che il bene è la perfezione di ciò che è razionale secondo natura perché la vita è perfetta ragione e chi conosce la razionalità è virtuoso e la gioia e la letizia e l'esultanza del cuore non sono che fenomeni accessori che il saggio deve evitare per rimanere libero. Le ricchezze, la gloria, la salute e la forza sono indifferenti al filosofo che segue solo il dovere che è l'agire coerente alle di-

sposizioni della natura. E dunque il filosofo vero sarà immune dalle passioni, dall'albagia e dalla vanità, né cadrà mai nella follia perché egli conosce ciò che deve essere scelto.

Ed ecco, Zenone trattava i suoi amici come se stesso avendo con loro comunanza di tutto ciò che appartiene alla vita, perché l'amicizia esiste solo tra uomini virtuosi in quanto essi sono simili tra loro”.

E Dioscoro così gli rispose: “Sagghissimo Ipparco, tu hai parlato bene ma lascia che il tuo nuovo discepolo ti ponga una domanda e tu che sei amico di tutto ciò che è razionale secondo natura, mi risponderai secondo verità: - possiedi tu l'imperturbabilità del filosofo e sperimenti in te stesso le grandi virtù che dici derivare dall'esercizio della filosofia di Zenone?”.

E Ipparco pensò nel suo cuore: “Se risponderò secondo verità e dirò che non possiedo l'imperturbabilità del filosofo e che non conosco le virtù che tanto ho esaltato nell'esercizio della filosofia, quest'uomo si allontanerà da me e io perderò un discepolo che dimostra tanto acume da meritare di essere egli stesso maestro, ma se dirò di conoscere l'apatia del filosofo perfetto e di sapere giudicare in ogni cosa ciò che è razionale secondo natura, potrò avere un discepolo degno di me e lo ammaestrerò nelle vie della filosofia ed io stesso avrò gloria nel mio discepolo”.

Ed ecco che Ipparco, che aveva detto che al saggio sono indifferenti la gloria e la fama, cercava per sé la gloria e la fama e così dunque rispose a Dioscoro: “Non per superbia, che non sarebbe da filosofo, ma per rendere onore alla verità e per rispondere alla tua domanda, ti dico che il mio cuore è libero dalle passioni e io conosco l'imperturbabilità del saggio, se dunque anche tu vuoi seguire la dottrina di Zenone, resta tra i miei discepoli e quando sarai giunto alla filosofia della ragione, ci onoreremo reciprocamente della nostra amicizia”.

E Dioscoro gli rispose: “Sei tu l'uomo che vado cercando, mi fermerò dunque a Rodi e ti seguirò”. E aggiunse di chiamarsi Dioscoro, di essere nativo di Kos e di essere già stato seguace di Epicuro.

Ed ecco, Ipparco molto si rallegrò e gli chiese: “Sei forse tu quel Dioscoro che scrisse le vite dei filosofi?”, e Dioscoro rispose: “Sono io”. E Ipparco gli disse che lui stesso e i suoi discepoli molto avevano riflettuto sulla sapienza contenuta nel suo libro e cominciò a chiamarlo maestro e amico poiché il cuore di Ipparco era felice che si convertisse alla dottrina di Zenone uno dei maestri più eminenti tra gli epicurei.

E Dioscoro gli rispose: “Perché mi chiami maestro se unica nostra maestra è la ragione che risiede nella natura? E perché mi chiami amico, se tu che giudichi ogni cosa secondo la verità della ragione naturale dici che l'amicizia è possibile solo tra uomini virtuosi e io, a differenza di te, non sono virtuoso perché non conosco ancora la perfetta ragione della natura?”

E Ipparco preferì non rispondere e congedò Dioscoro dicendo: “Verrai da me domani e pranzeremo insieme, perché la filosofia è il più alto esercizio dell’intelletto umano ed è riservata agli uomini migliori”. E Dioscoro si ritirò e promise che sarebbe ritornato l’indomani alla casa di Ipparco.

Il giorno seguente, poco prima del mezzogiorno, Dioscoro venne alla casa di Ipparco ma i suoi discepoli non c’erano e grande era il silenzio nel giardino della casa e Dioscoro entrò nella prima sala e vide Ipparco che respirava a fatica, accasciato sul pavimento, grondante di sudore gelato e subito lo soccorse, lo adagiò sul triclinio, asciugò il suo sudore e lo coprì col suo mantello, e quello, lentamente, si riprese e quando ebbe forza per parlare disse a Dioscoro di chiamare i servi e Dioscoro andò a cercarli e vide che nessuno era rimasto in casa e che tutti gli arredi preziosi che adornavano le stanze erano stati rubati e il forziere era aperto e vuoto e tutta la casa era in preda alla desolazione, tornò dunque da Ipparco e gli disse: “I venti servi che tu avevi nella tua casa sono fuggiti senza soccorrerti e ti hanno derubato di tutto il tuo oro perché stimavano che il tuo oro valesse più della tua vita, ma tu hai la saggezza del vero filosofo e il tuo cuore non si turberà per questo”.

E Ipparco gli rispose: “I venti servi che avevo con me erano tutti nati in casa di mio padre ed io li avevo coperti di ogni beneficio, perché dunque essi mi hanno derubato e non mi hanno dato soccorso? E se tu non fossi arrivato in tempo io sarei morto e nessuno mi sarebbe rimasto accanto” e ciò detto si commosse e pianse.

E Dioscoro pensò nel suo cuore: “Io leggo sul volto di Ipparco i segni della commozione e dello smarrimento ed egli, che aveva detto di possedere l’imperturbabilità del filosofo, piange davanti a me perché i suoi servi lo hanno tradito quando egli ne aveva maggiore bisogno. A che giova quindi la dottrina di Zenone, se quest’uomo che era maestro nella Stoa cerca consolazione? Egli dunque non possedeva le grandi virtù che diceva derivare dall’esercizio della filosofia e poiché aveva bisogno di me ha preferito ingannarmi affinché io gli restassi vicino ed ha amato piuttosto dire il falso per avermi tra i suoi che ammettere di non essere vero filosofo. Ma ecco, io lo consolerò perché egli è un pover’uomo cui nulla giova la sua dottrina e quando avrà superato il suo turbamento e avrà riacquistato fiducia io partirò da lui”.

E per dieci giorni si prese cura di lui e lo trattò come amico e condivideva con lui preoccupazioni e dolori, ma al decimo giorno Ipparco riprese a conversare con i suoi discepoli lodando gli effetti della disciplina filosofica di Zenone e Dioscoro venne presso di lui e gli disse: “Ecco, io mi sono onorato della tua amicizia, ma ora tu sei guarito e io devo andare alla ricerca di una donna che mi è più cara di te e che tu non conosci, lascia dunque che io mi allontani da te”. E Ipparco, che aveva compreso che la donna che Dioscoro amava era la verità, così gli rispose: “Vai dunque per la tua strada e cerca la donna che

ami e quando l'avrai trovata avvertimi perché anch'io la possa conoscere". Dioscoro dunque ripartì dall'Isola di Rodi e venne in Biblo di Siria poiché desiderava essere iniziato ai misteri orfici e pensava che in quelle dottrine o nei misteri egiziani di Osiride e nei culti frigi di Mitra avrebbe trovato conforto alla sua sete di verità.

Si diede a studiare a fondo la vita e l'ispirazione di Pitagora, meditò per molto tempo gli oracoli sibillini e i misteri di Dioniso e nella città di Batanea, conobbe il filosofo neoplatonico Calcidio, un uomo temuto perché dicevano che fosse mago e praticasse la teurgia, egli spiegava la trama dei misteri dell'universo attraverso i simboli che le antiche pratiche etico-religiose avevano imposto agli uomini.

Calcidio dunque così disse a Dioscoro: "Ogni fede che gli uomini hanno abbracciato contiene qualche elemento di verità se essa è veramente opera degli dèi, ma tutto ciò che gli uomini hanno aggiunto non è che finzione e invenzione della natura umana.

Gli Egiziani furono i primi a credere che l'anima è immortale e inquinarono la loro giusta fede contaminandola con l'empio rito dell'imbalsamazione che impedisce che ciò che è terra torni alla terra e condizionarono l'immortalità dell'anima alla fragilità del corpo.

E Pitagora visse in Egitto e molto seppe dei riti e dei misteri di quella terra e insegnò che l'anima è un istante della respirazione dell'universo e fu mago e sacerdote e parlò ispirato da Dio e svelò a pochi eletti i segreti della vita pitagorica, ma anche Pitagora inquinò la sua rivelazione con invenzioni umane e identificò l'armonia dell'universo con la musica e con i rapporti esatti della geometria.

E gli Orfici predicavano la catarsi del mondo e dicevano che il mondo sarebbe stato rigenerato ogni sedicimila anni dalle acque dello Stige trasformate in sperma, come alcuni pitagorici, credevano nella metempsicosi e per meritare rinascite migliori si astenevano dal sangue e dai sacrifici cruenti e si dedicavano ad assurde pratiche espiatorie. Chi di noi negherebbe che il mondo deve essere rigenerato? Eppure, chi di noi si asterrebbe dal mangiare fave per purificare l'anima sua?

E il Dio Mitra, simbolo del sole, uccise il toro della notte cosmica e dal suo sangue furono create le stelle, ma i seguaci di Mitra si bagnano nel sangue di un toro che mangia l'erba e pensano per questo di unirsi al Dio. E Dioniso parlò dell'unità naturale di tutti gli uomini e volle essere il Dio della gioia e della gioventù, il dio della liberazione e dell'estasi, ma i suoi fedeli ne hanno fatto un dio violento e spietato che dà ai suoi eletti mano libera contro le sue vittime.

E non fu il divino Platone più mistico e mago che filosofo? E finalmente Plotino, il nostro maestro, predicò il procedere dei molti dall'Uno e il ritorno

dell'anima dal molteplice verso l'unità e disse che la vita è un'ascesi conoscitiva e morale e che l'anima deve elevarsi alla contemplazione dell'intelligibile nella piana della verità e che nella sua graduale purificazione deve essere guidata dall'amore della bellezza”.

E Dioscoro chiese a Calcidio: “Come farà colui che si è iniziato alla tua filosofia a conoscere l'amore della bellezza e a contemplare l'intelligibile nella piana della verità?”.

E Calcidio gli rispose: “Colui che percepisce il bene e il bello è in armonia perfetta col tutto e con l'Uno, ma ecco, molti corpi di uomini non sono sorretti dall'anima cosmica ed essi non sono dissimili dagli animali e sono solo materia, mancanza di essere e sono l'ombra del mondo e ad essi non spetta il nome di uomini, ma ai filosofi perfetti che sono illuminati dalla luce dell'Uno, tutto è permesso, poiché essi sono l'emanazione di Dio”.

E Dioscoro gli rispose: “Tu che vivi in continua ascesi e vuoi elevare la tua anima alla contemplazione dell'intelligibile nella piana della verità, dimmi se sei tu guidato dall'amore della bellezza e sei giunto con gli occhi dell'anima alla contemplazione dell'Uno?”

E Calcidio pensò nel suo cuore: “Se parlerò secondo verità e dirò che governo i miei fedeli col terrore e col sangue costui mi disprezzerà, ma se gli dirò che sono illuminato dalla luce dell'Uno egli sarà il primo dei miei fedeli”. E rispose quindi a Dioscoro dicendo: “Dopo lunghi anni di contemplazione e di studio dei sacri misteri, la mia anima si è congiunta con Dio e vive nella luce dell'Uno. Se anche tu vorrai seguire il mio cammino, vieni un'ora dopo il tramonto presso la mia casa, e lì, insieme con altri nove miei discepoli riceverai l'iniziazione ai misteri di Osiride, che è il primo grado della via della luce”.

E Dioscoro disse: “Ecco, sei forse tu l'uomo che vado cercando” e promise che sarebbe venuto per iniziarsi al culto di Osiride. E quando un ora dopo il tramonto giunse alla casa di Calcidio, fu rivestito di vesti bianche di lino e dovette compiere alcune abluzioni di rito, lo condussero poi, insieme con gli altri nove in una stanza senza finestre e qui bevvero vino speziato e Calcidio diceva: “Corroborate il vostro spirito per quando verrà la sacerdotessa” e a ciascuno dei dieci furono date delle foglie di alloro perché essi le masticassero e ne rimanessero inebriati come accadeva alla Sibilla di Delfi, e mentre gli altri nove discepoli di Calcidio masticarono le foglie e persero l'uso del loro intelletto, Dioscoro, che voleva conoscere ogni cosa senza perdere il controllo della sua mente, tenne in bocca le foglie ma non le masticò e, mantenendo desta la propria coscienza, finse deliberatamente di avere raggiunto l'estasi rituale e prese a comportarsi in modo simile a quello dei suoi compagni.

Ed ecco, Calcidio fece entrare una giovinetta ornata di oro e di smalti, ed era al principio della sua adolescenza e Calcidio annunciò: “Ecco la sacerdotessa

di Osiride” e quelli che erano con lei nella stanza borbottavano frasi incomprensibili ed obbedivano ad ogni cenno di Calcidio e Dioscoro fingeva di fare altrettanto ed ecco, la sacerdotessa percuoteva con un flagello i dieci iniziandi e quelli si lasciavano percuotere ma ad un tratto Calcidio disse: “Questa donna ha osato percuotere i fedeli di Osiride e voi dovete farla morire perché il suo sangue sarà la vostra liberazione” ed essi si gettarono su quella giovinetta e cominciarono a percuoterla con i sistri e i tirsi del rito, ma Dioscoro si gettò su di loro e tentava di difenderla, ma quelli, che erano in dieci, la finirono sfracellando la sua testa contro i gradini dell’altare e fecero scempio del suo cadavere e Dioscoro, vedendo che per lei non c’era più nulla da fare, pensò alla sua salvezza perché i nove, istigati da Calcidio, si rivolgevano contro di lui. Cercò di avvicinarsi alla porta ma la porta era sbarrata dall’esterno e i dieci gli venivano incontro.

Prese quindi un candelabro e si fece largo fino al grande braciere che era presso l’altare e vi gettò grasso di montone ed acqua e si levarono densi vapori e fumi e molti di quelli che erano già indeboliti per aver masticato le foglie d’alloro rimasero storditi dalle esalazioni di gas e caddero a terra e Calcidio, quando si accorse di ciò, fece aprire le porte dall’esterno e si diede alla fuga e Dioscoro tentò di inseguirlo ma lo perse di vista e rimase in giro per la città a notte alta con una veste di lino bianco macchiata di sangue e fuggì verso la sua casa di buon passo perché pensava che Calcidio lo avrebbe atteso lì e lo avrebbe fatto uccidere e mentre fuggiva egli diceva nel suo cuore: “Come è vera la dottrina di Epicuro che dice: - maledetto colui che si macchia di sangue innocente e dice io sono un uomo pio e ho compiuto un sacrificio santo!-”.

Venne quindi a casa sua e prese in fretta tutti i suoi averi e li mise in una bisaccia e si avviò verso la riva del mare e diceva tra sé: “Calcidio era un uomo empio che affermava di essersi elevato alla contemplazione dell’intelligibile nella piana della verità ma aveva un cuore falso e accecato dall’odio, non era certo l’uomo che io vado cercando. Dove andrò, ora, per trovare la vera filosofia se non ad Atene, patria di tutti i filosofi?”.

E mentre era seduto sulla riva del mare e il chiarore della luna piena illuminava la notte guardò nella sua bisaccia e vi ritrovò la croce d’oro che Policarpo gli aveva donato e d’un tratto gli parve di essere illuminato e disse nel suo cuore: “Quando interrogai Policarpo egli mi disse di essersi accontentato del fantasma della verità e dell’ombra della pace ed ebbe dinanzi a me il coraggio della verità e nelle sue parole io non ho trovato inganno, egli è dunque figlio della verità e certo è lui l’uomo che io vado cercando”, e subito si mise in cammino verso Alessandria.

E si fermò a Sidone e prese alloggio presso la casa dei pellegrini di quella città ma ecco, a notte alta, egli sentì che alcuni cavalieri erano scesi presso

l'ospizio dei pellegrini e temendo che fossero i sicari mandati da Calcidio, si nascose in una botte e chiese a quanti erano con lui di negare di averlo mai conosciuto. E i cavalieri entrarono e chiesero: "Alloggia forse qui il filosofo Dioscoro? Un uomo potente lo cerca ma egli è fuggito da Biblo diretto verso l'Egitto e nessuno sa dove sia, sapete voi darci qualche informazione?" e i pellegrini dell'ospizio risposero: "Noi non lo conosciamo" e quando i cavalieri andarono via Dioscoro fuggì subito da Sidone e venne a Tiro e qui, presso la piazza del mercato riconobbe i quattro cavalieri che aveva veduto a Sidone e vide che erano agli ordini di un uomo che veniva condotto in un carro coperto, ed ecco, i quattro cavalieri vennero insieme con il loro signore alla casa dei pellegrini di Tiro ed egli scese dal suo carro ed entrò con essi nell'ospizio, ma siccome era lontano, Dioscoro non poté vedere il volto di lui, ma diceva tra sé: "Certo Calcidio non verrebbe di persona a cercarmi, chi sarà dunque l'uomo potente che mi cerca?".

E mentre egli così ragionava i quattro cavalieri uscirono in strada e gridavano: "Il nostro padrone sta male, venga subito con noi chiunque può soccorrerlo". E Dioscoro entrò e riconobbe Ipparco accasciato in terra e grondante sudore gelato e tentò di rianimarlo, ma quello riprese appena coscienza, lo riconobbe, gli sorrise e spirò e quando tornarono i quattro cavalieri videro Dioscoro che piangeva sul cadavere di Ipparco e gli chiesero: "Chi sei tu che piangi sul cadavere di quest'uomo come se fosse tuo fratello?" e quello rispose: "Io sono Dioscoro che fu ospite nella sua casa a Rodi e si onorò della sua amicizia", e i cavalieri gli dissero: "Da quando tu sei partito il cuore di Ipparco si è fatto via più triste ed egli ha licenziato i suoi discepoli e noi che eravamo schiavi rustici, siamo divenuti liberi ed egli ci teneva nella sua casa come figli e ci diceva spesso: "Solo Dioscoro era degno del nome di filosofo, ma egli è partito per cercare la donna che ama e quella donna è la verità" e noi gli abbiamo risposto: "Mettiamoci dunque alla ricerca di Dioscoro ed egli ci condurrà sulla via della verità" e così siamo giunti fino a Tiro, ma ecco, Ipparco ha avuto la gioia di vederti ed è spirato e noi che eravamo fedeli ad Ipparco, poiché egli ci amava, saremo ora fedeli a te perché Ipparco diceva che si devono sempre seguire le vie migliori".

Diedero quindi sepoltura ad Ipparco e proseguirono insieme verso Alessandria, e Dioscoro narrò ai quattro liberi di aver compreso troppo tardi quanto fosse grande l'anima del loro padrone e li ammonì affinché si guardassero da uomini empì come Calcidio e dalle loro dottrine e mostrò loro la croce d'oro che Policarpo gli aveva donato e disse che nessuno era più vicino alla verità del santo Patriarca.

E Dioscoro amò i quattro liberi di Ipparco e fu per loro come un padre perché essi facevano rivivere a distanza di molti anni la semplicità e il portamento regale di Diocleo, che Dioscoro portava sempre nel suo cuore, ma egli

non fece loro parola di ciò perché essi non rimanessero turbati. E Dioscoro ripeteva nel suo cuore: “Ipparco mi ha lasciato la più sublime eredità, il mio viaggio era una fuga ed è divenuto una festa”.

E dopo molti giorni di cammino, giunsero in Alessandria ed entrando dalla porta occidentale, non videro la consueta folla di miserabili farsi intorno ai loro cavalli e venne presso di loro un araldo del Patriarca e li salutò dicendo: “Possa Dio benedire questi stranieri se essi sono uomini di pace, perché Alessandria è una città libera, aperta agli uomini liberi”.

E Dioscoro volle subito informarsi del Patriarca e l'araldo gli disse: “Policarpo è il primo e il più attivo dei figli di questa città perché alle parole egli preferisce le opere”. E Dioscoro vide intorno a sé grande attività di carpentieri e di muratori e tutti erano al lavoro e venivano dalle campagne lunghe file di contadini con carri carichi di erbaggi e di ogni prodotto della terra, ma ecco, alcuni contadini videro Dioscoro e i quattro liberti e dissero loro: “Venite ad aiutarci perché il raccolto è abbondante e la fatica è troppo grande per noi” ed essi, senza altro domandarsi, si misero al lavoro e fino a tarda sera non smisero di prestare la loro opera e quando si fece notte, i costruttori che lavoravano vicino alle porte della città chiesero a Dioscoro: “Hai tu e i tuoi amici un luogo dove riposare? Perché voi siete stranieri e non ci pare di avervi mai veduti in città”, ed egli disse loro di essere già stato in Alessandria e di chiamarsi Dioscoro e di essere nativo di Kos, ed essi gli risposero: “Sei tu forse Dioscoro l'epicureo che scrisse le vite dei filosofi?” ed egli rispose: “Sono io, ma ecco, io avevo conosciuto in questa città il Patriarca Policarpo, che è uomo giusto ed è figlio della verità, ma mi sono allontanato da lui perché non ho saputo riconoscerlo” e mostrò loro la croce d'oro che Policarpo gli aveva donato ed essi gli dissero: “La tua venuta allieterà il cuore del Vescovo, poiché egli diceva spesso, parlando in San Michele: - Ho conosciuto tra i pagani un uomo giusto e il mio cuore ha desiderato la sua conversione e Dio mi ha risposto: - E' Policarpo che ha bisogno della conversione e non Dioscoro che è uomo retto e cerca la verità con purezza di cuore -”.

E Dioscoro diceva tra sé: “Come potrò io parlare ad un uomo santo come Policarpo, che opera in Alessandria miracoli così grandi e muove le montagne e ha cancellato la povertà e la desolazione dal volto di questa città?” Ed evitò per questo di andare in San Michele a rendere omaggio al Patriarca.

Ma alla mattina del giorno seguente, alcuni di quelli che avevano lavorato con Dioscoro vennero presso Policarpo e gli dissero: “Il filosofo giusto del quale tu tanto hai parlato è tornato nella nostra città e ci ha mostrato la croce d'oro che tu gli hai donato: quale gioia sarebbe per te se egli abbracciasse la fede e si convertisse!”

Ed egli rispose: “È Policarpo che ha bisogno di conversione e non Dioscoro, lasciate dunque che il giusto cerchi a suo modo la verità”. Ma quando Poli-

carpo rimase solo, si ritirò in San Michele e prostrato dinanzi all'altare così pregò: "Perché, Signore, hai ricondotto Dioscoro in Alessandria? Tu sai che sono vecchio e nessuna gioia sarebbe per me più grande che battezzarlo e accoglierlo nel clero di questa città, perché certo egli è molto migliore di me, ma tu hai detto: - è Policarpo che ha bisogno di conversione e non Dioscoro che è uomo giusto - Insegnami, Signore, la tua via".

E Dio gli rispose: "Il mio regno è simile a un granello di senape che un uomo seminò nel suo campo e tu sei quell'uomo e il seme si sviluppò e divenne albero e gli uccelli del cielo si riposarono nella sua ombra ma quell'uomo era già morto e tu sei come Mosè che condusse il suo popolo alla terra promessa ma non vi entrò e la tua gioia sarà la mia promessa perché tu hai dubitato della verità e sei stato incerto della mia parola e io ti dico che Dioscoro sarà grande in Alessandria davanti a Dio e davanti agli uomini ma tu non vedrai il meriggio della sua giornata".

E Policarpo uscì dalla Chiesa di San Michele e subito vennero da lui alcuni presbiteri e gli dissero: "Abbiamo veduto il filosofo Dioscoro che parla nel nome di Cristo e glielo abbiamo proibito perché egli non ti segue come noi, eppure egli compie cose grandi in Alessandria" e il Patriarca rispose: "Chi non è contro di voi è con voi, e come potete voi credere che un uomo possa operare miracoli nel nome di Cristo e poi dire il falso su di lui? Lasciate dunque che egli operi secondo il suo cuore ed anzi, vi esorto, andate da lui e ditegli: - Il Patriarca ci manda a te perché tu ci insegni ciò che dobbiamo fare perché il regno di Dio rinasca in Alessandria - perché io vi dico che quest'uomo è figlio della verità e sarà grande in questa città davanti a Dio e davanti agli uomini".

E molti del clero vennero presso Dioscoro e parlarono dinanzi a lui come Policarpo aveva loro insegnato ed egli si pose con loro all'opera in città per moltiplicare le opere di carità e il popolo diceva: "Un pagano ci ha insegnato le vie del regno di Dio" e ogni giorno cresceva in Dioscoro il desiderio di rivedere il Patriarca e un giorno prese la risoluzione di andare presso di lui e venne alla Chiesa di San Michele e seppe che Policarpo era sceso nelle vie della città e come ogni mattina si era recato a visitare i gli ammalati per portare loro ogni genere di conforto materiale e spirituale e poiché non sapeva dove cercarlo, Dioscoro decise di ritornare al tramonto per rivedere il Patriarca.

Ma in quella stessa mattina l'Arcangelo Michele era apparso a Policarpo e gli aveva detto: "Vestiti come uno dei figli del popolo, parti da Alessandria e vai presso il villaggio di Sciamun e qui troverai un lebbroso che giace sul suo lettuccio, caricalo sul carro e conducilo in Alessandria presso la tua casa e prenditi cura di lui e lascia a Dioscoro le opere di carità che sono fiorite in città e avrai compiuto ciò che manca alla perfezione della vita di Dioscoro".

E Policarpo smise i paramenti patriarcali e, preso un carro, fece come l'Arcangelo gli aveva ordinato e, venuto al villaggio di Sciamun, trovò un lebbroso sotto un ricovero di frasche fuori dell'abitato e lo condusse con sé in Alessandria e si prese cura di lui e al tramonto venne presso di lui Dioscoro e gli disse: "Venerato Patriarca, perché hai mandato presso di me il clero di Alessandria affinché lo spingessi sulla via della carità?" ma Policarpo non gli rispose e così gli disse: "Perché tu sia perfetto ancora ti manca qualcosa, vieni dunque e vedrai" e lo condusse presso il lebbroso e Dioscoro riconobbe Calcidio in quel lebbroso e ne ebbe orrore e fatto uscire Policarpo fuori della stanza dove giaceva Calcidio gli disse: "Come posso avere pietà di quell'uomo empio e sanguinario? Ecco, tu puoi compatirlo perché non lo conosci e voleva spiegare a Policarpo che razza di uomo fosse Calcidio ma Policarpo gli rispose: "Se Dio guarderà i nostri peccati chi potrà resistere dinanzi a lui? Egli fu empio, ma chi concesse a te la grazia di essere giusto?" e Dioscoro disse: "Quest'oggi ho appreso una legge nuova e soccorrerò quest'uomo fino al giorno della sua morte".

E in quella stessa notte Policarpo si recò a pregare in San Michele e prostrato dinanzi all'altare così supplicò: "Dimmi, Signore, sono finiti i giorni del tuo servo Policarpo? Ecco, Dioscoro ha appreso la via della misericordia ed è divenuto perfetto, accogli dunque il tuo servo Policarpo che gode della tua promessa".

E Dio gli rispose: I tuoi giorni non sono compiuti, ma io so che Policarpo ha convertito il suo cuore, ha imparato a confidare nelle promesse di Dio ed è divenuto un uomo giusto e io ti dico, andrai domani da Dioscoro e gli dirai: - Il Signore ti invita al banchetto delle nozze, metti quindi la veste candida e vieni nel suo palazzo, perché il grano di senape che Policarpo ha seminato si appresta a divenire albero e il popolo di Dio sta per entrare nella terra promessa".

E Policarpo venne all'alba presso Dioscoro e gli disse: "Prega, Dioscoro, perché il tuo fratello Calcidio sia mondato dalla lebbra poiché questa è la volontà di Dio" ed egli pregò e Calcidio fu mondato e anche se aveva ormai perduto una mano e un piede, riacquistò la sensibilità e la sua pelle divenne lucida e morbida come quella di un bimbo e ricominciò a parlare e benediceva il Signore dicendo: "Satana ha posseduto il mio cuore e si è fatto una fortezza nella mia anima ma tu lo hai cacciato ed io sono un uomo libero" e in quello stesso giorno Calcidio partì da Alessandria e visse santamente nel deserto della Nitria fino al termine dei suoi giorni.

Ecco dunque, il Patriarca disse a Dioscoro: "Hai compiuto grandi prodigi nel nome di Cristo ed egli ti invita alla festa delle nozze, metti la tunica candida e vieni nel suo palazzo".

E Dioscoro gli rispose: "Non ho ancora compiuto la mia scelta, e poiché io ho

un'anima sola, non dirmi - affrettati -, affinché io ceda ai tuoi consigli senza seguire la voce del mio cuore, perché potrei essere costretto a venire da te domani per disperarmi, per disperarti, per disperarci", e Policarpo così gli disse: "Troppo spesso crediamo di scegliere senza scegliere di credere, ecco, io pregherò per te affinché l'alba di domani non ti trovi ancora col cuore turbato" e quella stessa notte Policarpo andò a pregare in San Michele e così disse: "Dimmi, Signore, sono finiti i giorni di Policarpo?", ma Dio non gli rispose e Policarpo, che aveva con Lui speciale familiarità, rimase turbato ed il Vescovo trascorse la notte vegliando nel chiostro di San Michele e pregando che Dio gli desse risposta, ma trovò solo il silenzio e si sentì abbandonato e la sua fede vacillò.

Ed ecco, all'alba del giorno seguente vennero in Alessandria i messi Imperiali e consegnarono al Patriarca un decreto che portava le insegne della corte e il sigillo personale dell'Imperatore, in questo decreto, l'Imperatore professava pubblicamente la sua fede, riconosceva al Patriarca alessandrino l'antico titolo di Papa, gli attribuiva la piena giurisdizione civile sulla città e poneva nelle sue mani l'amministrazione e l'esercito.

Così Policarpo, che aveva quasi settantacinque anni e desiderava in cuor suo ritirarsi dal trono di Alessandria per cercare la meditazione e la solitudine del deserto, fu investito dei pieni poteri civili e in quello stesso giorno si presentarono a lui i capi delle coorti di stanza in città e i personaggi più illustri dell'amministrazione imperiale per rendergli omaggio.

E Policarpo diceva nel suo cuore: "Come potrò portare sulle mie spalle una croce così pesante?" e mandò quindi a chiamare Dioscoro perché lo consigliasse e quando Dioscoro giunse, così gli disse: "Al pastore del popolo di Dio è stato affidato anche il regno di questo mondo ma egli è uomo vecchio e fragile e cerca il tuo aiuto" e Dioscoro gli rispose: "Qualsiasi cosa tu mi chiederai io la farò perché io so che tu sei un uomo giusto" e si mise così al servizio del Patriarca e per un anno governò insieme con lui la Chiesa di Alessandria, e Dioscoro e Policarpo trovarono una singolare unità di intenti e discutevano tra loro come se avessero avuto la medesima fede, ma Dioscoro non accennò mai all'idea di ricevere il battesimo, perché gli sembrava una cosa non necessaria e Policarpo, la cui fede non era più confortata dal colloquio con Dio, aveva ormai rinunciato alla speranza di vedere Dioscoro fra i fedeli della buona novella.

Ma ecco, Dioscoro chiese a Policarpo: "Qual è stata, beato Patriarca, la tua consolazione?" e Policarpo gli rispose: "In questi anni il mio popolo è vissuto in pace ed io, che sono un uomo da poco, ho saputo governarlo nella giustizia, ed ecco, Dio ha voluto grandi Patriarchi nei periodi di pericolo e di smarrimento ed ha posto me sul seggio di Alessandria in un periodo di pace". E Dioscoro gli rispose: "Come puoi, santissimo Patriarca, dire: - io sono un

uomo da poco - se i poveri hanno trovato soccorso presso di te ed hai annunciato ogni giorno il regno di Dio? Se i potenti hanno temuto la tua giustizia e i miseri l'hanno attesa come una benedizione? Se tu hai saputo condurre il tuo popolo lontano dall'idolatria e hai insegnato l'amore per il prossimo? Se hai donato tutti i tuoi beni alle mense dei poveri e dei malati ed hai spinto molti uomini potenti a fare altrettanto? Chi è in Alessandria che non dica con tutto il suo cuore: - Il Patriarca Policarpo è un uomo santo e Dio lo ha mandato a noi come l'acqua del refrigerio?"

E Policarpo gli rispose: "Io sono l'operaio della vigna che fu chiamato all'undecima ora e il padrone gli pagò il denaro intero, ma io ti dico che sono ormai vicino alla morte ed ecco, ho smarrito la mia fede e non so ritrovarla, e io so che quando Cristo chiamò Giacomo e Giovanni quelli gettate le reti subito lo seguirono, e così accadde anche a Matteo quando Cristo passò accanto al banco della gabella e Matteo lasciata subito ogni cosa, lo seguì, ma io non sono come loro, ora ecco, io sono pastore e non voglio che le mie pecore vadano disperse e per questo soltanto proseguo il mio ministero senza fede e senza speranza". E Dioscoro gli rispose: "E non è un miracolo di Dio che un uomo senza fede possa essere il pastore dei credenti? E perché tu poi ti rattristi? Tu agisci per amore del tuo popolo e tu sai che l'amore del prossimo è simile all'amore di Dio, come dunque puoi avere il cuore turbato?"

E tra il Vescovo e il filosofo Dioscoro, crebbe di giorno in giorno la reciproca stima e la familiarità e Policarpo, quantunque senza fede, continuò a recarsi ogni notte a vegliare nella Chiesa di San Michele, perché diceva che la perseveranza è figlia della volontà, e ogni notte invocava la risposta di Dio e lo pregava perché concedesse a Dioscoro di compiere fino in fondo il suo ministero in Alessandria.

Ed ecco, dopo un anno di ascesi e di preghiera, Dio tornò a parlare a Policarpo e così gli disse: "Quando la corteccia del fico si intenerisce e l'albero mette le foglie, voi dite che l'estate è vicina, ma il tempo di Policarpo non è ancora compiuto, ecco, tu salirai domani all'ambone della Chiesa di San Michele e parlerai come io ti insegnerò e le tue parole saranno come acqua vivente in mezzo al deserto".

E il mattino seguente, Policarpo venne in San Michele e quando si fu radunato molto popolo, alla presenza di Dioscoro, così parlò: "Ecco, io sono il testimone illuminato che vi parla di ciò che nel profondo delle anime nostre ci è evidente: dolce è tutto ciò che ha il sapore della vita, e vano è il male e vuota la morte. E il mio sguardo si muove di evidenza in evidenza e io so quale è la nostra eredità e nulla vi dico di nuovo, ma vi annuncio cose che sono da sempre, il mio cuore è una vampa ardente ma non incenerisce ed oggi possiedo ogni felicità: vedo una donna che partorisce e un fanciullo e un vegliardo giungere in una città dove ognuno ha un fratello. La febbre

della vita mi invade e odo il grido del bimbo vigoroso e felice, odo l'invocazione di un uomo al cuore della verità, e io che sono vecchio ritrovo la mia ingenuità e il mio candore come fossi rinato ed ogni cosa mi appare chiara e non ho più dubbi e vi dico chiaramente ogni cosa, e so che ogni tristezza non è stata che un attimo e mi appresso felice alle porte dell'eternità: io so che voglio il bene, io possiedo la speranza ed ho sconfitto l'oscurità della mia anima. Tutto, io vi dico, è volto al bene, anche ciò che nasce dal male e dalla sventura. Vivo oggi il mio slancio, ogni arrivo è una partenza, e so che nulla è necessario se non l'amore e comprendo che ho disposto lungo gli anni e le stagioni la giovinezza che mi ha condotto fino ad oggi e vi dico, con la certezza nel cuore, che ho fede nel futuro. La mia fragilità vuole essere una testimonianza vivente ed io, nel mio giorno estremo sento rinascere la mia voce più pura e so di avere ragione anche senza merito, perché ecco, io appartengo ad ogni tempo e vi dico: - non più vittime, incubi e costernazione, mai più odio e angoscia, il sangue di un uomo si versa in un'ora ed è perso per sempre. Conservate la vostra certezza, voi non siete una folla stremata e vinta, non siete pietra né legno, ma carne della mia carne ed ossa delle mie ossa, i vostri figli impasteranno il pane del futuro con la pace nel cuore e mai la speranza si allontanerà da questa città. Io vedo il mondo in cui non vivrò, il mondo che ancora non è, ma sarà, un mondo che possiede le sue certezze e sa ciò che è vano. Ed ecco, domani non morirò, domani sarò glorificato e i miei occhi vedranno le promesse di Dio. Non esisteranno deserti né aridità e il mio cuore stillerà rugiada e conforterà quanti si avviano verso ciò che nessuno ha mai veduto”.

E Dioscoro fu stupito delle parole del Patriarca e disse nel suo cuore: “Il mio cuore è incerto, ma oggi non ho dubbi, è Policarpo l'uomo che ho tanto cercato, verrà da lui domani ed egli che è uomo prudente, potrà comprendere le mie esitazioni”.

E quando venne la notte, Policarpo si recò a pregare in San Michele e disse: “Signore, sono dunque conclusi i giorno di Policarpo?” e Dio gli rispose: “Hai combattuto la buona battaglia e hai vinto la tua corsa, vieni dunque a ricevere la corona, entra nel regno preparato per te fino dalla creazione del mondo, perché i figli di Alessandria gridano dinanzi a me: - avevamo fame e ci diede da mangiare, sete e ci diede da bere, eravamo deboli e ci sostenne, entra dunque nel seno di Abramo”.

All'alba del giorno seguente Dioscoro venne in San Michele con l'animo esitante perché desiderava essere confortato da Policarpo, ma entrato in Chiesa, lo trovò senza vita, prostrato dinanzi all'altare e si ricordò che egli la sera precedente aveva detto: “Domani sarò glorificato e i miei occhi vedranno le promesse di Dio” e, mentre così ragionava vennero molti del clero e del popolo di Alessandria e tra essi i quattro liberti di Ipparco e piansero sul santo

Patriarca Policarpo e chiesero a Dioscoro di essere loro pastore, ma Dioscoro era esitante perché non aveva la fede, ma egli vide che gli alessandrini erano senza guida e non volle che il gregge di Policarpo andasse disperso, si ricordò che lui stesso aveva confortato Policarpo dicendo che l'amore degli uomini è simile all'amore di Dio, e per amore di quegli uomini accettò di non opporsi al suo destino ed essi lo acclamarono loro pastore, e in quello stesso giorno fu battezzato e consacrato Vescovo e Patriarca e ricevette la corona del santissimo Atanasio e indossò la croce d'oro che Policarpo gli aveva donato e così avvenne che Dioscoro di Kos, che era stato filosofo epicureo amante della verità, divenne pastore del gregge di Alessandria.

Capitolo 9

DIOSCORO L'EPICUREO

Venuta la sera del giorno in cui Dioscoro fu consacrato Patriarca, egli si ritirò in solitudine nel chiostro di San Michele e camminava inquieto fra le tombe dei santi padri della Chiesa d'Egitto e poiché sentiva di essere solo e di aver accettato un compito troppo grande per un uomo senza fede, cadde in uno sconforto profondo e così disse tra sé: “La cicogna dell'aria conosce le sue stagioni e la tortora e la rondine sanno ritornare al loro nido, ma io ho smarrito la via ed ecco, sono profeta, sacerdote e re e devo curare le ferite del mio popolo gridando ovunque: pace, pace, ma la pace non c'è, io devo sperare nella pace, perché i figli del mio popolo hanno bisogno di pace, ma non c'è pace nella mia anima e la mia eredità è il silenzio, vorrei essere sereno malgrado la tristezza, vorrei che il mio capo fosse una fonte di acque e il mio occhio una sorgente di lacrime, vorrei piangere il giorno e la notte”.

Ed ecco l'angoscia cresceva di giorno in giorno nel cuore di Dioscoro ed egli diceva fra sé: “Non voglio più essere Vescovo di questa città perché la mia anima è in pena e ho smarrito perfino la volontà di sperare, fuggirò in un'altra città dove nessuno mi conosce e ricomincerò a vivere come non avessi mai vissuto”.

Ma al fare del giorno, Dioscoro, che amava il suo popolo, si faceva lieto in volto e finché durava la luce del sole si abbandonava a tutte le fatiche con gioia, attendendo con terrore il momento in cui sarebbe rimasto nuovamente solo ad affrontare una notte di disperazione.

Ed ecco, accadde che in una notte fu preso da una angoscia terribile e così disse tra sé: “Il cielo è immenso e silenzioso e io devo vestire l'abito della gioia perché gioiscano con me quelli che mi cercano, a me non è dato di essere triste e di gridare lo sgomento della mia disperazione. Prima di me vennero uomini santi che operarono miracoli e vollero ascriverli a gloria di Dio, vi furono patriarchi che fecero fiorire i gigli nel deserto e dissero: Dio ha fatto questo, altri che per la pace spesero ogni ora della loro vita e dissero: il Si-

gnore é il principe della pace, altri che amarono i loro fratelli fino al sacrificio della vita e dissero che Dio li aveva amati, vi furono uomini degni di essere maestri che obbedirono fino all'ultimo a una legge che non comprendevano, ma io non credo in nessuna salvezza, non attendo su di me la destra di Dio e devo ammaestrare il mio popolo e guidarlo su vie che non conducono in alcun luogo perché esso provi ogni giorno la felicità di una nuova partenza, e mi chiamano padre e dicono che la mia presenza e la mia parola è la loro sicurezza.

Popolo mio che non puoi comprendermi, con la morte nel cuore ho celebrato per te i misteri della vita, ho finto per te di credere nel domani per essere ai tuoi occhi l'uomo della speranza. Avrei voluto piangere dinanzi a te e strapparmi le vesti perché tu potessi leggermi nel cuore, perché è un uomo senza fede che ti è maestro nella fede, un uomo senza speranza colui che ti grida di sperare oltre la morte, è un uomo infelice quello che ti dice che la felicità è nell'amore.

Popolo mio, gregge sperduto di un pastore più sperduto, abbi pietà di un uomo che ti inganna per poterti rendere felice.

Quando viene il tempo del terrore i figli corrono dai padri per avere consolazione, ma i padri da chi andranno?

Gli uomini vivono secondo la legge del loro cuore e conoscono tristezza e felicità e sperano nel domani dicendo: oggi è per piangere ma domani sarà per esultare di gioia, e io dico loro ogni giorno che cerchino la loro felicità, che bacino il suolo e santifichino la terra che li conforta alla speranza. Ma quale domani vi sarà per l'uomo solo che veglia la notte con la disperazione nel cuore? Ecco ha già scritto il suo testamento, non lascia eredi perché di lui si perda anche il ricordo o il ricordo almeno sia felice. Bruciate il fieno sul campo per togliere alla falce la sua rapina.

Popolo mio, mosaico di uomini la cui salvezza è oscura, oggetti del mio amore folle che non adempie il primo dei comandamenti ma premia soltanto un inutile orgoglio, quante volte ho spiato gli occhi sognanti, le lacrime del pianto e ho detto: ecco, i miei figli mi amano, quante volte ho pregato o creduto di pregare perché la felicità invadesse il cuore dei miei figli e io vedessi il sorriso sulle loro labbra e dicevo tra me: la loro gioia è la mia gioia. Ma a che giova all'uomo credere di salvarsi? Eppure io voglio parlare di gioia perché nessuno desidera la gioia più di colui che ha la morte nel cuore.

Popolo mio che vuoi l'amore di una donna per la tua felicità e vuoi il suo cuore per te ed hai paura che si innamori dell'ultimo degli uomini, popolo mio che dici al pellegrino: allontanati dalla mia casa, perché io non abbia a condividere con te il cuore della mia donna, e ti spaventa anche il ricordo di quelli che amò e dici ad essi: vorrei che mai vi avesse amato ma ora gioite con me perché ella mi ama e strapperà dal suo cuore il vostro ricordo.

Popolo mio che odi i fratelli e il padre della tua donna e dici: i baci che diede a suo padre li strappò alla mia bocca.

Popolo mio che cerchi la felicità e non ti basta il pane per sfamarti e hai dinanzi la speranza della vita e dici: chi è più disgraziato di noi che non siamo felici. Ma perché la felicità dovrebbe esserti dovuta? Popolo mio nella cui gioia ho cercato la mia salvezza, perché vedo in te questa debolezza?

Popolo mio che vieni pellegrino al monte santo di Dio per riposare l'anima rifiutata, stenditi presso l'olivo e non temere alcun male.

Popolo mio, schiera di angeli incarnati, perché tu vuoi che altri viva della tua gioia e ti dica: tu sei l'unica ragione del mio vivere e cerchi parole dolci e sapore di consolazione e di speranza?

E l'uomo solo fugge sull'altissima montagna e un'ansia terribile d'amore gli spacca il cuore, fiuta il deserto, ascolta il deserto profondo, non ha lacrime per piangere né parole d'amore o di speranza, egli non teme la morte perché essa lo ama e ogni notte gli sibila all'orecchio il suo messaggio, ma non è la morte dei figli di Dio che lo cerca, la morte di chi si chiude alla speranza è solo un vento eterno che crea spazio per una nuova vita.

L'uomo solo ha un corpo vecchio perché la morte non predilige la gioventù.

L'uomo solo ama il sonno profondo perché somiglia alla morte.

Quando sono venuto tra voi dicevo: questo è il popolo della mia eredità, in esso troverò la mia felicità, ma ora dico fra me che questo popolo non è il mio popolo e parla una lingua sconosciuta e vorrei cercare in un'altra città per vedere se lì vive una gente che rispetti il mio cuore martoriato e non dica nulla e non mi getti in faccia il suo amore inutile e straziante, non mi inchiodi a una croce di assurde speranze, non mi costringa al sorriso quando ho la morte nel cuore e non si illuda di ingenue presunzioni promettendosi la mia anima in premio.

Per amore ho detto il falso, per amore ho chiuso la porta del mio cuore e ho finto santità, ho giocato al miracolo sfigurando il mio petto con la lama sottile e penetrante della dolcezza: ho dentro di me un rigurgito di sangue rosso e caldo.

E quelli che hanno lacrime dicono: costui è duro di cuore e non sa piangere e altri hanno il dono della giovinezza e la presunzione del futuro, eppure è scritto che gli uomini nascono uguali, ma anche questo è un inganno.

Popolo mio che mi porgi la mano perché il cuore della tua donna trabocchi di felicità, popolo mio che mi strigi la mano per pagare il prezzo della tua libertà, popolo mio che ritiri la mano perché io non mi illuda di non morire solo, sorriso sulle tue labbra e gioia radiosa del cuore, mi strappi un sorriso stentato, mi obblighi a dire che sono felice perché il tuo cuore trabocchi.

Bacerei il volto della morte in queste ore di strazio profondo, berrei d'un fiato l'intero calice del mio veleno, eppure io ti amo di un amore folle e disperato

che mi rende padre e provo l'angoscia di colui che è padre senza avere conosciuto donna.

E batto il mio petto e dico: figli amati di un amore assurdo, figli che mi chiamate padre e madre, figli che non potete capire lo strazio che costa un sorriso falso al cuore di chi vi ama senza speranza, figli che cercate la mia benedizione per rendere gioiosa l'esclusività del vostro amore, figli che mi dite: esulta con noi perché ci amiamo, figli del mio amore disumano, figli il cui amore sconvolge la mia anima.

Sarò per voi maestro d'amore, vi insegnerò ciò che non conosco, muterò il mio sudore di sangue in nettare, vi ciberete di me divorando il mio cuore, berrete il mio pianto e ciò vi sarà dolce, vi sarò maestro di felicità, brucerà per voi l'anima ferita.

Portatemi un lino candido tessuto da una vergine perché possa adagiarmi e attendere l'amplesso della morte, chiudetemi dentro quel lino perché nessuno mi veda nell'istante supremo, quando per terrore mi vincerà di nuovo il desiderio di Dio. Non toccate il mio corpo, lo sposo perfetto della morte, il suo estremo contorcersi e il suo gridare vi parlino della gioia della vita, non chiudetemi gli occhi: che il vento li asciughi e il sole li ferisca.

Popolo mio, della cui brezza amorosa s'incendiano ancora le mie vene, non rattristarti per me, non piangere quelli che sono morti e che ti parlano di vita. La pioggia mi lavi perché per essa non mi coprirò.

La felicità dei miei figli mi usa violenza ed è tremare e piangere solo al ripensarla, per i vostri felici giochi d'amore sanguina l'anima contorta e vergine, corpo mio, che porti il segreto dei tuoi giorni, perché ti affanni e ti manca il respiro e un'onda di calore t'invade come fosse amore? E' la disperazione che rode le tue ossa, è il tuo declino che ti fa maledire gli anni trascorsi nell'angoscia di Dio. Allora mi era gioia distruggermi e volevo fare del mio corpo un tempio dello spirito. Nel nome di un Dio sconosciuto uccisi la mia anima innocente.

Popolo mio, non maledirmi, non scagliare la tua ira contro di me: popolo mio, sappi la verità: il peccato più grande è bestemmiare contro la propria anima, popolo mio che tutto sai e nulla comprendi, popolo sempre nuovo, popolo di tutti bambini, figli che portate in voi la vostra legge e questo vi basta, figli per i quali è possibile la felicità, figli del mio amore sterile, figli amati di un amore viscerale, più che paterno e materno, carne della mia carne e vita della mia vita, sostegno della mia anima dispersa, creerò per voi un giardino di eden i cui alberi affondino le radici nel mio sangue, figli che mi vedete un ostacolo alla pienezza della vostra felicità, figli le cui notti sono popolate di dolci sogni, figli che non avete paura del futuro, figli che temete di essere estranei nel vostro mondo, figli che mi dite: tu ci hai insegnato ad amare, figli il cui turbamento è dolce di speranza, figli dal cuore semplice,

figli che non capite la veglia della disperazione.

Eppure tutto è semplice e il mio folle cuore vi ringrazia di essere straziato. Ho il cuore innocente, griderei sul mondo per trovare un'eco al mio grido d'amore, cerco una nuova anima per rinascere, per aprire ancora il ventre di mia madre e ricominciare, e forse sarei come voi, forse avrei un cuore tenero e crudele che racchiude il mistero della sua felicità, forse allora cercherei l'amore con innocenza incosciente e spererei d'essere amato per me stesso e cederei agli inganni dolci e alle promesse di altri cuori adolescenti, ma il tempo corre verso il declino e ciò che dico me stesso non è che un casuale incontro di passioni, un groviglio di indistinte sensazioni, l'ennesimo difettoso reincarnarsi.

Popolo mio che illudi il tuo cuore innamorato di essere unico, popolo mio che mi hai detto: non te ne andare, non riporre in me la tua speranza perché non posso restarti vicino e quando altri desideri ruberanno il tuo cuore non dirmi nulla perché non mi appartieni.

Popolo mio che entri dalla porta stretta del mio cuore e lo saccheggii con violenta dolcezza e vuoi per te ciò che vi tengo nascosto, non stupirti se ancora ti sorrido perché questo è un mistero che non puoi comprendere, figli che non vedete il mio sconforto, per voi io piango queste lacrime calde, figli cui è lecito sbagliare, figli incapaci di perdonare, figli che piangono e che fanno piangere, figli che mi chiedete aiuto perché vi insegni a essere forti della vostra felicità, figli delle mie viscere e del mio cuore, figli che la mia anima ama follemente: oggi desidero soltanto morire.

Sono un nulla su questa terra vivente, non posso creare la felicità e tutto sarà confuso, tutto sarà bruciato.

Non lascerò né traccia né ricordo, nella mia morte è il senso unico del tempo e della vita.

Nessuno attendeva proprio me, piangeranno per la morte di un uomo qualunque, per lo sfarsi di un'anima, per lo sfarsi di un corpo senza più voce. Vorrei che cantassero per me il miserere, come per la morte degli uomini giusti.

Maledetta lussuria, maledetta pietà, maledetta la vita senza perché, maledetta la morte, la mia morte.

Sulla mia tomba scriverai: mite come un agnello.

Sulla mia tomba scriverai: allontanati Satana, lupo maledetto.

Vorrei morire solo, finire dolcemente, senza fame d'aria dopo l'ultimo respiro, senza pregare Dio per un attimo ancora di vita.

Partirò conciliato con la vita, partirò senza odio nel cuore. Come neve che al suo tempo si scioglie partirò chiudendo gli occhi come chi è stanco della vita.

Soffi sul mio cuore un alito solo di questo dolce vento della morte, dolce come la vita per quelli che l'amano, m'innamori la morte di sé. Di me nulla voglio

lasciare, ho perso il coraggio della verità. Pace, dopo queste lotte inutili e inumane. Non ho sperato che di incerta e dubbiosa speranza e non attendo resurrezione. Pace, fiore diletto della disperazione.

Non piantare la vigna del domani, non vale inchiodarsi alla terra quando soffia il vento della morte. Il mio corpo sulla strada sarà segno pietoso, verrò ben vivo alle soglie della morte e non griderò. Non correrò, non fuggirò perché non ho altra pace. Sarà un sonno dolce, senza sogni. Non seminerò i campi sterili della morte, la morte mi coglierà con la giovinezza nel cuore.

Questo è il porto, questo è il dolce porto, dolce dopo il canto magico degli uomini felici, dolce dopo gli occhi umidi, dolce dopo le parole non dette, dolce dopo i silenzi e le attese, dolce dopo il vuoto dell'attesa, dei giorni folli, del piangere e ritrarsi dalla vita, dei desideri che schiacciano e di Dio. Tempo di Dio è il giorno della sofferenza, tempo mio dolce, sospiro della morte di Dio nel cuore. Amore per creare, amore per soffrire, amore per imparare a morire, amore dolce senza occhi. Speranza, amore maledetto, bevo il tuo latte perché sia più pura almeno la mia morte. Perfido Dio che crei per distruggere! Cantate uomini senza speranza questo canto al senso unico di tutto il vivere vostro, cantate uomini della solitudine la vostra bestemmia dolce contro lo spirito che ha posto la maledizione a tenerci a bada. Cantate, gridate forte quando avrete vicino il vostro tempo e consumerete di baci questa croce che vi chiama a morire senza lamenti per gli assurdi disegni di Dio. Questo è il segno inutile a chi vive, questo è il segno della morte assurda, morte santa di chi non può vivere che per distruggere. Maledetto il Dio geloso che ha posto un confine tra noi e il sonno eterno e ha creato quell'unica paura che chiamiamo amore della vita”.

In tali meditazioni e in tali vagheggiamenti della morte Dioscoro trascorse in preda all'angoscia l'intera nottata.

Ora ecco, sul fare dell'alba, venne da lui il Diacono e gli disse: “Santissimo Patriarca, vedi che alba radiosa ci concede il Signore nel giorno solennissimo di San Marco! Molti pellegrini hanno risalito il corso del Nilo per essere oggi in Alessandria e molti monaci hanno abbandonato le loro spelonche nel deserto perché essi sanno che secondo la tradizione dei nostri padri, nel giorno di San Marco, i monaci di Sceti e della Nitria devono venire in Alessandria per fare festa in questa città nel giubilo del popolo”.

E il Diacono gli disse che i bimbi staccavano foglie di palma e rami di olivo ed andavano al villaggio di Sciamun ad accogliere i monaci dove essi cominciarono a piantare le loro tende, e facevano loro grande festa e disse anche che molto popolo era già per le strade e davanti ad ogni porta avevano messo foglie di palma e le donne avevano impastato e cotto focacce di pane unte di olio e ne facevano dono ai monaci del deserto perché nel giorno di San Marco, che è festa grande in Alessandria, essi non dovessero preoccuparsi di

che cosa mangiare.

E il Patriarca gli rispose: “Fai aprire le porte della Chiesa di San Michele, fai suonare tutte le campane della città di Alessandria, tira fuori i paramenti d’oro e l’incenso della Siria, copri l’altare con tre lini candidi perché oggi è un giorno santissimo per gli abitanti di questa città”. E il Diacono corse esultando a fare quanto il Patriarca gli aveva ordinato.

E quando la Chiesa fu piena, così che nessuno più vi poteva entrare, si fece un grande silenzio e Dioscoro, salito alla cattedra così parlò: “Venerabili vescovi fratelli nella fede, monaci santi che dall’aridità di Sceti e della Nitria avete fatto convergere i vostri passi verso Alessandria per onorare il giorno solennissimo di San Marco secondo il costume dei nostri padri, figli amati di questa città che vi accingete a celebrare la vostra beata certezza, il vostro patriarca viene a voi col cuore traboccante di gioia, come lo sposo che per amore mette l’abito più bello ed unge la barba di nardo per apparire radioso nel giorno delle nozze. Ho mondato le mie mani con la potassa e col nitro, ho messo al dito l’anello d’oro e sul capo una corona candida, per essere quest’oggi come tu mi vuoi, per essere quest’oggi uno sposo perfetto per il mio popolo santo.

Ma ecco in questo giorno di gioia io vedo davanti a me moltissimi monaci che hanno fatto del deserto la loro dimora, perché dunque questi uomini, che ora vedete in mezzo a voi, hanno scelto una via così difficile?

Quando un uomo si inoltra nel deserto di Sceti, voi dite che è folle, che va incontro alla morte e che non tornerà perché il sole disseccherà la sua pelle e la sabbia lo seppellirà, ma quando un monaco avanza nel deserto di Sceti voi dite che va verso la pace e che in ogni anno della vita che Dio vorrà accordargli, nel giorno di San Marco, tornerà in Alessandria per vivere il giubilo di questa città.

Molti eserciti di faraoni sono sepolti sotto le sabbie del deserto ma io vi dico: gli uomini che hanno una speranza non periscono sotto le sabbie del deserto. I monaci che sono venuti da Sceti e dalla Nitria avevano intorno l’aridità della morte ma portavano fonti di acqua viva dentro i loro cuori.

Considerate questo sole che inonda questo tempio santo, è lo stesso sole che dissecca il deserto ma voi dite che fa crescere l’erba nei campi e che è un dono di Dio. E’ forse il sole buono o cattivo? Quelli che si inoltrano nel deserto ne sono tormentati ma per quelli che sono nell’orto di casa è una benedizione.

Come è del sole, io vi dico, così è di ogni cosa: non fuggite dunque nel deserto quando potete restare nell’orto di casa, ma se il deserto vi chiama, non avviatevi verso di esso prima di aver reso il vostro cuore una fonte di acqua viva.

Quando il sole tramonta dietro le dune di Sceti per un attimo il cuore del monaco dice: trovo ristoro al calore del giorno, ma presto subentra il rigore

della notte e le stelle invadono il silenzio della volta del cielo e il cuore del monaco attende l'alba e il sole che verrà a riscaldarlo, eppure il monaco dice: il deserto è la mia casa.

Molti direbbero: costui getta la sua vita tra le pietre sterili mentre noi inestiamo la vite e potiamo l'olivo e abbiamo greggi e la nostra vecchiaia è allietata dai nostri figli. Che fa dunque il monaco nel deserto?

Ma il monaco dice: il deserto è la mia casa e il cielo il mio tetto, la vostra speranza è la mia speranza e i vostri figli sono i miei figli. Ecco dunque che i vostri figli sono accorsi a far festa ai monaci venuti da Sceti e dalla Nitria e voi siete scesi per le strade per vedere gli uomini che hanno eletto il deserto come loro dimora, avete forse detto: essi non sono come noi? Ecco, voi parlate la stessa lingua, gli avi dei vostri avi vissero sotto le stesse tende e avete la stessa fede e la stessa speranza e voi li avete riconosciuti come fratelli tra i fratelli.

Ma io vi dico che vi sono molti deserti senza sabbie e senza sassi in luoghi dove pochi sanno riconoscerli e molti monaci vivono in questi deserti. Dio voglia che voi sappiate accogliere come fratelli anche i monaci che vivono in questi altri deserti per dire loro: i nostri figli sono i vostri figli e che sappiate essere a vostra volta monaci nel deserto di questa città nel momento in cui sarà dato anche a voi.

Il monaco non è nato monaco, egli ha scelto il deserto, non resterà forse monaco se abbandonerà Sceti e la Nitria e verrà nel deserto di questa città? Ma io vi dico che l'aridità si nasconde spesso nel profondo del cuore e molti sono chiamati ad essere monaci nel deserto del loro cuore. Ogni giorno si vince il deserto e non una volta per tutte. Andate dunque dove il vostro cuore vi chiama portando con voi la certezza che nel giorno di San Marco sarete di nuovo in Alessandria e i figli di questa città agiteranno per voi rami di palma in segno di gioia. Beati quelli che custodiranno la speranza anche nel deserto del loro cuore e non cederanno alla disperazione perché sta scritto che anche per essi verrà il giorno di uscire dal loro deserto e di rientrare in una città in festa.

Il monaco del deserto conosce la tana della serpe e sa sotto quali pietre si nasconde lo scorpione ma egli non uccide la serpe e non schiaccia lo scorpione perché essi vivono nella sua dimora.

Il monaco sa che miriadi di serpi strisciano nel deserto e che lo scorpione ha progenie numerosa. Il monaco sa tutto questo e non si affanna a sterminare gli avvelenatori del deserto perché nel deserto ovunque egli vada troverà altre serpi e altri scorpioni, eppure il monaco dice: il deserto è la mia casa, e io vi dico: vi sono molte serpi e molti scorpioni, fate in modo che non si annidino nel vostro cuore. Chi ha orecchio per intendere intenda.

Quando avrete reso il vostro cuore un giardino nel deserto e avrete imparato

a vivere tra le vipere e gli scorpioni senza che essi si annidino nel vostro cuore, io vi dico, non sarete lontani dal regno di Dio.

Quando il monaco si leva prima dell'alba e vede la stella del mattino splendere sull'orizzonte verso oriente il suo cuore si rallegra, ma in Alessandria la stella del mattino si leva dal mare.

Quando il monaco sente il vento e se ne riempie la narici e vi coglie gli aromi della primavera il suo cuore si rallegra, ma in Alessandria vi sono giardini fioriti in tutte le stagioni.

Non è dunque la stella del mattino che ha chiamato il monaco nel deserto, né il vento della primavera che corre sopra le sabbie. Che cosa vi è dunque nel deserto che non vi sia, migliore, in Alessandria? Che cosa conduce il monaco ad abitare l'aridità sterile del deserto sul quale non ardiscono inoltrarsi in volo neppure gli stormi che in autunno migrano a oriente?

Io vi dico che il monaco spera nel silenzio, ama la solitudine, egli non fugge la vita ma è alla continua ricerca di essa là dove essa meno appare nel suo rigoglio e nel suo trionfo, egli è come un'isola in mezzo all'oceano.

Ma voi direte: grande è il silenzio ma la parola è più grande.

E io vi dico: fate in modo che le vostre parole siano migliori del silenzio.

Quante cose dice il silenzio che le parole non sanno dire! E quante cose sono taciute in un discorso di troppe parole! Imparate dunque a tacere come il monaco nel deserto, egli non parla e non s'illude di essere ascoltato. E' meglio sedere sulle pietre del deserto in un silenzio pieno di attesa o sedere sui troni dei sapienti per ingannare gli uomini con l'abbondanza della parole?

Ma voi mi direte: meglio è sedere nell'orto della propria casa e dispensare a quelli che si amano parole migliori del silenzio.

E io vi dico: beati quelli cui sarà concesso.

Il monaco non ha tesori, egli non conosce la spada, non teme lo strepito della guerra perché nessun re appresterà un esercito per conquistare il deserto, e quando anche gli avessero tolto la vita, che cosa in fondo gli avrebbero tolto? Tra il monaco e il re vi sono due differenze: la prima è nel vestito, la seconda è nel cuore. Voi giudicate di ciò che il monaco non ha ma il vostro sguardo non arriva a scrutare il profondo del cuore ove egli tiene i suoi tesori. Imparate dunque a vedere nel profondo.

A che cosa paragonerò il cuore del monaco? Quale segno vi darò per comprendere ciò che è nel segreto?

Il cuore del monaco è simile alla sorgente che sgorga nel deserto, una polla d'acqua viva che non alimenta nessun fiume ma si perde tra le sabbie, eppure a quella vena d'acqua vengono i cammelli e le capre per trovare ristoro, vi crescono intorno datteri dolcissimi e l'odore dell'erba verde si spande nel deserto, le case bianche accolgono un'ombra riposante e i bimbi giocano nei giardini.

Ma che cosa sarebbe tutto questo se la fonte fosse prosciugata? Io vi dico: la sabbia ricoprirebbe l'erba e perfino le palme più alte e di un luogo di vita non rimarrebbe neppure traccia.

Figli di questa città, nel giorno santissimo di San Marco, cantate con una sola voce, il vostro grido di giubilo superi i mari e i deserti, si oda in ogni parte della terra, è sorta per voi un'alba radiosa, un mattino di speranza ha invaso l'orizzonte di questa città, ecco voi dite: siamo qui felici a celebrare la nostra gioia, e io vi dico che non vedrete fiorire il deserto di questa città se non sarete fiori nel deserto, che attenderete in vano il sorgere del sole se vivrete senza speranza sino alla sera. Non temete il deserto se è fuori di voi, temete piuttosto l'aridità del vostro cuore.

Chi ha orecchio per intendere intenda: molti confondono il vivere con il non morire, beato colui che intende la differenza”.

Ed ecco, quanti erano presenti dissero nei loro cuori: “Il nostro Patriarca è veramente l'uomo mandato da Dio”.

E in quel giorno, Dioscoro, che aveva dimenticato la sua angoscia, notò che in San Michele, vi era un giovane, che lo ascoltava con attenzione e si ricordò di averlo veduto ormai da molto tempo all'ora del vespro, seduto sempre nel medesimo posto, e questo pensiero lo accompagnò per l'intera giornata ed egli cominciò a comprendere che il desiderio di morire non lo avrebbe più assalito perché la sua anima non era più una pianta inaridita, e così egli cominciò a rifiutare la tentazione del suicidio, ma nel suo cuore combatteva una grande battaglia: era Vescovo e avrebbe dovuto guidare il suo gregge trasmettendo la dottrina che aveva ricevuto, ma egli era anche un uomo incapace di rinunciare ai propri sentimenti e alla propria concezione del bene e del male.

E nella notte seguente la festa, nel chiarore della luna piena, Dioscoro si ritirò nel chiostro e disse tra sé: “Se io fossi Macario o Atanasio o Ilarione, il mio corpo sarebbe polvere ma la mia anima vedrebbe il paradiso, ma io sono Dioscoro ed a me, che sono Patriarca, non è dato neppure sperare nella morte, io ho venerato Policarpo che era un uomo saggio, ma le anime degli uomini di Alessandria sono come le anime dei bambini ed essi non comprendono se non ciò che viene loro insegnato, ed hanno affidato a me la loro speranza e Dio ha posto i loro cuori nelle mie mani ed ha posto nelle loro mani il mio cuore. E io vivo fra uomini che non mi comprendono e che credono che gli angeli scendano dal cielo per parlare con gli abitanti di questa città, perché crederlo li conforta ed essi non vedono che la loro via verso la verità e tutto il resto è scandalo ai loro occhi”.

Venuto il mattino, Dioscoro sedette al suo tavolo di lavoro e si soffermò a scrivere una lettera pastorale a tutti i vescovi dell'Egitto, invitandoli nel nome di Cristo a conservare la fede degli Apostoli perché, secondo quanto egli scriveva loro, “senza la fede non esiste salvezza e beato è colui che ripone

in Dio la sua speranza”. Ora ecco, il giovane che il Patriarca aveva veduto in San Michele, che si chiamava Fabiano, ed aveva allora diciannove anni, avendo udito più volte Dioscoro predicare, aveva notato che egli era un uomo rispettoso della vita altrui e in ogni cosa, seguendo il consiglio evangelico, mostrava speciale attenzione a non pronunciare condanne e a non dare giudizi e lasciava che ciascuno giudicasse secondo il proprio cuore.

Fabiano in quei giorni era in preda all’angoscia perché aveva sentito dentro di sé nascere l’amore per un altro giovane che lo disprezzava e lo teneva lontano, alla sofferenza per l’amore respinto Fabiano aggiungeva anche il terrore del castigo divino, poiché aveva sentito che Dio aveva distrutto il paese di Sodoma facendo piovere dal cielo fuoco e zolfo. Egli sapeva però che i greci non avrebbero trovato in lui nessuna ragione di scandalo e sapeva anche che Dioscoro era greco, e per di più, mai una volta egli lo aveva sentito pronunciare anatema contro quei sentimenti che erano nati nel suo cuore.

Fabiano veniva ogni giorno per ascoltare Dioscoro, ed ogni volta usciva confermato nella sua speranza, perché Dioscoro non parlò mai di che cosa fosse bene e di che cosa fosse male, ma ripeteva sempre che secondo l’insegnamento del santissimo Atanasio, bisogna seguire i desideri del proprio cuore perché tutto ciò che Dio vi ha fatto nascere è buono.

Ora ecco Fabiano sapeva che pochi avevano avvicinato Dioscoro e nessuno aveva mai avuto con lui familiarità, se non il Vescovo Policarpo, venne dunque alla Chiesa di San Michele con timore e con ansia ed entrò, non visto, nella sala dove il Patriarca lavorava e senza salutarlo si sedette in un angolo. Quando Dioscoro sollevò il capo lo vide, subito lo riconobbe e fu colto da un istante di smarrimento, poiché Fabiano era di singolare bellezza e i suoi modi erano rispettosi. Il Vescovo si alzò e si avvicinò a Fabiano ma si tenne comunque a una certa distanza e affabilmente lo invitò a dire chi fosse e gli chiese: “Che cosa vuoi che io faccia per te?” e Fabiano gli rispose: “Io voglio che tu mi dica che cosa vedi dentro di me” e Dioscoro gli rispose: “Da molti giorni ho notato la tua presenza in San Michele e ogni giorno avevi volto triste e pensieroso”, Fabiano fu felice che il Patriarca si fosse accorto di lui, ma non trovava le parole per rispondere e i suoi occhi si fecero umidi e cominciò a piangere e Dioscoro gli disse: “La mia anima ha bevuto la tua presenza e quando parlavo in San Michele era come se parlassi per te soltanto e tu, che pure non lo comprendevi, sei stato la lanterna del Patriarca in una notte lunghissima di disperazione ed è a causa tua che io non mi sono smarrito e non sono finito nelle fauci della morte”, ma ecco, venne il Diacono e Dioscoro dovette allontanarsi con lui e, quando ritornò, Fabiano non c’era più. E Dioscoro rimase turbato e credette di aver creato scandalo in lui, ma pensò di avere detto la verità senza reticenze e tanto gli bastò, e da quel momento non si sentì più solo in Alessandria e quando la notte si recava a meditare fra

i sepolcri del chiostro di San Michele, l'immagine di Fabiano gli era sempre presente ed egli non poteva pensare ad altro e sperava di rivederlo al più presto.

Anche Fabiano fu colpito dall'incontro con Dioscoro e disse tra sé: "Dioscoro non mi ha chiesto nulla, non mi ha angustiato con domande insistenti, ma lui stesso ha saputo dirmi cose assai migliori di quelle che io attendevo e io ho visto la profondità e la semplicità dell'anima di Dioscoro e sono confermato nella mia speranza".

Dopo non molti giorni, Fabiano si recò nuovamente dal Patriarca, con la determinazione di parlare apertamente con lui e di chiedergli consiglio, poiché pensava che Dioscoro gli avrebbe indicato la via per dominare i propri sentimenti e lo avrebbe indotto a una rigida disciplina ascetica ed egli l'avrebbe accettata e sarebbe stato disposto perfino a ritirarsi nel deserto.

Fabiano parlò dunque a Dioscoro con insperata semplicità e Dioscoro lo ascoltò con attenzione e quando egli ebbe terminato, il Patriarca gli narrò della sua vita, come aveva fatto con Policarpo, e si fermò a parlare di Diocleo e mentre parlava i suoi occhi si fecero umidi, disse a Fabiano che Diocleo era sempre vivo nel suo cuore ed egli aveva cercato per tutta la vita la consolazione di non averlo amato abbastanza. Fabiano rimase sconvolto da ciò che Dioscoro gli andava dicendo e restava in silenzio, cercando di custodire ogni parola dentro il suo cuore, poi chiese a Dioscoro: "Santissimo Patriarca, come hai potuto tu rinnegare tutto questo per assumere la dottrina perfetta di Cristo?" e Dioscoro gli rispose: "Nessun uomo libero può rinunciare a ciò che profondamente sente dentro di sé, ovunque egli vada la sua anima andrà con lui e non lo abbandonerà e solo quelli che non sono liberi e vivono sotto il peso di una legge che non è scritta nei loro cuori possono rinnegare sé stessi, poiché la loro anima non appartiene a loro, tu hai udito che quelli che si fanno cristiani vogliono morire alla vita precedente per rinascere ad una vita nuova, ma tu sai che si nasce una sola volta e che la direzione del tempo non si può invertire né la sua durata può essere annullata e dunque nessuna rinascita ci libererà dall'uomo vecchio, e perché poi dovremmo rinnegare ciò che ha dato un senso alla nostra vita? L'uomo vecchio non può ritornare bambino, egli potrà cercare con tutte le forze della sua volontà di non lasciarsi coinvolgere dalle difficoltà e dalle complicazioni che la vita comporta e di essere in questo senso semplice come un bambino, ma la sua non sarà semplicità né immediatezza ma cosciente impegno e sforzo di volontà. Potrai rinnegare della tua vita a stento e con enorme sforzo ciò che profondamente non le appartiene ma non potrai rinnegare la parte migliore di te perché questo sarebbe contrario alla tua coscienza.

Altri potranno dire ciò che è bene e ciò che è male per loro, altri potranno, in nome della filosofia, in nome del bene o in nome di Dio stesso farsi portatori

della loro verità spacciandola per legge naturale o per il senso delle cose o per l'insegnamento della fede, ma ciascuno sa ciò che è bene secondo la sua coscienza e non può rinnegarlo, e non vi è al di fuori di questa altra legge di libertà”.

E Fabiano gli domandò: “Come puoi tu sentirti cristiano ed essere Vescovo di questa città se non vivi secondo la legge che Cristo ci ha dato?”, e Dioscoro gli disse: “Quando conobbi il santo patriarca Policarpo vidi che la sua fede non aveva oscurato il suo intelletto ed egli era ancora capace di dubitare, non della parola di Dio, ma del fatto di poterne comprendere il significato, egli cercava dentro di sé il significato delle cose e aveva il dono della perplessità, non lo udii mai proclamare una certezza né fare o dire nulla che io stesso non avrei potuto fare o dire, e la sua stessa fede non era una certezza che operava miracoli, ma un impegno che pervadeva tutta la sua vita, non soltanto egli non giudicava ma riteneva che il mistero di Dio è sopra di noi e a nessuno è dato scrutarne le profondità e pur essendo il Patriarca di questa città era umile e cercava di comprendere più che di essere compreso, cercava di leggere l'insegnamento di Dio attraverso la vita dei suoi fratelli e si sforzava di amarli fino a comprendere il significato della loro vita anche quando questa vita era diversissima dalla sua. La dottrina di Policarpo non era né dogma né precetto, essa era piuttosto rispetto e amore.

Tu sai che Cristo ha detto che amare è il massimo dei comandamenti e nel Vangelo invano cercheresti una condanna della specie d'amore che ti angustia, ed anzi San Giovanni posò il capo sul petto di Cristo la sera dell'ultima cena, perché era il più giovane dei discepoli ed Egli lo amava. E non vi è forse in questo gesto un precetto più grande della Legge di Mosè?”

E Fabiano gli chiese: “Ma perché dunque ci hanno sempre insegnato che amare un altro uomo è contro la legge di Dio?” e Dioscoro gli disse: “Amare non è mai contro la legge di Dio. Quando Davide seppe che Gionata era morto lo pianse come si piange un amante e disse che lo aveva amato più di come si ama una donna, e Davide era l'unto di Dio. Ma non devi meravigliarti dei precetti che non comprendi: valgono di più le parole dei maestri e la loro dottrina o l'esempio di Cristo e la sua mitezza? Nessuna angoscia dovrà invadere il tuo cuore quando ti sembrerà che la Scrittura ti condanni o che ti presenti un modello che non è conforme al profondo del tuo cuore: abbandona piuttosto ciò che tu credi essere fedeltà alla Bibbia che non la fedeltà alla tua anima perché la Bibbia non è che un libro”, e Fabiano gli disse: “Ma la Bibbia è l'unico libro che insegna la verità” e Dioscoro gli rispose: “Ho imparato a diffidare degli uomini che dicono che la verità è contenuta in un solo libro, vi sono uomini che non hanno mai conosciuto la nostra fede e non ne hanno mai sentito il bisogno, vi sono quelli che hanno creduto a Plotino o ai libri sibillini, ciascuno ha riconosciuto la traccia di Dio dove ha potuto, nessuno

di essi ha ragione se non in proporzione della rettitudine del suo agire e dell'amore che ha dato al suo prossimo", e Fabiano ancora gli chiese: "Dimmi, ti prego, come hai potuto raggiungere la tua libertà che mi sembra immensa" e Dioscoro rispose: "Quando ascoltai Omero vidi che Achille e Patroclo erano splendidi eroi ed essi si amavano, e il dio Apollo amò Giacinto e Zeus, il re di tutti gli dèi, fece rapire Ganimede per averlo con sé nell'Olimpo e volle che rimanesse eternamente giovane, e tutto ciò fu insegnato a me fanciullo, così che la mia libertà non fu una conquista ma crebbe con me, e quando cominciai ad amare Diocleo non pensai mai che quell'amore fosse ingiusto, e vissi accanto a lui portando nel cuore la mia felicità.

È piuttosto dalla comune interpretazione della vostra fede che io ho avuto scandalo, perché essa sembra non amare la libertà e può creare nelle anime deboli la paura di un castigo e, ciò che è peggiore, impedisce a molti di vivere secondo la loro legge, anche quando la loro legge è una legge di rispetto e di amore, ma ecco, io ho accettato il trono di Alessandria per allontanare gli uomini dalla paura e per amarli secondo la legge del mio cuore, non per dare loro qualcosa ma per rimanere accanto a loro e gioire della loro vita, credevo io stesso di poter essere sommerso dai vincoli di una legge che sembra distruggere la libertà, ma comprendo che nessuno, neppure il Patriarca, può annullare la propria anima e che il precetto di non dare scandalo comporta solo il rispetto dell'uomo perché nessuna legge potrà mai impedire a un uomo libero di essere sé stesso. Vi è maggiore scandalo nella falsità o nella verità? E Cristo stesso, che ha elogiato la prudenza, ha esecrato gli ipocriti e si è scagliato contro coloro che non testimoniano la verità, perché nessuna confusione potesse sussistere tra la prudenza e la falsità, perché la prudenza è segno d'amore mentre l'ipocrisia è segno di viltà.

Colui che si preoccupa dello scandalo e in nome di esso si nasconde ha scelto la via della falsità e la sua regola sarà dettata dal timore, mentre colui che ha scelto la difficile via della libertà dovrà amare anche coloro che non lo comprenderanno e in questo modo avrà offerto loro uno scandalo d'amore e Cristo diede scandalo agli scribi e ai farisei e lodò con parole altissime la peccatrice che si era fermata ad ungerne il suo capo col nardo, ma i farisei mormorarono contro di lui, e a quanti gli dicevano che non è lecito guarire in giorno di sabato rispondeva che il figlio dell'uomo è signore del sabato e che il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato".

E Fabiano gli chiese: "Ma come si può essere uomini liberi se si vive una città che anche della sequela di Cristo ha fatto un'idolatria? E come può un cuore debole non temere il giudizio degli uomini e non desiderare di ritirarsi a morire nella grande Sirte?" e Dioscoro gli rispose: "Sta scritto - siate semplici come le colombe e prudenti come i serpenti - e vi è più saggezza in questo consiglio che nei libri di molti filosofi, e Cristo stesso dice: - Non date

le perle ai porci né le cose sante ai cani perché essi non le calpestino e non si rivolgano contro di voi -. Certo è più facile una dottrina che non chiede alla ragione uno sforzo di prudenza e che in luogo di consigliare prescrive, ma queste dottrine non sono per gli uomini liberi, perché esse seguono la via del timore e non quella dell'amore. La prudenza è difficilissima tra tutte le virtù perché essa è una forma d'amore e non di timore, nulla può essere giudicato buono o cattivo a priori ma l'albero si giudica dai frutti. Il divino Epicuro soleva chiedere ai suoi discepoli se l'esercito o la monarchia o Dio stesso fossero buoni o cattivi ed egli diceva loro che se l'esercito serve a mantenere la pace è buono, ma se serve a portare lutti e distruzioni è cattivo, che se il re governa con giustizia è buono ma se è pieno di avidità e si trasforma in tiranno è cattivo e che se Dio serve a insegnare agli uomini una strada di moderazione e di felicità è buono, ma se serve a provocare sangue e sacrifici umani è cattivo. Ecco dunque che la libertà dello spirito non è soffocata dalla prudenza nell'agire ed anzi gli uomini liberi sono prudenti perché desiderano che la loro opera non vada perduta e proprio poiché la credono buona desiderano che la loro testimonianza possa parlare del bene e della felicità a tutti coloro che vorranno accettarla, né poi dovrei condannare coloro che in nome di Dio o della giustizia provocano sofferenze e dolori, poiché Cristo stesso, che era l'agnello senza macchia, sulla croce disse: - Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno -, ed Egli, era stato condannato a morte dal sinedrio e dal sommo sacerdote che portava la Legge di Dio scritta sul suo pettorale, ma non l'aveva nel suo cuore".

E Fabiano chiese a Dioscoro: "Che cosa dunque dovrò fare?" e Dioscoro gli rispose: "Non chiedermi che cosa dovrei fare, resta piuttosto un uomo libero e accetta l'angoscia della tua libertà, innanzitutto impara a conoscere te stesso secondo il consiglio dell'oracolo delfico, quindi scegli ciò ti parrà migliore secondo la rettitudine della tua coscienza e sii a te stesso il tuo Cristo e il tuo Vangelo", e Fabiano gli disse: "Ma dovrò dunque allontanarmi dalla fede e accettare la solitudine del mio cuore rinnegando l'insegnamento di Cristo?" e Dioscoro gli rispose: "Quando leggerai le parole del discorso della montagna o le parabole del Vangelo e soprattutto quando leggerai della passione di Cristo applica il tuo spirito a quelle parole e rifuggi le interpretazioni dei maestri che vanno cercando chiarezza e spiegazioni perché essi stessi sono confusi e non comprendono la ricchezza di ciò che commentano; così, quando rileggerai le stesse parole, a distanza di giorni o a distanza di anni, vi troverai altri significati e la ricchezza di quella lettura avrà ogni giorno l'ampiezza del tuo stesso spirito, fuggi l'insegnamento dei retori e dei giuristi che vogliono rinchiudere nella loro scienza il comandamento dell'amore e presumono di interpretare e di capire il progetto di Dio il cui mistero è insondabile. Nessuna incompatibilità vi è tra la fede vissuta con libertà di coscienza e la ricerca di

ciò che il nostro cuore ci indica, Cristo ha annunciato un Vangelo di gioia, che stravolge la logica e la dialettica di questo mondo, quando esso si trasforma in uno strumento di giudizio o di sofferenza ciò non dipende dal messaggio di Cristo, ma da quanto alcuni vogliono trovarvi ricercando nelle parole ciò che non sentono nello spirito, così accade che in nome di Cristo si compiano atrocità e che la sua parola divenga strumento nelle mani di falsi maestri che, pur con ogni apparente mitezza, insegnano il terrore e non la via della salvezza.

E il santissimo patriarca Atanasio soleva ripetere che non si devono reprimere i desideri del nostro cuore perché tutto ciò che Dio vi ha fatto nascere è buono, la santità è infatti in tutte le cose e per l'uomo è una condizione naturale, nessuna colpa si può ereditare o trasmettere, né alcuna condanna si può pronunciare se non contro se stessi dinanzi tribunale della propria coscienza, la via della salvezza è la via dell'amore, per distinguere coloro che veramente amano da coloro che amano soltanto se stessi vi è una sola via ed è quella che Cristo stesso ci ha insegnato, dai loro frutti essi potranno distinguersi perché non può l'albero buono fare frutti cattivi né l'albero cattivo fare frutti buoni, quelli che non hanno scelto la via dell'amore peccano per il fatto stesso che non amano mentre coloro che amano non possono peccare e Cristo ha insegnato che nessuno ha un amore più grande di colui che dona la vita per coloro che ama", e Fabiano si allontanò dal chiostro di San Michele e conservava nel suo cuore le parole di Dioscoro, si sentiva libero e cominciò a interrogare sé stesso per conoscere che cosa dovesse fare, ma la libertà era angosciosa, egli era libero, ma senza guida e senza consolazione.

Ed ecco, poiché Fabiano era giovane e sentiva l'urgenza della novità di quanto aveva appreso, fu infiammato dalle parole di Dioscoro al punto che pensò che Dioscoro, che aveva vissuto una giovinezza felice, potesse sentirsi un uomo libero proprio perché aveva sempre seguito i desideri del suo cuore e pensò che sarebbe stato bello anche per lui potere vivere alla luce del sole i propri sentimenti come era accaduto a Dioscoro, rispose dunque di parlare di ciò che aveva nell'animo e di affrontare qualsiasi disagio e qualsiasi difficoltà per fare crescere l'anima sua in un terreno di libertà.

Tornato nella propria casa andò da suo padre e gli disse che egli amava il suo amico Filostrato, ma il padre si vergognò di lui, lo fece tacere e lo percosse violentemente e gli chiese: "Come mai tu, che sei stato sempre timorato di Dio e rispettoso della legge antica hai potuto concepire tali nefandezze?" e Fabiano gli rispose: "Ho imparato a scrutare dentro me stesso e a conoscere la mia anima secondo l'oracolo di Delfi", e il padre montò in collera e gli disse: "Figlio scellerato, chi ti ha insegnato le parole di un dio pagano e ti ha allontanato dalla via retta dei figli del vero Dio?", ma Fabiano gli rispose: "Come puoi tu essere servo di una legge antica che non è scritta nel tuo cuore?"

Perché vuoi impedirmi di essere un uomo libero?” ma fu minacciato da suo padre e, per il timore che nascesse uno scandalo, egli stabilì segretamente di allontanarlo da Alessandria e di mandarlo a lavorare tra i pastori nell’oasi di Sefremi, che si trova nel deserto occidentale a più di sei giorni di cammino da ogni altro luogo abitato.

In quell’oasi transitavano soltanto di tempo in tempo delle carovane di cammellieri per fare provvista di acqua, nessuno vi era mai giunto se non in carovana e nessuno ne era partito da solo che non fosse perito lungo la via per la sete e per l’ardore del sole.

Inviando Fabiano all’oasi di Sefremi suo padre pensava che egli non avrebbe potuto allontanarsi e lì avrebbe meditato sulle sue scelte e mutato i suoi sentimenti, avrebbe vissuto pascolando le pecore e avrebbe appreso la legge della sottomissione piegando il suo cuore all’obbedienza.

Ma Fabiano non venne a sapere ciò che suo padre aveva stabilito, il padre anzi fece vista di averlo perdonato e gli disse che sarebbero partiti insieme per andare a Sefremi perché lì egli avrebbe dovuto acquistare dei cammelli, partirono dunque prima delle luci dell’alba e si unirono alla carovana che contava venti cammelli e viaggiarono per sei giorni e sei notti e Fabiano diceva nel suo cuore: “Non vi sono forse cammelli in Alessandria capaci di soddisfare anche l’intenditore più raffinato, perché noi dobbiamo affrontare un viaggio così terribile, a rischio di morire di sete e di essere sepolti sotto la sabbia del deserto, per acquistare dei cammelli nell’oasi di Sefremi?” ma egli sapeva che a un figlio non spetta interrogare suo padre su ciò che egli ha stabilito e quindi non domandò nulla a suo padre, gli disse soltanto: “Il deserto dell’occidente è peggiore di Sceti e della Nitria, non vi sono né piste né anfratti per ripararsi la notte o quando il meriggio è infuocato, come potranno quelli che vivono a Sefremi vedere mai anima viva se intorno a loro si estende un tale mare di desolazione? Ecco in questo deserto solo un conoscitore esperto delle stelle potrebbe non perdere la via”, e il padre vide che suo figlio aveva compreso che dall’oasi di Sefremi nessuno mai si era allontanato da solo perché sarebbe andato incontro a morte certa.

Quando giunsero a Sefremi, Fabiano vide che nell’oasi vivevano solo cinque pastori ed essi accudivano più di cento cammelli e di duecento pecore perché l’acqua era abbondante e si raccoglieva in una larga depressione verso il limite settentrionale del palmeto fino a formare un piccolo lago, dove si lavavano i cammelli e le pecore andavano ad abbeverarsi. La carovana si fermò per due giorni e, fatta provvista di acqua, partì durante la notte e il padre di Fabiano, che nulla aveva detto a suo figlio delle sue intenzioni, mentre egli dormiva in una capanna, partì senza avvisarlo e fece ritorno in Alessandria. Alle prime luci dell’alba Fabiano uscì dalla sua capanna per cercare suo padre, ma vide che la carovana era partita e il vento aveva cancellato le tracce

e l'orizzonte era completamente libero, udiva solo il belato degli agnelli, e all'infuori di ciò il silenzio era totale, andò quindi alla capanna dove aveva visto i pastori, essi erano giovani e avrebbero voluto vivere in Alessandria, ma la povertà aveva spinto le loro famiglie a venderli come servi perché nell'oasi avrebbero almeno potuto trovare di che sfamarsi, ed essi informarono Fabiano che suo padre sarebbe ritornato a riprenderlo dopo un anno e che per quell'anno avrebbe lavorato con loro. Fabiano narrò loro che dal tempo del Patriarca Policarpo non si vedeva più povertà in Alessandria, e disse che dopo Policarpo era stato unto Patriarca Dioscoro, ma essi non lo conoscevano perché erano stati mandati a Sefremi ai tempi del Patriarca Pietro e da allora nulla più avevano saputo di ciò che era accaduto in città.

La vita nell'oasi trascorreva con i ritmi lenti della luce e del buio e la notte non vi era lucerna e quando spuntava la luna le ombre delle palme si allungavano sulla sabbia. Col trascorrere dei giorni Fabiano sentì sempre più il disagio della solitudine, ma la comunanza di vita con i pastori fece rinascere in lui sentimenti sopiti, egli andava con loro a governare le greggi e i cammelli e conduceva le bestie al lago, ed entravano nel lago nudi insieme con gli animali, tutto ciò, che per i pastori era usuale e non costituiva ragione di meraviglia o di turbamento, toccò invece profondamente l'anima di Fabiano che vedendo che uno dei pastori, di nome Set e dell'età di venti anni, era di singolare bellezza, lo amò in cuor suo e tenne per sé il suo segreto poiché avrebbe voluto dirgli ogni cosa con semplicità ma non ne aveva il coraggio poiché temeva che Set lo avrebbe biasimato.

Ora mentre si trovava solo con Set, gli si avvicinò, gli prese la mano e gli confessò il suo amore, Set si ritrasse ma Fabiano ebbe l'impressione che fosse solo sorpreso e difatti Set non lo biasimò. Fabiano si sentì felice, ma Set se ne andò a conferire con gli altri pastori ed essi, che non avevano donne, pensarono di usare di Fabiano e segretamente stabilirono che in quella stessa notte avrebbero abusato di lui.

Giunta la sera Fabiano rientrò alla capanna ed essi gli si posero intorno e da quanto gli dicevano egli comprese ben presto le loro intenzioni e si spaventò e provò a supplicarli dicendo che non voleva e che la violenza è un peccato che grida vendetta al cospetto di Dio, si rivolse a Set con sguardo implorante ma Set incominciò a ridere, Fabiano cominciò a fuggire per la capanna, ma essi occupavano la porta, egli allora sfondò una parete di foglie di palma e sentì le spine entrargli nella carne e si trovò all'esterno; sapeva bene che non poteva allontanarsi dall'oasi perché sarebbe perito nel deserto, e pensava che se avesse potuto nascondersi fino all'alba essi forse lo avrebbero lasciato in pace, ma i pastori erano eccitati e pensavano che comunque lo avrebbero ritrovato e avrebbero abusato di lui.

Fabiano, che si era nascosto per tutta la notte si era poi addormentato, e fu

Set a ritrovarlo, e cominciò a urlare per chiamare i suoi compagni, Fabiano tentò di fuggire, ma alla fine essi lo presero e tutti, ripetutamente, gli usarono violenza ridendo e dicendogli infamie di ogni genere, Fabiano gridava per la violenza e per l'umiliazione e li supplicava che avessero pietà di lui, ma essi non lo ascoltarono e lo lasciarono in pace solo quando furono esausti.

Fabiano sentì il peso terribile dell'umiliazione e comprese che Set non solo aveva approfittato di lui ma aveva voluto che gli altri pastori facessero altrettanto e lo invase un grande terrore perché credette che quanto gli era accaduto si sarebbe ripetuto ogni giorno a la sua vita sarebbe stata quella di uno schiavo prostituto che diviene l'obbrobrio di quanti vivono accanto a lui, e se egli avesse tentato di rifiutarsi essi lo avrebbero costretto alla loro volontà con le percosse ed egli comunque avrebbe dovuto cedere.

Pensò dunque che la vita sarebbe divenuta per lui un'angoscia insopportabile e che la morte per sete nel deserto lo avrebbe almeno liberato da più lunghi tormenti, si ricordò poi di Dioscoro e ripensò a quanto egli gli aveva detto sulla prudenza e comprese che essa è la più difficile delle virtù, ma Fabiano non si rammaricò che Dioscoro fosse stato con lui poco prudente e lo avesse spinto con le sue parole verso un destino di rovina ma si sentì anzi più vicino al Patriarca e gli parve che le parole di Dioscoro avessero un significato profondo e che il prezzo della liberà, anche se altissimo, dovesse essere pagato in ogni caso.

Fabiano si fermò a riflettere sulle parole di Dioscoro che tanto lo avevano colpito ed amò Dioscoro quanto mai lo aveva amato prima perché lo ritrovò simile a sé, e gli tornarono alla mente le parole che il Vescovo aveva detto nel giorno di San Marco: "Quelli che hanno nei loro cuori una fonte di acqua viva non periranno nel deserto", e cominciò a coltivare la speranza di tornare vivo in Alessandria e di rivedere Dioscoro che certo lo aveva amato come nessuno aveva mai fatto.

Il progetto della fuga rianimò Fabiano ed egli segretamente preparò due cammelli, uno per sé ed uno per caricare gli otri dell'acqua, e mentre i pastori conducevano le greggi al pascolo verso occidente egli si avviò, in pieno giorno verso oriente. Aveva osservato con attenzione le stelle durante il primo viaggio e aveva visto come l'ombra del sole indicata da un bastone servisse al capo della carovana per individuare la via. E camminò per sei giorni e sei notti seguendo ciò che il suo cuore gli indicava e diceva tra sé: "Se vivrò, vivrò da uomo libero, se morirò morirò da uomo libero", la fatica, l'arsura, la paura della morte lo assediavano ma egli aveva dentro di sé una fonte di acqua viva e la sua speranza non venne meno, e poiché per tre giorni le nuvole avevano oscurato il sole, giunse in vista di un villaggio un giorno prima che la sua acqua si esaurisse e il suo cammello fosse stremato, ma siccome egli non era

esperto del cammino, si era spinto troppo a nord ed era giunto nel villaggio di Giafsana a due giorni di cammino da Alessandria, qui si riposò, vendette uno dei cammelli e disse in cuor suo: “Ecco, io sarò un uomo libero perché la speranza non mi ha abbandonato”. Il giorno seguente partì prima dell'alba e a notte alta giunse in vista di Alessandria e si recò subito al chiostro di San Michele e vi trovò Dioscoro che vegliava.

Il Patriarca, che ormai da molto tempo non aveva più avuto notizie di Fabiano, era caduto in una forma di angosciosa disperazione, né erano bastate a condurlo sulla via della speranza le necessità del suo ministero, che lo occupavano senza lasciargli libera una sola ora del giorno e che egli compiva con il massimo zelo ma con l'angoscia di compiere un dovere di cui non si comprende lo scopo.

Proprio in quel tempo Dioscoro aveva cominciato a scrivere il Libro della Regola, cercando di trasfondere in esso, attimo per attimo, il senso della sua stessa vita e della sua sofferenza, in modo da costruire una disciplina per il suo spirito, ma neppure il Libro della Regola riusciva a dargli pace ed egli ormai quotidianamente vegliava per l'intera notte in preda a una forma di angoscia implacabile e il pensiero della fine oscura di Fabiano lo assillava, perché Dioscoro la attribuiva in primo luogo alla propria imprudenza le cui conseguenze non era in grado di valutare, ed aveva ricominciato ad abbandonarsi al vagheggiamento della morte, ma affinché essa oltre che utile per lui, perché lo avrebbe liberato dalla sua angoscia, fosse utile per tutti i figli della Chiesa di Alessandria, che pure egli si sforzava di amare, si fermava a pensare alla propria morte come ad una forma di martirio senza fede, una forma di dono che egli avrebbe potuto offrire agli abitanti della sua città perché essi ritrovassero in lui un esempio da seguire secondo i loro desideri.

Ma l'angoscia di Dioscoro era invincibile e il ricordo di ciò che egli aveva detto a Fabiano aumentava la sua costernazione, perché Dioscoro pensava che Fabiano non avrebbe potuto riceverne che maggiore senso di solitudine e di sconforto.

Quando il Vescovo vide Fabiano nel chiostro di San Michele si rallegrò come colui che ritorna dalla morte alla vita e, frenando l'entusiasmo incontenibile del suo spirito con una prudenza che gli costava sangue, gli chiese come mai fosse venuto da lui nel cuore della notte e Fabiano gli disse che suo padre lo aveva messo in guardia perché il Patriarca era greco ed era stato filosofo e gli aveva raccontato che i filosofi greci adescavano i giovani nei giardini dei ginnasi e li piegavano alle loro voglie e gli narrò poi come fosse stato condotto a Sefremi con l'inganno e come avesse dovuto subire violenza e pianse direttamente, poi disse a Dioscoro: “Colui che ama non tradisce l'amato e quando egli è nelle angustie lo conforta e si dimentica di sé stesso per seguirlo fino ai confini del mondo poiché non vi è cosa più grande dell'amore” e il Patriar-

ca gli rispose: “Hai parlato bene, da ciò solo tu conoscerai se veramente sei amato, quello che ti amerà sopra ogni cosa e sopra la sua stessa vita, quello che ti seguirà senza pensare, quello solo ti avrà amato”, e Fabiano gli disse: “Santissimo Patriarca, tu che sei pastore del gregge di Alessandria e sei un filosofo che ama la verità, ti supplico, rispondimi sempre secondo verità” e Dioscoro gli disse: “Parla liberamente e io ti risponderò” e Fabiano gli chiese: “Dioscoro mi ami tu?” e il Vescovo, il cui cuore non aveva mai esitato dinanzi ad ogni sorta di pericoli, ammutolì e non ebbe coraggio di proferire parola poiché si sentiva smarrito e confuso, incerto non dei suoi sentimenti ma della opportunità di manifestarli e a nulla gli giovò tutta la sua dottrina ed ebbe paura di quanto il profondo del suo cuore gli dettava e Fabiano gli disse: “Ecco, il tuo silenzio è per me peggiore della morte, tu hai disseccato nel mio cuore anche le radici della speranza, se tu mi avessi risposto senza esitare io sarei stato felice, ti avrei baciato piangendo di gioia e ti avrei detto: fuggiamo da questa città maledetta dove non c'è pace per noi, ma tu sei il pastore di Alessandria e la vita di un uomo solo non vale come la pace di una intera città, solo ora comprendo cosa sia la solitudine e la disperazione” e ciò detto si allontanò fuggendo e Dioscoro fu preso da un violento sconforto e dalla disperazione e tentò di seguirlo ma lo perse di vista.

Ma ecco che, dato che era quasi l'alba, il padre di Fabiano si trovò a passare di là mentre andava verso i campi e vide suo figlio che fuggiva dal chiostro di San Michele e il Vescovo che tentava di raggiungerlo e chiamò i suoi amici e disse loro che Fabiano era stato sedotto da Dioscoro e che Dioscoro era un uomo indegno, e la voce si sparse rapidamente in tutta la città e quando al mattino Dioscoro, che aveva vegliato in preda alla più cupa disperazione, entrò in San Michele per gettarsi ai piedi dell'altare e pregare un Dio in cui non credeva cercando il perdono per avere distrutto la vita di Fabiano e sperando di trovare finalmente il coraggio di andare incontro al martirio, vide che la Chiesa era vuota e che non solo nessuno dei fedeli era venuto a pregare ma neppure nessuno del clero era rimasto in San Michele, perché lo scandalo aveva invaso la città.

Si ritirò allora nella sua cella e pianse le lacrime dell'afflizione poiché egli non sapeva dove fosse Fabiano e temeva che egli fosse andato a morire nel deserto, ma questo stesso pensiero lo rianimò, preparò subito un cammello per andare a cercarlo, ma poiché sapeva che il popolo mormorava contro di lui, si avvolse in un mantello per non essere riconosciuto e fuggì dalla porta orientale in pieno giorno e nessuno lo riconobbe, e mentre in città cresceva lo scandalo, Dioscoro, che non aveva mai vissuto nel deserto, si mise sulle vie del deserto alla ricerca di Fabiano, ma egli non sapeva dove andare, né quali fossero le piste da seguire.

Viaggiò per l'intera giornata sotto la vampa del sole e quando le tenebre co-

prirone la terra si imbatté in una banda di predoni che lo riempirono di lividi e di percosse e gli rubarono la croce d'oro che Policarpo gli aveva donato, e Dioscoro caduto in preda della più oscura disperazione pensò che Fabiano sarebbe morto senza conforto e senza speranza e che nessuno gli avrebbe portato soccorso, ma questo pensiero nuovamente lo rianimò ed egli si ricordò che Fabiano aveva detto che per terrore gli uomini deboli preferiscono ritirarsi a morire nella grande Sirte, rimontò quindi sul cammello e si diresse verso quel luogo perché sperava di trovarlo ancora vivo e camminò per due giorni e finalmente vide Fabiano in terra tra i sassi, con la pelle ustionata dal sole e le labbra seccate dalla calura del giorno.

Dioscoro costruì un riparo per il sole e, condotto Fabiano all'ombra, gli diede da bere a sazietà e quando quello riprese coscienza si sedette accanto a lui, ma non gli parlò, di tanto in tanto lo guardava negli occhi e, accarezzandogli il capo, gli sorrideva, e quando Fabiano ebbe recuperato le forze gli disse: "Ora so che ti amo e che non torneremo in quella città maledetta dove non c'è pace per noi, come ho potuto resistere all'amore che sentivo nascere dentro di me? Ecco io ti ho dato scandalo perché non ho saputo amarti abbastanza e ho creduto che la vita di un uomo valesse meno della pace di un'intera città, sono stato timoroso e ho provato il terrore dell'indecisione di fronte al sentimento che viveva dentro di me ma tu mi hai insegnato a non avere paura, a mettere da parte la falsa prudenza e a vivere secondo i desideri del mio cuore, io non sono degno di te, ma tu mi hai amato ugualmente".

E Dioscoro volle che Fabiano appoggiasse il capo sul suo petto, come Giovanni aveva poggiato il capo sul petto di Cristo la sera dell'ultima cena, e Fabiano guardò Dioscoro in viso e cominciò a piangere, e Dioscoro accarezzando i suoi capelli, lo stringeva a sé e Fabiano provava una dolcezza sconosciuta e il suo cuore traboccava di gioia ed egli provava solo un fortissimo desiderio di piangere, e Dioscoro, piangendo anch'egli, gli disse: "Ti prego, perdonami, soltanto tu puoi perdonarmi" e Fabiano gli rispose: "Oggi ho conosciuto il paradiso perché tu sei venuto a strapparmi dalle mani della morte e io ti amo più della mia stessa vita", e quando si fece notte il Patriarca volle che Fabiano si avvolgesse nel mantello e si addormentasse poggiando il capo sul suo petto e così gli disse: "Dormi sereno in questa santa notte, perché io sono accanto a te e finché avrò vita nulla potrà accaderti" e Fabiano si abbandonò felice al sonno e si sentì rinascere, poiché aveva accanto a sé chi riusciva a dargli conforto e in quella notte la paura lo aveva abbandonato ed egli era un uomo nuovo come colui che disperando della salvezza ha vissuto il terrore della morte ma poi trova la sua consolazione e la speranza diviene ai suoi occhi una certezza, e Dioscoro disse nel suo cuore: "Ti ringrazio, Signore, perché ho conosciuto la primizia del regno di Dio" e in quel momento ritrovò la sua fede e disse in cuor suo: "L'angoscia della morte mi ha abbandonato e

il mio cuore è rinato alla vita”.

Ma ecco, il padre di Fabiano aveva saputo che alcuni mercanti avevano visto Dioscoro avviarsi verso la grande Sirte e poiché pensava di ritrovare suo figlio, lo seguì con alcuni suoi compagni e diceva loro: “Estirperemo dalla nostra città quell’uomo indegno e il suo paganesimo immondo”, venne dunque nella grande Sirte, presso lo spiazzo sassoso dove Dioscoro s’era accampato e, vedendo Fabiano che poggiava il capo sul petto di Dioscoro, armò il suo arco e colpì il Patriarca al collo e Fabiano lo udì gridare e lo vide pieno di sangue, poi si accorse di suo padre e comprese quanto era accaduto e prese a correre contro di lui urlando a gran voce: “Perché? Perché?”, ma il padre pensò: “Ecco come Dioscoro ha ridotto il cuore di mio figlio”, e armò nuovamente il suo arco e piantò una freccia nel mezzo del petto di suo figlio, poi, rivolto ai suoi compagni disse: “Abbiamo riportato la giustizia in Alessandria, rientriamo dunque in città e lasciamo i loro corpi al sole del deserto perché non sono neppure degni di riposare in terra benedetta, un uomo perfido mi ha privato di mio figlio ma io ho compiuto la mia vendetta e col suo sangue ho purificato il mio onore”.

E così accadde che Fabiano e Dioscoro, ottennero la corona perfetta del martirio.

Chi ha orecchio per intendere intenda!

E nessuno mai ritrovò le ossa di Fabiano e di Dioscoro e i loro nomi furono pietra di scandalo per gli abitanti di Alessandria. Ma ecco, gli uomini che avevano ucciso Fabiano e Dioscoro vennero in città con le fiaccole accese e corsero presso la Chiesa di san Michele, ove Dioscoro soleva dimorare per distruggere ogni cosa col fuoco, ma io, Eusebio, giunsi prima di loro e misi in salvo quanto il Patriarca aveva di più caro e sottrassi dalla distruzione il Libro della Regola che egli aveva composto.

Or ecco, molti anni sono trascorsi da quei terribili giorni e la città di Alessandria ha dimenticato il sangue e la violenza di allora e io, che in quel tempo, all’età di venti anni, mi ritirai nel deserto per vivere come monaco secondo la Regola del Beato Dioscoro, ormai centenario, concludo la mia felice fatica e lascio la parola al medesimo Dioscoro, perché come fu di guida a me nella mia ormai lunghissima età, possa essere di conforto a quanti cercano la pace con purezza di cuore.

Capitolo 10

LA REGOLA DI DIOSCORO

Accostati o lettore con reverenza e rispetto, rendi limpido il tuo occhio e disponiti ad ascoltare con cuore puro quanto ti dirò, perché infinite e misteriose sono le vie di Dio e chi le ricerca con cuore sincero non mancherà alla meta.

Benedetto sia colui che nelle mie parole non troverà scandalo.

DIOSCORO ALESSANDRINO

LIBRO DELLA REGOLA

1) La santa Regola è una Regola spirituale che non ha bisogno di parole né di inchiostro ed è scritta nel profondo di ciascuna anima.

2) Questo libro della Regola che il monaco può tenere fra le sue mani non è che l'ombra della santa Regola spirituale.

3) In questi fogli non si trovano precetti ma consigli perché ciascun monaco possa più facilmente ritrovare la Regola spirituale nel profondo della propria anima.

4) Quando il monaco avrà ritrovato la Regola spirituale nel profondo della propria anima getti via questo libro perché esso nulla potrebbe aggiungere a ciò che vive nel profondo.

5) La santa Regola è la regola dell'amore e il monaco vi si conforma con purezza di cuore.

- 6) Coloro che amano non possono peccare.
- 7) Alla santa Regola non esiste alternativa, essa è l'unica roccia sicura nella tempesta.
- 8) La fedeltà alla santa Regola non è la fedeltà verso un libro, essa è piuttosto fedeltà verso la propria anima.
- 9) Il monaco è chiamato a rispettare la santa Regola anche prima di averla conosciuta, perché essa è scritta nel suo cuore.
- 10) Ceda il monaco davanti alla santa Regola ogni volta che si sente in contrasto con essa perché essa è la voce più profonda della sua anima.
- 11) Il monaco è soggetto soltanto alla santa Regola, che sola può condurlo sulla via della pace.
- 12) Il monaco esiste solo per servire con amore e dedizione, egli si dimentica di sé stesso perché servire è il suo compito.
- 13) Il monaco esiste solo nella misura in cui sceglie di non esistere, la via dell'amore è la via dell'annullamento.
- 14) Sia il monaco come un servo, guai al monaco le cui opere tendono a conquistare l'amore e la comprensione di quelli che egli ama, perché egli lavora per una mercede che non gli spetta.
- 15) Quando il monaco sarà giunto esausto alla sera dopo avere servito per l'intera giornata dica a se stesso: servo inutile io sono.
- 16) Il monaco non può rifugiarsi nella propria anima perché egli non ha più un'anima, egli è uscito da se stesso.
- 17) Quando il monaco cerca se stesso egli tradisce la santa Regola, sta scritto infatti: chi cerca di salvare l'anima propria la perderà.
- 18) La perfezione della vita consiste nell'accettare la solitudine il deserto e il silenzio della propria anima.
- 19) Nessuna azione è preclusa al monaco, nessuna azione per sé è buona o cattiva, ogni azione diventa buona o cattiva secondo lo spirito di colui che

la riceve.

20) Quando il monaco ha compiuto un'azione conforme alla santa Regola si dimentichi ciò che ha fatto e si ponga all'opera per compiere ciò che gli manca.

21) Non vi è altra verità per il monaco che quella che allieta il suo prossimo. Il monaco frenerà quindi la sua lingua e il suo silenzio sarà il suo modo di servire.

22) Il monaco gioirà con quelli cui giova gioire, piangerà con quelli cui giova piangere, amerà quelli cui giova essere amati.

23) Guai al monaco che gioisce perché è distratto e sereno, piange perché crede di essere triste, ama perché la sua anima lo spinge all'amore.

24) Guai al monaco che si lasci andare all'austerità con quelli cui giova la leggerezza, alla gioia fra quelli cui giova piangere, all'aridità fra quelli cui giova essere amati.

25) La santa Regola basta a guidare il monaco sulla via dell'amore: non chieda mai il monaco il perché delle cose che accadono, gli basti sapere che nulla accade in vano, ma se la riflessione giova al suo servire, vegli la notte e cerchi con zelo e premura ciò che gli manca; non domandi mai il monaco ciò che la sua anima desidera sapere, gli basti accettare ciò che non comprende, ma se la conoscenza giova al suo servire, non si dia pace finché non avrà ritrovato ciò che gli manca.

26) Comprendere non è un atto dell'intelletto ma un atto d'amore, ami il monaco tutto ciò che non comprende e allora lo comprenderà.

27) Sia il monaco come il seminatore, sparga un seme d'amore ovunque senta d'essere chiamato e non attenda mai i frutti poiché essi non sono cosa sua. Parli d'amore quando il suo cuore lo spingerà a parlare così, ma faccia altrettanto quando sentirà dentro di sé l'aridità perché l'amore è il dovere più grande.

28) Quando il monaco è incerto rifletta e comprenderà quale sia la scelta conforme alla santa Regola perché ciò che è conforme alla Regola produce buoni frutti, ciò che è contro la Regola conduce alla rovina, ciò che è secondo la Regola è un atto d'amore, ciò che è contro la Regola viene dalla pigrizia

e dall'amore di sé, interroghi allora il monaco il suo cuore e nelle profondità del suo cuore comprenderà quale sia il contenuto della santa Regola.

29) Nessuna felicità e nessuna tristezza spetta al monaco se non come parte della felicità o della tristezza di coloro che gli è dato di amare.

30) Non c'è altra mercede né altra felicità che nell'amore senza possesso.

31) Non osi il monaco pronunciare alcun giudizio né alcuna condanna perché queste cose spettano solo a Dio che vede nel profondo, il monaco giudichi piuttosto se stesso davanti al tribunale della santa Regola e comprenderà di non avere amato abbastanza.

32) Il monaco tema tutto ciò che potrà distoglierlo dal suo servire e da quelle cose si tenga lontano, questo è il principio della scelta, il monaco comprenderà quali cose temere e quali ricercare secondo lo spirito della santa Regola interrogando il profondo del suo cuore, l'errore è sempre perdonabile, ma guai al monaco che tradisce la Regola comprendendo di tradirla, possa Dio avere pietà della sua anima.

33) Nelle mani del monaco è un grande potere, a lui compete di essere sereno perché coloro che gli è concesso di amare possano essere sereni, quando il monaco coglierà la serenità sul volto di coloro che gli è dato di amare non si insuperbisca ma sappia che la soddisfazione del suo cuore è una soddisfazione sovrabbondante che gli è concessa per grazia e non per merito. La serenità del monaco viene dalla Regola perché la Regola dell'amore rende lieto il servire anche quando dall'amore sembra non derivare alcun frutto, perché spesso il cuore dell'uomo ama la riservatezza.

34) Operi il monaco sempre conformemente alla santa Regola, ma sappia che chi la infrange per amore ne coglie l'essenza e chi la segue per timore la tradisce nel profondo. Quando dunque il monaco è assalito dal timore lasci che quelli che gli è dato di amare gli porgano la mano e lo conducano nella via della santa Regola, ma se ciò non dovesse accadere, vinca il monaco la sua ritrosia ed egli per primo tenda la mano.

35) Quando il monaco avrà imparato a dominare i propri atti e le proprie parole sappia che nulla ancora egli ha compiuto, perché l'amore è una Regola più difficile che consiste nel morire e nel rinascere.

36) Vinca il monaco la labilità dei suoi stati d'animo: egli è depresso quando non ama abbastanza, è triste quando non ama abbastanza, è timoroso del domani o della morte quando non ama abbastanza, l'amore è la medicina dell'anima che cura solo quanti non gli resistono.

37) Guai al monaco che non serve con letizia e partecipazione.

38) Guai al monaco cui la santa Regola pesa come un macigno, egli non è degno di essere servo.

39) Guai al monaco che rifiuta di essere servo e stima il valore della sua anima fuori della santa Regola.

40) Guai al monaco che per amore di sé lascia la santa Regola e torna nelle vie del mondo. Beato il monaco che per amore di coloro che gli è dato di amare segue le vie del mondo perché egli ha adempiuto la Regola nel più profondo del suo cuore e l'ha custodita nel più alto dei suoi significati.

41) Guai al monaco che presume di meritare ciò che gli è concesso solo per grazia.

42) Guai al monaco che è esitante di fronte alla Regola, e dice: la mia anima è incerta. Il monaco non ha anima, la sua anima è la Regola.

43) Guai al monaco che presume di essere chiamato ad una scelta, sua unica eredità non è la scelta ma l'obbedienza.

44) Guai al monaco pigro che tenta di conciliare il suo servire con i desideri della sua anima, egli non ha compreso che ciò che egli crede essere la sua anima è un fantasma suscitato dal demonio.

45) Guai al monaco che presume di essere un uomo giusto e di aver osservato la santa Regola, Satana si nasconde nel suo cuore.

46) Guai al monaco che presume di avere merito o diritto, questi concetti sono generati dal demonio.

47) Guai al monaco che dalla sua fedeltà alla Regola spera altro, egli non ha compiuto il suo obbligo e già ha tradito la santa Regola.

48) Guai al monaco che serve con solerzia ma vede dietro il suo servizio altro che l'annullamento della sua anima.

49) La santa Regola deve rimanere nascosta.

50) Guai al monaco che dice davanti agli uomini: io seguo la santa Regola, egli l'ha già tradita e si è fatto un merito che non ha.

51) La santa Regola è fine e non strumento, essa non è un mantello sotto il quale ci si ripara, non è un contratto per l'acquisto della santità, è piuttosto il tormento dei falsi monaci che non la felicità dei monaci fedeli, la sua osservanza non crea merito, quelli che non la osservano vanno in rovina.

52) Impari innanzitutto il monaco a parlare d'amore o a tacere, ma questo è ancora poco, si proponga una meta più ardita e impari soltanto a parlare d'amore, ma anche questo è ancora poco, impari allora il monaco ad amare, perché questa è la via più difficile.

53) L'amore è il dovere più difficile da compiere e la sua via è rischiarata dalla volontà e non dal desiderio.

54) Il monaco chini sempre il capo e accetti quanto Dio gli manda perché Egli non fa nulla in vano.

55) Sia il monaco il primo a dichiararsi debole e a chiedere aiuto, in questo non c'è virtù di umiltà perché nel fare così egli non fa che cercare ciò di cui ha veramente bisogno.

56) Se il monaco sente nella sua anima il disamore e non vive profondamente la santa Regola, ponga un macigno sulla porta della propria anima e la chiuda come con una pietra sepolcrale pesantissima, perché nulla di ciò che egli porta con sé possa nuocere a quelli che egli è chiamato ad amare. Muoia la sua anima in quel sepolcro ed egli rinascerà uomo nuovo.

57) Sappia comprendere il monaco in ogni creatura il limite della fragilità e del dolore e la riconoscerà simile a sé e per questo l'amerà di più.

58) Il monaco risponda sì ad ogni richiesta d'amore, ma lo faccia solo senza nulla desiderare per se stesso.

59) Non desideri il monaco per sé le anime di coloro che è chiamato ad amare poiché le anime appartengono solo a Dio. Ami piuttosto il monaco quelle anime e così facendo null'altro desidererà che compiere il proprio servizio.

60) Il monaco non dovrà chiedere ascolto né lamentarsi, non dovrà fare parola a nessuno di ciò che egli porta nel suo cuore, a meno che non si tratti di ciò che può giovare.

61) La delusione e il desiderio non hanno posto nell'anima del monaco che sa qual è la via e la segue con volontà, ma se egli prova delusione o desiderio sappia che anche questa è una via per essere messi alla prova, ma il fine dell'essere messi alla prova non è l'essere migliori ma il servire meglio.

62) Si fermi spesso il monaco a riflettere sui propri insuccessi poiché egli certo non ha rispettato la santa Regola.

63) Non si fermi mai il monaco a riflettere sui suoi successi perché così facendo violerebbe la santa Regola, attribuisca piuttosto a sé tutto ciò che non è ben riuscito e non si arroghi meriti che non ha.

64) La durezza di cuore è il peggiore dei mali, colui che ha il cuore sensibile, se sbaglia, corregge i propri errori e chiede perdono, colui che non sa chiedere perdono non sa neppure perdonare.

65) Se il cuore del monaco è triste perché egli non comprende il significato di ciò che fa, esca da se stesso e si ritroverà.

66) La pigrizia, lo scoraggiamento e la paura sono tre belve rintanate nel cuore del monaco, incendi dunque il monaco il suo cuore e queste belve fuggiranno via da lui.

67) Quando il monaco si sentirà estraneo a coloro che gli è dato di amare esca da se stesso e nasca una seconda volta.

68) Quando il monaco sentirà nella sua carne e nello spirito la ribellione alla santa Regola si fermi a riflettere sulla fragilità della sua vita e comprenderà che è meglio attendere la morte in silenzio portando la propria croce piuttosto che fuggire dinanzi alla santa Regola.

69) Il monaco non parli mai di sé, se questo non giova, ma ascolti e risponda come la sua coscienza gli detta.

70) Adempia il monaco come può al suo dovere di amare e per ciò che gli mancherà si affidi nelle mani di quelli che gli è dato di amare.

71) Non giudichi mai il monaco del bene e del male che sono nella coscienza degli uomini, ma quando egli dovrà decidere quale via sia secondo la santa Regola esca da sé stesso ed entri nell'anima di colui cui il suo gesto è diretto.

72) Non si senta mai il monaco diverso da quelli che gli è dato di amare ma se questo accadesse esca da se stesso e scelga di morire per rinascere come loro.

73) Non dia mai il monaco altra ragione del suo operare se non la peggiore che la sua coscienza saprà riconoscere e in ciò almeno non avrà commesso errore.

74) Guai al monaco che spererà dalla santa Regola la sua salvezza, la vita del monaco nulla vale e nulla vale il suo desiderio di salvarsi, perché coloro che si perderanno si saranno salvati e coloro che crederanno di essersi salvati si perderanno.

75) Preghi il monaco che la sua vita sia piena d'amore e di altro non si curi.

76) Infinite e misteriose sono le vie di Dio, non si chieda mai il monaco il perché del suo destino perché questo è un atto di ribellione.

77) Sia il monaco fedele anche contro se stesso, ami come sa e senza fuggire, se la sua anima vorrà fuggire la inchiodi ad una roccia, domi la sua ribellione che viene dal demonio, ma se ciò è troppo difficile strappi via da sé la sua anima e accetti l'angoscia della obbedienza cieca, perché certo egli non è ancora in grado di comprendere.

78) Non è dato al monaco fuggire di fronte alla doppiezza della propria anima. L'accetti come un dono di Dio e obbedisca fino in fondo alla santa Regola, percorra la via dell'angoscia e della contraddizione e si ricordi che in tutto ciò non c'è merito alcuno perché sta scritto: beati saranno quelli cui sarà dato di avere un'anima semplice e ancora è scritto che a ciascuno è data

la sua croce.

79) Quando il monaco ritroverà nella sua anima altre motivazioni del suo agire che non sono secondo la santa Regola non si chieda se esse sono buone o cattive, gli basti sapere che non sono conformi alla santa Regola.

80) Quando il monaco si ferma a riflettere sulle proprie motivazioni sappia che l'azione deve essere misurata sul metro di colui che la riceve, esca dunque il monaco da se stesso e non dica mai io penso perché pensare non è il suo compito e nell'atto stesso di pensare egli si è sottratto al suo servire.

81) Se il monaco avrà negato il suo sorriso a chi lo attendeva vada da colui che egli ha deluso e stringa la sua mano chiedendo perdono. Se il monaco ha negato una stretta di mano a chi l'attendeva, vada da colui che egli ha deluso e lo abbracci chiedendo perdono. Se il monaco ha negato il suo abbraccio a chi lo attendeva vada da colui che egli ha deluso e supplichi di essere abbracciato e non si allontani finché non sarà stato perdonato.

82) La disperazione è la tentazione più grave perché si nasconde nel profondo del cuore, per colui che segue la via della disperazione si confondono le vie della pace e della speranza.

83) La via della disperazione conduce a ricordarsi del proprio essere e a chiedere per sé la salvezza, conduce a temere per la propria anima, conduce ad amare per essere amati, a non amare ciò che non si comprende, a rifiutare di obbedire e a presumere di avere capacità di giudicare. Colui che agisce così è lontano dalla santa Regola, abbia Dio pietà della sua anima.

84) La disperazione è subdola e fraudolenta, si presenta sotto l'apparenza dell'amore e della ragione.

85) Si guardi il monaco dall'accusare chiunque della sua disperazione e avrà compiuto un dovere di giustizia.

86) La disperazione è una pianta che ha radici profonde, colui che ne strappa le foglie o i rami o il fusto la vedrà rinascere più forte di prima, colui che le avrà dato fuoco la vedrà risorgere dalle ceneri, colui che avrà tentato di estirparla con tutte le sue forze, sappia che le sue radici sono tenaci e numerose e non si glori mai d'averla distrutta.

87) La disperazione assale il monaco alla sera di un giorno operoso quando egli si chiede conto della sua fatica.

88) La disperazione assale il monaco al termine di un'attesa infruttuosa quando egli si chiede il senso della sua speranza.

89) La disperazione assale il monaco fra coloro che gli è dato di amare quando attende per sé una risposta.

90) La disperazione assale il monaco quando egli, che pure cerca di annullare se stesso, sente il peso della solitudine, quando non sa essere semplice, quando crede che la giovinezza si viva una seconda volta, quando perde il senso della sua fedeltà, quando un sorriso diviene un atto di volontà, quando una parola accende nel suo cuore tante interpretazioni, quando non sa comprendere la fragilità di coloro che gli è dato di amare e di essi ha paura, quando confonde l'amore con il desiderio, la pace con il rifiuto dell'angoscia, la speranza col sapersi dare una spiegazione.

91) Chini il monaco il suo capo davanti alla disperazione e accetti la santa Regola che insegna a vivere nella disperazione, perché la disperazione è la speranza.

92) Qualsiasi sia la ribellione che il monaco prova nella sua anima continui con tutte le sue forze ad essere fedele alla Regola, annulli se stesso e si ricordi che la speranza è oltre la disperazione e che coloro che rifiuteranno la disperazione non incontreranno la speranza.

93) Comprendi il monaco di essere solo un istante dell'eternità, di essere mezzo e non fine, di vivere una vita che non gli appartiene.

94) La disperazione assale il monaco quando egli sente di essere abbandonato, ma la disperazione non viene dall'abbandono ma dal non essere capace di amare abbastanza perché la sensazione di abbandono deriva dal desiderio che impedisce al monaco di comprendere quanto gli è invece donato con larghezza.

95) La disperazione assale il monaco quando egli è deluso nelle sue attese, ma non dalla delusione viene la disperazione ma dal non essere capace di amare abbastanza perché nella delusione vi è un desiderio che oscura l'anima del monaco e gli impedisce di capire quanto gli è invece donato con larghezza.

96) La disperazione assale il monaco quando egli è accecato dal desiderio d'amore e il suo desiderio gli impedisce di comprendere quanto profondamente egli sia amato.

97) Quando il monaco si sarà ribellato alla santa Regola non consideri mai definitiva la sua ribellione perché colui che non si conforma alla Regola non ha compreso bene ciò che è scritto nel suo cuore.

98) Il monaco ribelle non cesserà di essere monaco ma continuerà la sua obbedienza alla santa Regola nella misura in cui ciò gli sarà possibile.

99) Il monaco non agisca d'istinto e soprattutto non agisca senza pensare al male che può provocare a coloro che gli è dato di amare, ma se gli accadrà di agire in modo impulsivo compatisca se stesso, chini il capo e riconosca di non essere perfetto.

100) Quando il monaco sentirà dentro di sé lo spirito della ribellione dia sfogo a ciò che porta dentro la sua anima, se la sua ribellione è un atto d'amore egli non farà che comprendere la santa Regola ad un livello più profondo, ma se la sua ribellione è dovuta all'amore di sé prenda da se medesimo una lezione di debolezza, chini il capo dinanzi a quelli che gli è dato di amare e dica: servo inutile io sono.

101) La santa Regola non è la regola della perfezione perché la ricerca della perfezione non è un atto d'amore ma di superbia.

102) Guai al monaco che cerca la perfezione e si compiace unicamente della ricerca della virtù, perché egli ha scelto per sé un fine vano, ha rinnegato la propria debolezza, ha posto davanti ai suoi occhi i fantasmi del suo intelletto, ed ha amato le idee più che il suo prossimo. Il massimo dei comandamenti non dice "sii perfetto e persegui ogni virtù", dice invece "ama Dio con tutto la tua anima e il tuo prossimo come te stesso", e sta anche scritto che "Nel regno di Dio i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi".

103) La massima punizione che la santa Regola prevede è la consapevolezza della propria incapacità di amare, ma l'incapacità di amare non è mai definitiva né stabile, colui che l'avverte sappia che questo è un sintomo vitale e non un segno di sconfitta, si ponga dunque subito all'opera e non si curi della propria incapacità.

104) Il monaco non cerchi per sé nessuna virtù se non l'accettazione della propria debolezza.

105) Quando l'angustia e il senso di abbandono assaliranno il monaco e lo condurranno a disperare e a chiudersi nelle sue malinconie, ricordi egli che il suo dovere consiste nell'amare coloro che gli è dato di amare, non perché essi sono la consolazione del monaco ma perché essi devono essere amati, pecche, anch'essi, come il monaco, sono creature disperse nel mare della vita cui nulla è più necessario del percepire di essere amati.

106) L'amore del monaco per coloro che gli è dato di amare non deve cercare alcun contraccambio, perché quello che egli ha già ricevuto è sovrabbondante. Quando accadrà al monaco di doversi allontanare da coloro che gli è dato di amare e che lo hanno amato, non si rammarichi di perdere la sua consolazione ma accetti il suo mettersi da parte come un atto d'amore dovuto, continui ad amare anche quanti non sono più vicino a lui, non renda mai gravoso un distacco ma ricordi sempre che se la presenza può mancare l'amore non può venire meno.

107) Beato colui che saprà diffondere un seme d'amore perché quell'amore crescerà come una spiga e renderà il cento per uno, beato colui che sarà come la buona terra e permetterà a quel seme di divenire spiga, perché a nulla vale il buon seme se non cade in terra fertile e a nulla giova la buona terra se in essa non è sparso il seme della gioia.

108) Non sopravvaluti mai il monaco il suo travaglio e le sue ansie perché non vi è limite alla sofferenza e al solo girare lo sguardo il monaco potrà comprendere che le sue sofferenze sono ben misera cosa se poste a paragone di quelle cui milioni di creature vanno incontro ogni giorno, non maledica mai il monaco i suoi affanni, le sue sconfitte e i suoi dolori, perché essi lo avvicinano a comprendere la vita di coloro che gli è dato di amare.

109) Ricordi il monaco che la sua vita non gli appartiene e che per questo non gli è permesso di distruggerla o di disprezzarla, volga la sua tristezza e il suo scoraggiamento in consapevolezza e si sforzi di amare di più.

110) Se il monaco non sarà capace di un amore senza possesso e senza desiderio ami possessivamente e con desiderio perché è meglio amare in modo difettoso che chiudersi nella propria aridità.

111) Si ricordi il monaco che essere presenti è bene, ma meglio è essere presenti ed amare, ma il monaco che avvertirà l'incapacità di amare si ricordi che la presenza è migliore dell'assenza, la presenza può consentire di vivere un amore difettoso, l'assenza, se non è essa stessa un atto d'amore, rende impossibile amare.

112) Se il monaco sentirà dentro di sé la ribellione al suo amare senza condizioni e senza compromessi con la propria coscienza accetti le condizioni e i compromessi e continui ad amare.

113) Se il monaco non riuscirà ad amare senza desiderio di essere corrisposto cerchi di essere corrisposto e continui ad amare.

114) Se l'anima del monaco è inquieta e non ha pace nella sua ricerca d'amore non cerchi mai la pace perché essa sarebbe il suo sepolcro, perché è meglio l'angoscia dell'amore che la quiete derivante dal rifiutare di amare.

115) Se il monaco avrà consumato il peggiore atto di ribellione contro la santa Regola vada sereno a riposare e l'indomani si levi dal letto con la volontà di ricominciare tutto da capo.

116) Se il monaco avrà amato con profondità e senza desiderio per molti e molti anni vada a riposare con l'angoscia nel cuore, perché nel levarsi dal letto l'indomani potrebbe scoprire l'aridità del proprio cuore.

117) Non si domandi mai il monaco dove sono diretti i suoi passi o che cosa lo attende nel futuro, il monaco non ha futuro né progetti né finalità, il suo tempo è il tempo presente perché per amare il passato non giova e il futuro distoglie dall'oggi.

118) Ami il monaco la libertà di coloro che gli è dato di amare, ponga rose sul loro cammino, perché esso sia più semplice e più sereno.

119) Ricordi il monaco che la sua vista è corta e più corta è la sua capacità di comprendere, non proietti mai la propria esperienza sulla vita di coloro che gli è dato di amare perché ogni vita è un mistero.

120) Non chieda mai il monaco la prova d'essere amato perché questo è una mancanza di fede.

121) Quando il monaco si sente incapace di amare sappia che può almeno comportarsi come se egli ardesse d'amore, perché già in questo c'è una volontà di amare.

122) Là dove non c'è l'amore supplisca la tenerezza e il rispetto, rammenti il monaco che amare è spesso un dovere difficile e non si meravigli di sentire in sé la ribellione perché amare senza sofferenza significa amare solo quando l'amore è un atto di desiderio. Tenti con tutte le sue forze il monaco di amare contro la ribellione della propria anima e di fronte ad ogni sconfitta riconosca la propria debolezza e si sforzi di ricominciare da capo.

123) Quando il monaco non saprà resistere al suo rifiuto e opererà violentemente contro se stesso e contro coloro che gli è dato di amare respingendo l'obbedienza alla santa Regola, lo faccia con rispetto di ciò che non sa comprendere e nel negare il suo amore adduca sempre a motivo la propria debolezza, anche nel rifiuto e nella disobbedienza alla Regola rammenti il monaco che la creatura umana è fragile e che egli stesso è fragile e a nulla giova aggiungere altro male a quello che già si commette non amando.

124) Quando il monaco sentirà la felicità vibrare nel suo petto e giungerà ad amare con profondità e partecipazione non tema che gli sia tolta la sua consolazione perché non è la sua felicità ad avere un valore ma la realizzazione di un amore più grande di cui egli è parte e non fine.

125) Quando il monaco esulta e vede la terra fiorire sotto i suoi piedi dica nel suo cuore: oggi sono felice e renda grazie di ciò che gli è concesso e più non si fermi a riflettere ma subito si rimetta al lavoro.

126) Quando il monaco esulta e comprende di essere amato sappia che la felicità è la consapevolezza dell'amore, da questo solo deriverà la sua forza e l'amore porrà dentro il suo cuore radici profonde.

127) Rammenti il monaco che la vita si conclude nella morte e la felicità nella tristezza, la comunicazione nella solitudine, gioisca di ciò che gli è concesso e pensi che egli partecipa di una gioia che non gli appartiene.

128) Non chieda mai il monaco per sé la gioia o la letizia, queste cose non gli appartengono, si rallegri quando ciò gli sarà concesso, ma non sia triste quando nel suo cuore non c'è né gioia né letizia, perché sua unica eredità è l'obbedienza.

129) La gioia del monaco consiste nell'acceptare di obbedire con gioia.

130) Impari il monaco a sorridere anche quando ha l'angoscia nel cuore, ma faccia in modo che nel suo sorriso non ci sia falsità o idea di merito, nessuna altra ragione c'è nel servire se non il fatto che servire è secondo la santa Regola che è la Regola dell'amore.

131) Ricordi il monaco che quando il suo cuore lo conduce lontano dalla santa Regola egli deve seguire la Regola e non il suo cuore perché la santa Regola è la Regola dell'amore e sovente il cuore si lascia condurre lontano dall'amore, alla ricerca di sé, alla ricerca di una salvezza o di una speranza che non giova ma inganna, non c'è altra salvezza che nel seguire la Regola, se il monaco si sarà abbandonato alle speranze del suo cuore non si senta mai deluso perché nulla gli è stato tolto e nulla in fondo gli è mai stato promesso, rammenti che amare è il suo compito e cominci ad amare senza condizioni e senza esitare.

132) Si affidi il monaco totalmente nelle mani di coloro che gli è dato di amare, sappia stare vicino a loro con amore quando essi desiderano la sua presenza e sappia stare lontano da loro con amore quando essi non hanno bisogno di lui, perché il monaco non è al servizio di sé ma di coloro che gli è dato di amare.

133) Non individui mai il monaco coloro che gli è dato di amare secondo il loro modo di corrispondere al suo affetto, né secondo la loro gradevolezza o secondo le affinità, questi criteri vengono dalla ricerca di sé e non dalla santa Regola.

134) Due soli criteri soccorreranno il monaco in primo luogo egli amerà coloro che avranno desiderato di essere amati da lui, quindi coloro cui il suo amore giova di più.

135) Non è dato al monaco disconoscere quelli che gli è concesso di amare, né abbandonarli per nessuna causa, salvo che ciò per essi non sia la cosa migliore. La Regola dell'amore non ammette errori né ripensamenti, perché essa non comporta scelte ma solo accettazione, essa non crea diritti ma obbliga a servire. Tuttavia nessuno troverà condanna nelle parole della Regola perché la via della Regola è una via molto aspra e difficile.

136) Quando il monaco sentirà dentro di sé il conflitto tra l'amore e il desiderio, o tra l'amore e la spontaneità, o tra l'amore e la ricerca di sé, scelga

l'amore perché il desiderio conduce a cercare ciò che non esiste, la spontaneità conduce alla ricerca di una risposta e l'amore di sé conduce lontano dalla santa Regola.

137) Quando il monaco si sentirà abbattuto e stanco, senza desideri e incapace di amare, si faccia forza e ponga la massima attenzione a coloro che gli è dato di amare, se essi cercheranno la sua presenza corra da loro senza indugiare e chiuda nel suo cuore la perplessità e lo scoraggiamento, se essi non cercheranno la sua presenza sappia mettersi da parte e servire se giova con una presenza discreta e fedele, ma se giova ancora di più sappia sparire perché questo può essere la massima forma d'amore.

138) Il monaco potrà sentirsi amato ed essere felice più di tutti gli uomini della terra, egli potrà avere i piedi sulla terra e il capo nel paradiso, potrà avere il cuore colmo di felicità, ma in tutte queste cose rammenti che la sua fedeltà a coloro che lo amano deve essere assoluta e totale ed egli dovrà sforzarsi in ogni attimo della sua felicità di dimenticarsi di sé e di ricordarsi di coloro che hanno scelto di amarlo.

139) Non desideri mai il monaco l'anima di coloro che gli è dato di amare, ma se essi gli doneranno la loro anima cerchi di essere degno del dono altissimo che ha ricevuto e si ricordi che gli è dato ricevere quel dono al fine di un bene più grande perché le anime appartengono a Dio soltanto.

140) Nella felicità non dimentichi mai il monaco che colui che ama non cerca la propria felicità, egli sia quindi felice solo se la sua felicità coincide con la felicità di coloro che gli è dato di amare, e se così non fosse scelga la strada dell'amore piuttosto che quella della felicità e la felicità di coloro che gli è dato di amare piuttosto che la propria.

141) Ricordi il monaco che la fedeltà è un dovere e la fedeltà verso coloro che ci hanno donato il loro amore è il più sacro dei doveri, sia dunque il monaco uomo della felicità finché questo sarà un atto d'amore, e in ogni caso non receda dal suo dovere di amare con fedeltà, si sforzi di rendere il suo amore semplice e senza difetto, cerchi con l'impegno fervente di tutta la sua anima e di tutte le sue forze e di tutto il suo essere di non deludere coloro che gli hanno donato il loro amore, perché se amare è difficile, corrispondere all'amore è difficilissimo e richiede l'impegno totale della vita, dimentichi dunque il monaco che la notte segue al giorno, dimentichi ogni suo dovere, finanche il più sacro, ma si ricordi prima di ogni altra cosa di corrispondere all'amore con l'amore, al dono dell'anima con la propria anima, senza riserve e senza

esitazioni. Beati quelli che avranno saputo rispondere senza tentennamento.

142) Non ecceda mai il monaco rispetto a ciò che la Regola comanda, non si lasci guidare né dall'intuizione né dalla sua presunta capacità di comprendere e ricordi che sempre e soltanto dal punto di vista di colui che riceve un atto d'amore tale atto deve essere giudicato, si sforzi quindi il monaco di uscire da se stesso e di identificarsi con quelli che gli è dato di amare e si renderà conto che la Regola è la misura di prudenza oltre la quale l'amore diviene aggressione e conquista.

143) Sia il monaco perseverante nel servire e prodigo di quanto gli viene richiesto, impari prima di ogni altra cosa il senso del rispetto e della misura e si ricordi che la fragilità di una creatura ne rende infinito il valore.

144) Quando il monaco avrà perduto la speranza conservi almeno la fede in coloro che gli è dato di amare perché la sua speranza è riposta nelle loro mani come in uno scrigno sicuro ed essi la conserveranno per non farla morire.

145) Non abbia mai il monaco fiducia in sé medesimo e non cerchi in sé la ragione della sua forza, perché solo in coloro che gli è dato di amare egli potrà riconoscere il vero motivo della sua vita.

146) Riconosca il monaco l'esitazione di coloro che gli è concesso di amare e da quella esitazione comprenderà quanto è amato, risponda a quell'esitazione con una certezza anche se egli non ha dentro di sé alcuna certezza e quella certezza diventerà la ragione stessa della sua vita.

147) La luce del monaco risiede nel cuore di coloro che gli è dato di amare, non si affatichi dunque il monaco a cercare la sua luce dentro di sé perché la luce della sua anima è fuori della sua anima, esca quindi da se stesso e cerchi la sua luce nell'anima di coloro che gli è dato di amare.

148) Accetti il monaco di essere amato perché questa è una altissima forma d'amore, non opponga mai resistenza, non proponga mai modelli né domandi spiegazioni, accetti di darsi completamente e senza condizioni, e comprenda che non è capace di amare colui che non accetta di essere amato.

149) Guai al monaco che resiste all'amore perché in ciò stesso egli si condanna ad una vita senza significato, egli è come colui che in mezzo al deserto rifiuta l'acqua del refrigerio.

150) Sia il monaco paziente in ogni circostanza, chini il capo e riconosca che i giorni della sua vita non contano nulla e a nulla vale cercare di riempirli d'altro che d'amore e vi è più amore nell'attesa paziente che nel desiderio

151) Quando il monaco vedrà il suo orizzonte oscurarsi e la tenebra invadere il suo cuore sappia che per chi sa attendere giungerà un'altra alba, in quell'alba si affretti a seminare una speranza perché un'altra notte seguirà, ma per quelli che hanno una speranza la notte è più breve.

152) Confidi il monaco nel silenzio di quelli che gli è concesso di amare e sia la sua fiducia più forte di qualunque evidenza, non tenti di scrutare i segreti dei cuori, gli basti invece la sua speranza.

153) Nelle parole di coloro che gli è concesso di amare ricerchi il monaco prima di ogni cosa un segno d'amore, sappia vederlo anche dove esso è debole e lasci che metta radici nel suo cuore, ma se troverà in quelle parole un segno di freddezza e di disaffezione non abbia timore, la sua fede vinca il suo timore, lasci al giorno che passa la fugacità delle impressioni e conservi per il futuro la sua certezza.

154) Impari il monaco a servire con gioia e questa sarà la sua gioia.

155) Impari il monaco a servire con affetto e rispetto e questa sarà la sua gioia.

156) Impari il monaco a confidare nella Regola e in coloro che gli è dato di amare piuttosto che in se stesso e nella propria intelligenza perché questa sarà la sua gioia.

157) Il monaco non abbia mai fretta di costruire e soprattutto non abbia mai fretta di demolire, perché la volontà di costruire in fretta è segno di desiderio e non d'amore ma la volontà di distruggere in fretta è segno di incomprensione profonda e cela il senso della sconfitta e del rifiuto.

158) Quando il monaco è agitato da interrogativi cui non sa dare risposta e cerca in vano di dare ordine ai suoi pensieri vada piuttosto a riposare e si levi al mattino con l'intento di pensare di meno e di amare di più, da coloro che gli è dato di amare e non da se stesso riceverà il suo sollievo, ma non lo cerchi nelle loro parole ove pure potrebbe trovarlo, ma solo nella loro felicità che è l'unico valore.

159) Valorizzi sempre il monaco le ragioni dell'amore e della speranza e dimentichi quelle del disamore e della sfiducia perché per amare ogni ragione è buona e nessun motivo potrà mai giustificare il rifiuto e il disamore.

160) Di fronte alla gioia il monaco partecipi alla gioia, di fronte alla tristezza partecipi alla tristezza, se non ritroverà nel suo cuore una consonanza di sentimenti esca da se stesso e troverà la capacità di vivere la sua partecipazione.

161) Non si affanni il monaco a parlare né a discutere cercando di fare prevalere ciò che ai suoi occhi appare la scelta migliore, rispetti piuttosto tutto ciò che non è suo, si sforzi di comprenderlo e di entrarvi con tutta la propria anima, perché sforzarsi di comprendere è un atto d'amore, quando il monaco non saprà che cosa dire resti in silenzio e mantenga la sua fedeltà, il destino di coloro che gli è dato di amare non è nelle sue mani ma nelle mani di Dio il cui disegno è imperscrutabile, basti al monaco sapere che Dio non opera mai in vano, ciò che il monaco non comprende sia dunque oggetto di un atto di fede.

162) Non creda mai il monaco che il bene e il male siano nelle sue mani o che gli sia concesso di rendere felice colui che è afflitto, suo compito è servire con amore e fedeltà, non mutare l'amarezza in gioia o il pianto in consolazione.

163) Non ardisca mai il monaco credere di comprendere ciò che non si può comprendere o credere di dare certezze a chi non le ritrova da se stesso, non faccia mai il monaco domande e non esiga risposte, perché le parole obbligano chi le pronuncia ed è un atto doveroso di rispetto accettare il silenzio di colui che non risponde.

164) Muti il monaco il suo volto da istante a istante secondo ciò che sarà migliore senza che in ciò vi sia falsità e non cerchi la propria gratificazione al di fuori di quello che gli sarà concesso.

165) Il monaco esca da sé prontamente e senza esitare ma questo uscire da sé sia un atto d'amore e non di superbia.

166) Non ardisca il monaco credere di essere guida o riferimento di coloro che gli è dato di amare né di essere per essi in alcun modo necessario.

167) Riconosca il monaco che come la sua speranza è posta nelle mani di coloro che gli è dato di amare così la speranza di coloro che gli è dato

di amare è posta nelle sue mani, la custodisca dunque come in uno scrigno sicuro per non farla morire e l'alimenti di tutto se stesso.

168) Confidi il monaco in coloro che gli è dato di amare perché essi saranno per lui l'unica ancora di salvezza, non si attenda da loro nulla come dovuto, ma abbia fiducia nella loro capacità di amare, perché non confidare nell'amore di coloro che è concesso al monaco di amare è atto di superbia di chi cerca in sé la propria motivazione e non sa che la sua luce è altrove.

169) Quando il monaco vedrà che altri uomini conducono diversamente la loro vita e diversamente giudicano sappia che nella diversità delle loro azioni e della loro vita essi seguono la santa Regola che non è mai la medesima per tutti né è immutabile nel tempo perché a ciascuno è data la sua legge e ad ogni giorno basta la sua pena, non resti mai il monaco sconcertato da ciò che non comprende e rammenti che al di là di ogni diversità c'è una unità più profonda, che l'amore è al di là del rifiuto, che la comprensione è al di là delle parole.

170) Quando il monaco comprenderà che un altro uomo secondo la propria Regola si sforza di amare e in quella Regola il monaco non ritroverà se stesso sappia che quella Regola non è meno santa ma appare solo diversa a colui che non comprende che essa è una Regola d'amore, si sforzi dunque il monaco di farla propria e di accettare quanto gli pare giusto perché la sua capacità di amare sia sempre maggiore.

171) Obbedisca il monaco e sia fedele a coloro che gli è dato di amare, non si allontani mai da loro, e finché ciò possa essere loro di giovamento, sia come la loro ombra.

172) Rammenti il monaco che la fedeltà e la dedizione permettono all'amore di porre radici profonde, beato colui che resterà fedele e servirà con dedizione coloro che gli è dato di amare.

173) Talora accadrà al monaco di non trovare risposta, di sentire nelle parole che gli vengono rivolte il senso della disillusione e dell'indifferenza, talora avrà l'impressione che coloro che gli è dato di amare non ripongano più in lui la loro fiducia o che non lo ascoltino o lo tengano al margine dalla loro vita, rammenti allora il monaco che colui che ama veramente non pensa, non attende, non desidera, non si ricorda di se stesso e non si rammarica che per la propria debolezza e per la tristezza di coloro che gli è dato di amare e

in ogni istante non cessa di servire con amore e fedeltà.

174) Quando il monaco percepisce dentro di sé il fermento del disamore, il senso della freddezza e dell'indifferenza, non si fermi a scrivere di queste cose per non rendere stabili e duraturi i vizi della propria anima, tenti in ogni modo di uscire da se stesso e se anche questo gli sarà difficile cerchi comunque e con tutte le sue forze di soffocare dentro di sé i propri sentimenti, perché l'amore più viziato e più distorto è comunque amore ma l'aridità ha il senso dell'indifferenza e del vuoto, guai al monaco nelle cui parole e nei cui gesti e soprattutto nelle cui omissioni si troverà traccia di aridità o di rifiuto perché egli sta dissipando la ricchezza della sua vita e sta seminando la morte nei cuori di coloro che gli è dato di amare, si ravveda dunque di fronte alla sua debolezza, chiuda dentro di sé la propria amarezza e la propria incapacità di amare e cerchi in ogni modo di non spargere il proprio veleno.

175) Rammenti sempre il monaco che su un solo punto egli sarà giudicato, nell'ultimo giorno egli sarà chiamato a rispondere solo dell'amore.

176) Guai al monaco che cerca in coloro che gli è dato di amare un pretesto per poterli odiare o per potere giustificare la propria infedeltà e la propria indifferenza, guai al monaco ipocrita che non si sforza di amare con tutto se stesso e invoca l'assenza di una corrispondenza come motivo a giustificazione della propria aridità.

177) Guai al monaco che non governa la propria anima e non la riconduce alla obbedienza alla Regola, egli non cerca la propria libertà ma la propria rovina.

178) Non si fermi mai il monaco a riflettere sulla propria amarezza, gli basti la fiducia nel futuro e la certezza che viene dalla Regola, si fermi invece a riflettere sulla tristezza di coloro che gli è dato di amare e si domandi se essa non dipenda anche da lui, si ponga quindi per quanto è in lui col massimo impegno a rimuovere le cause di quella tristezza, qualsiasi sia la sua immediata reazione, esca da se stesso e si ritroverà capace di amare.

179) Il senso dell'amore è nell'amore, guai al monaco che avrà un altro fine o non ne troverà alcuno, egli si è condannato non solo a vivere una vita di solitudine, ma una vita senza pace. Il senso della fedeltà è nell'amore, guai al monaco che esita e cerca conferme perché la fedeltà è anch'essa una forma d'amore.

180) Guai al monaco che crede di bastare a se stesso e si allontana dalla fedeltà e dall'amore, egli ha perso il senso della propria vita.

181) Sia il monaco fedele nell'amore anche contro se stesso, perché colui che non è fedele è come colui che posta mano all'aratro si volge a guardare indietro perché non è capace di servire se non quando ha dentro di sé l'entusiasmo del neofita, beato colui che sarà perseverante e accetterà di servire con amore fino a distruggere se stesso, perché egli sarà capace di uscire da se stesso e si ritroverà capace di amare.

182) Beato colui che domina i pensieri del suo cuore e in tutto si conforma alla Regola, egli non conoscerà dubbio né incertezza e i suoi passi saranno condotti sulla via dell'amore, se non gli sarà concesso di vedere i frutti del suo servire gli basti la certezza di avere amato.

183) Guai al monaco che indaga il comportamento altrui per cercare i motivi del proprio disamore e della propria ribellione alla Regola, guai al monaco che si compiange o che valuta il suo servire come cosa preziosa, guai al monaco che, accecato dalla freddezza del proprio cuore, tenta di attribuire la sua infedeltà ad altro che alla sua debolezza, guai al monaco che non respinge la tentazione della ribellione e anzi di essa si compiace come se fosse un modo per salvare la propria anima, guai al monaco che si abbandona a pensieri di solitudine, guai al monaco che medita l'abbandono come mezzo per salvare se stesso, guai al monaco che misura la sua dedizione e pesa le parole di coloro che gli è dato di amare, guai al monaco che fa del proprio amore un oggetto di scambio, guai al monaco che resta in silenzio quando dovrebbe parlare, guai al monaco che parla quando dovrebbe restare silenzioso, guai al monaco le cui parole non sono un atto d'amore, guai al monaco il cui silenzio non è un atto d'amore, guai al monaco che frena il suo slancio o misura il suo impegno, guai al monaco che quando è stanco o sfiduciato presume di trovare il suo riposo in altro che nel continuare ad amare contro ogni evidenza.

184) Rammenti il monaco che la debolezza si cela spesso sotto le vesti dell'aggressività e l'amore si cela sotto le vesti della riservatezza e del silenzio, che spesso l'amore esiste anche quando mancano le parole e che un momento di amarezza non è una mancanza d'amore. Rammenti il monaco che servire è il suo compito e che a lui non spetta creare i presupposti della gioia di coloro che gli è dato di amare perché questo non è in suo potere, al monaco spetta solo servire senza comprendere e amare con fedeltà e impegno. Dove l'amore viene meno subentri la volontà che è un impegno d'amore.

185) La vita del monaco è intessuta di attese, ma guai al monaco che attende qualcosa per sé oltre ciò che gli sarà concesso per grazia, sia sempre la sua attesa un doveroso atto d'amore. Attendere è il primo atto di comprensione e di fiducia.

186) Guai al monaco che ha scelto di ragionare d'altro che d'amore e di fedeltà, egli crede di avere operato una scelta, ma la sua falsa scelta non è che un tradimento, se il tradimento è un atto grave di debolezza, peggiore è premeditare il tradimento e farsi vanto della propria incapacità di amare, godendo dei pensieri di odio e di abbandono, covando il senso della vendetta e meditando pensieri di morte. Guai al monaco che si tratterrà a riflettere su altro che non sia il modo migliore di servire. Beato colui che nell'angustia soffoca se stesso e con maggiore zelo si pone all'opera per costruire un amore più grande.

187) Quando l'idea di abbandonare coloro che gli è dato di amare e di distinguere dal loro il suo destino si fa strada nell'anima del monaco, non esiti egli ad agire con ogni mezzo contro la propria anima e la riconduca alla Regola perché giova più una correzione spietata del proprio errore che l'abbandonarsi alla meditazione di un destino di morte. Non si affatichi il monaco a fuggire altre tentazioni che quella unica che può condurlo alla rovina e sappia che resistere alla Regola dell'amore, rifiutare di servire con solerzia e con gioia, negare anche una parte minima di sé a coloro che gli è dato di amare è per il monaco la colpa più grave, l'unica colpa che può avviarlo su un sentiero di rovina, l'unica colpa della quale gli sarà domandato conto nel giorno del giudizio.

188) Vesta il monaco l'abito della gioia quando sarà chiamato a incontrare coloro che gli è dato di amare, offra ciò che ha di più prezioso, accenda dentro di sé l'entusiasmo dell'amore, non resista in nessun modo all'entusiasmo che ritrova in sé, cerchi anzi di migliorarsi e di essere fedele nell'amore e sereno nella sua fiducia nel futuro, sia il monaco un portatore di gioia e un annunciatore di letizia, allontani la tenebra se essa avvolge il suo cuore e agisca da uomo libero perché così facendo egli si riscoprirà capace di amare.

189) Rammenti il monaco che in ogni giorno si può incontrare la morte ma ogni giorno si può spargere un seme di vita, guai al monaco che si rinchiuso nella solitudine della sua disperazione e nasconde sotto i buoni sentimenti l'odio o il disamore. La doppiezza è un male che si insinua nel cuore del monaco e lo conduce all'ipocrisia, all'incapacità di giudicarsi e di migliorarsi, sia il monaco capace della verità con la dolcezza dell'amore, qualunque cosa

egli dica o faccia mantenga innanzitutto il rispetto che è la misura minima dell'amore.

190) Quando il monaco avvertirà di non essere stato perdonato per i suoi errori non covi risentimento e avversione per colui che non lo ha perdonato, pensi comunque che egli non è stato perdonato per una mancanza che pure ha commesso e che con quella mancanza egli ha anche provocato nell'altro l'angoscia dell'incapacità di perdonare. Accetti dunque il monaco la condanna pronunciata contro di lui perché essa è giusta e maggiormente ami colui che non lo ha perdonato perché lo ha ferito due volte, si sforzi anzi di amarlo di più perché il suo errore possa essere dimenticato e l'altro ritrovi la gioia dell'amore senza risentimento.

191) Quando il monaco dovrà incontrare coloro che gli è dato di amare si affatichi a cercare dentro di sé il meglio di se stesso, ma quando ciò gli sembrerà difficile non si arrovelli a cercare compromessi con la propria coscienza e meno ancora a costruire ragionamenti e discorsi ambigui perché tutto ciò è un segno di falsità e di ipocrisia, là dove l'amore si mescola ad altri sentimenti esso perde la sua genuinità e si avvelena, si sforzi dunque il monaco, quando non trova in sé motivazioni sufficienti, di sperare con fiducia di essere illuminato, smetta di ragionare ed abbia la forza di resistere alla parte peggiore della propria anima e quando sarà venuto il tempo ritroverà il senso dell'amore.

192) Gioisca il monaco della sua fedeltà ma non desideri di essere amato per la sua fedeltà che non è un merito ma un dovere.

193) Si allieti il cuore del monaco quando troverà anche il minimo segno di corrispondenza, ma in ogni caso non la ricerchi e non la desideri, dimentichi subito il monaco le incomprensioni di cui crede di essere stato oggetto perché certo egli le ha sopravvalutate e si domandi se esse non dipendano piuttosto da lui e dal suo sconsiderato modo di agire.

194) Il monaco ceda sempre il passo a coloro che gli è dato di amare, impari a tacere e a comprendere prima che a desiderare di essere compreso perché è scritto: colui che molto ama si fa servo di colui che egli ama.

195) Rammenti il monaco che nulla è nelle sue mani ma tutto è nelle mani di Dio, si abbandoni totalmente alla Regola e non tenti di comprendere o di prevedere, non speri null'altro che la capacità di obbedire alla Regola anche

quando essa lo conduce lontano da se stesso.

196) Guai al monaco che promette fedeltà e non mantiene la sua promessa, non solo egli ha cessato di amare ma ha ingannato coloro che gli è dato di amare inducendo in loro una falsa speranza.

197) Il monaco non giudichi mai disumano lo sforzo che la Regola gli richiede ma quando ciò accadrà si sforzi di essere padrone di se stesso e di non abbandonarsi alla debolezza della sua anima, ma comprenda che la via dell'amore è difficile non nell'astrattezza delle parole ma nella concretezza della vita vissuta, il monaco dunque non si compiaccia della parola della Regola se non ne ha compreso profondamente lo spirito.

198) Ricordi sempre il monaco che la Regola è scritta nel suo cuore, allontanati dunque dal suo cuore tutto ciò che lo rende pesante e sarà più vicino a comprendere lo spirito della Regola.

199) Ricordi il monaco che la Regola dell'amore deve identificarsi con la stessa vita in ogni suo momento e che la Regola indica una strada difficile, quando dunque il monaco starà per smarrirsi ricordi che la via dell'amore richiede la distruzione e l'annullamento di sé e non si ribelli alla propria sofferenza ma l'accetti come dovere e la viva con letizia come colui che dalla morte aspetta una vita nuova.

200) Beato colui che avrà chinato la testa e avrà accettato di soffrire in silenzio perché la sua ribellione sarà chiusa dentro la sua anima e non potrà testimoniare contro di lui nel giorno del giudizio.

201) Rammenti il monaco che essere servo di colui che si ama non è nè umiliante nè faticoso, colui che servendo prova umiliazione o fatica non ha compreso che cosa significhi amare.

202) Sia il monaco fedele nell'amore, coltivi il suo entusiasmo con dedizione costante, partecipi con gioia alla vita di coloro che gli è dato di amare e non tema di essere importuno perché non ottiene risposta o la ottiene parzialmente, rammenti che la risposta è spesso molto difficile e dove mancano le parole l'affetto può essere più profondo e più sofferto.

203) Ricordi sempre il monaco che la sua unica eredità consiste nell'accettare di servire e di amare senza possesso, non consideri mai la sua solitudine come un peso perché colui che è solo può spendere se stesso senza remore e

senza riserve.

204) Non tema il monaco la solitudine poiché essa non è una privazione, né una mancanza, né un merito, né una sofferenza, è piuttosto una moneta da spendere per l'acquisto della serenità di coloro che ci è dato di amare, non ami il monaco la solitudine come se egli fosse destinato alla solitudine o ne avesse fatto oggetto di scelta, l'accetti e la viva con gioia quando essa coincide con la via segnata dalla Regola, ma sappia abbandonarla senza alcuna esitazione quando la Regola lo condurrà per altre vie. Non la solitudine né la sua negazione sono valori, solo la Regola condurrà i passi del monaco sulla via della pace.

205) Ricordi il monaco che la speranza consiste non nello sperare ma nel fare nascere la speranza, la felicità consiste non nell'essere felici ma nel fare nascere la felicità, l'amore consiste non nell'essere amati ma nell'amare.

206) Rifletta il monaco sulla brevità della sua vita, ma non si chieda cose che il suo intelletto non può comprendere, si fermi invece a domandarsi quale sia l'uso migliore del tempo che gli è concesso, ma non sottragga mai tempo al suo servire per attardarsi nella meditazione perché servire e non meditare è il suo unico compito.

207) Né la morte né la fragilità saranno per il monaco oggetto di meditazione se non al fine di rendere migliore la vita di coloro che gli è dato di amare.

208) Il mondo delle creature è fragile, e breve è la vita, sappia dunque il monaco dedicarsi a ciò che più giova a coloro che gli è dato di amare, perché la loro consolazione sarà la sua consolazione, perché, fra creature deboli e mortali, solo l'amore ha un valore perché esso rende piena e felice quella debolezza e quella mortalità.

209) Non passi un giorno senza che il monaco abbia tentato con tutte le sue forze di uscire da se stesso, perché altrimenti egli avrebbe perduto la sua giornata e il patrimonio dei suoi giorni è limitato.

210) Non abbia il monaco l'ossessione della morte, perché colui che tenta di riempire d'amore la sua vita compie un'opera che la morte non potrà distruggere e semina nei cuori di coloro che gli è dato di amare una pianta di cui egli non vedrà i frutti, gli basti dunque la certezza che il suo amore non si estinguerà con lui ma potrà rendere migliore la vita di coloro che egli ama.

211) Accetti il monaco la propria debolezza e parli di essa e dei suoi timori senza esitazione e senza vergogna ma quando la sua debolezza potrà creare smarrimento in coloro che lo ascoltano perché essi hanno bisogno di certezza e di speranza, non muti il suo atteggiamento come se essi non potessero comprenderlo ma si ricordi che oltre la sua debolezza c'è la sua forza e oltre la sua esitazione c'è la fiducia nel futuro e la certezza dell'amore, sappia vivere la sua debolezza come un mezzo necessario per conquistare una certezza più grande e quanti saranno intorno a lui comprenderanno che la debolezza del monaco non lo conduce alla disperazione e che la sua esitazione non è che un segno d'amore.

212) Quando anche il monaco avesse rinvenuto in sé colpa, incertezza od omissione, non si affligga per tutto questo ma consideri che anche per il monaco la via della Regola è difficile e faticosa, si fermi dunque a riflettere sul modo migliore per porre rimedio a ciò che ha compiuto o per compiere ciò che ha ommesso di compiere.

213) Ricordi il monaco che egli dovrà essere il primo a cedere in ogni questione di orgoglio e l'ultimo in ogni questione di amore o di speranza, ma se il monaco non si sarà comportato in questo modo non si affligga di ciò ma cerchi secondo le proprie forze di seguire la Regola.

214) Ricordi sempre il monaco che la Regola è la via della vita e che per chi si sforza di seguirla con purezza di cuore non c'è né ricompensa né merito, essa non avvicina al monaco coloro che già non gli sono vicini né allontana coloro che già non gli sono lontani, essa non rende migliore la vita perché non è dato al monaco di influire sulla vita di alcuno e neppure sulla sua vita, perché essa non gli appartiene, tuttavia la Regola deve essere seguita senza esitazione, con la prontezza di colui che confida in essa, ma essa nulla promette.

215) Si sforzi il monaco di essere un esempio di fede e di speranza anche se nel suo cuore non c'è né fede né speranza perché per colui che è smarrito la speranza è migliore della disperazione e il monaco spesso si smarrisce, ma guai al monaco che attende un frutto dalla sua vita o dalla sua parola, si accontenti di essere strumento di quanto non può comprendere e questo sarà il suo atto di fede, non proietti mai il monaco la sua fantasia ad esplorare il futuro o a costruire speranze, queste cose non fanno che creare illusioni perché la fede vera è cieca.

216) Accetti il monaco la propria debolezza e impari a convivere con essa,

non per farsene un vanto o un motivo di soddisfazione ma per non crearsi eccessive preoccupazioni che lo impegnerebbero in una ricerca di falsa perfezione e lo condurrebbero a confidare in sé stesso più che nella Regola.

217) Guai al monaco che pone mano all'aratro e si volta a guardare indietro, egli si è allontanato dalla Regola, ritorni al più presto alla sua opera, se l'aveva abbandonata perché in essa non aveva riposto speranza rifletta e comprenderà che per il monaco la speranza è un dovere anche contro l'evidenza perché l'evidenza della disperazione si basa su speranze che proiettano il monaco lontano dalla Regola e gli fanno presumere di avere diritto o dovere di giudicare.

218) Quando il monaco chiude la sua giornata esamini se stesso, se non avrà trovato motivo di biasimo circa la propria condotta esamini meglio la propria coscienza e soprattutto le proprie azioni, non si attardi a fare della Regola in nessun caso un metro per valutare la propria coscienza perché nulla vale scrutare la propria coscienza o riflettere troppo sulle motivazioni delle proprie azioni, né creda che il bene e il male siano atteggiamenti della coscienza, perché il bene e il male sono nelle azioni, la buona intenzione può scusare il monaco che ha agito male ma in ogni caso egli ha agito male, il monaco si riconosca dunque debole e si volga a riflettere sul passato solo se ciò può giovare per l'avvenire a costruire nei fatti propositi migliori.

219) A ciascuno sono dati diversi doni, così è dunque anche del monaco, ma egli spesso non riconoscerà i suoi doni e li crederà causa di afflizione e di sconforto perché misurerà la sua ricchezza sulla utilità che egli crederà di poterne trarre per sé o per coloro che gli è dato di amare e così facendo disperderà gran parte del suo tesoro perché non ciò che il monaco crede virtù ha valore, ma ciò che anche senza che il monaco lo comprenda giova a coloro che gli è dato di amare. Vi può essere infatti una grandissima virtù anche nella debolezza, così come nessuna utilità può derivare da ciò che il monaco considera la parte migliore di sé, si allontani dunque il monaco dal riflettere sui propri meriti come sui propri demeriti perché egli giudica secondo le sue supposizioni mentre il valore delle cose è secondo un disegno più grande.

220) Non creda il monaco di avere merito ma sappia riconoscere che gli è data una singolare facoltà perché egli, che pure nulla vale, è unico e non è sostituibile, ma ciò non lo induca alla superbia ma lo renda più umile perché egli non può comprendere il significato di ciò che gli è concesso di operare.

221) Ceda il monaco senza resistere di fronte ad ogni richiesta d'amore,

ma in questo non ceda a se stesso ma a coloro che gli è dato di amare, guai al monaco che indurisce il suo cuore e non ascolta la voce che lo chiama perché egli sta sperperando il suo tesoro.

222) Quando sarà concesso al monaco di vivere qualche momento di felicità si guardi egli dal distruggerlo meditando sulla sua brevità o su simili cose, si soffermi invece a riflettere sul fatto che quella felicità potrà renderlo più capace di capire e di amare, perché il monaco anche nel suo distacco dovrà cercare di vivere una partecipazione profonda alla vita di coloro che gli è dato di amare, non preferisca mai il monaco la solitudine o il distacco, li accetti quando saranno il suo unico rifugio ma ne sappia fare a meno quando gli sarà dato di intuire più profondamente quale sia il suo compito.

223) Legga il monaco nella debolezza di coloro che gli è dato di amare non un atto di debolezza ma un atto d'amore perché colui che ama è esitante, sappia il monaco prendere esempio da tutto ciò e non si ritragga dal corrispondere come meglio può a quanto gli viene richiesto ma impari a sua volta ad essere esitante come colui che ama.

224) Quando verrà per il monaco il tempo dell'angustia e della tribolazione, il tempo in cui l'agitazione gli invaderà il cuore e lo terrà sveglio nella notte, in cui vedrà la sua vita correre verso la morte e la sua volontà di vivere affievolirsi di giorno in giorno, si ricordi allora che è proprio in quei momenti che il cuore del monaco è messo alla prova e non cerchi nella sua tribolazione alcun merito ma non si abbandoni neppure all'angoscia perché la morte è inevitabile ma essa non è né un bene né un male, perché tutto il bene e tutto il male sono contenuti nella vita, ogni forma d'amore è bene, ogni mancanza d'amore è male.

225) L'ansia del nulla e la tentazione di sminuire il valore della propria vita si annideranno nel profondo dell'anima del monaco, quando tali sentimenti torneranno però alla sua coscienza, il monaco non si abbandoni ad essi ma se non riesce a ritrovare nulla di migliore, si fermi a meditare sulla Regola e cerchi di comprendere che il valore della propria vita consiste nel non concentrarsi sulla propria persona e che perciò anche riflettere sulla propria incapacità di amare significa essere ancora incapaci di uscire da sé. Né si angusti poi il monaco della propria incapacità cercando di ragionare di vane perfezioni, cerchi piuttosto le persone che gli è dato di amare perché solo presso di loro potrà trovare la sua serenità, ma se anche qui non gli riuscirà di ritrovarla accetti con pazienza la sua debolezza e cerchi di uscire da sé per quanto gli riesce.

226) È difficile amare senza entusiasmo, contro i propri desideri di morte, è difficile amare quando l'amore si proietta in una speranza che non coinvolge personalmente, è difficile uscire da sé, abbandonare i propri pensieri di morte e protendersi verso un amore che sia l'incarnazione concreta della Regola perché il monaco persevera in ogni forma d'amore nel porre se stesso in una posizione privilegiata, ma il monaco che conosce la propria debolezza cerchi con tutto se stesso di realizzare attraverso qualsiasi forma d'amore non un desiderio della sua anima ma il bene di coloro che gli è dato di amare, esca dunque da se stesso e si ritroverà.

227) L'amore non è per se stesso nessuna delle sue possibili incarnazioni, spetterà al monaco, nel caso concreto e secondo ciò che la sua coscienza gli indicherà, ritrovare caso per caso ciò che la Regola gli richiede.

228) Alla sera di un giorno operoso accadrà spesso al monaco di rimanere solo con se stesso, in quei momenti lo assalirà un senso di smarrimento e di sconforto, cerchi allora di non pensare a se stesso e se non gli riuscirà di uscire da se stesso si abbandoni piuttosto al sonno nell'attesa di un risveglio più sereno, se anche questo gli sarà difficile si metta al lavoro finché la stanchezza non lo avrà sfinito e così si abbandoni al sonno, ma se non riuscirà ad addormentarsi perché continuerà ad essere angosciato da una vana ricerca di motivazioni consideri che non vi è mai una risposta per gli interrogativi vani e che il vano ricercare allontana dalla Regola, ricordi il monaco che avrà smarrito la sua pace che potrà ritrovarla solo uscendo da se stesso, poiché il significato della sua vita consiste nel seguire la Regola, e beato è colui che nella sua angustia saprà riflettere su ciò che più giova a coloro che gli è dato di amare.

229) Non si affanni il monaco a chiedersi che cosa sia per lui il meglio, né ove la sua vita sia diretta, né creda mai di essere chiamato ad una scelta, perché nulla vi è mai da decidere ma tutto è da accettare, poiché la vita non deve essere un esercizio di intelligenza ma un esercizio di amore e di fedeltà.

230) Rammenti il monaco che dietro le parole della Regola c'è la profondità della Regola e dietro la profondità della Regola c'è la fragilità delle creature. Non metta mai il monaco a rischio la fragilità delle persone per mantenersi fedele alla parola della Regola o peggio per tenersi coerente al suo spirito più profondo, quando infatti il preteso rispetto della Regola fa prevalere le parole o i precetti sulle anime comprenda il monaco che la sua anima è in preda alla confusione perché egli confonde il mezzo col fine. Il

mezzo a nulla giova se non a conseguire il fine e il fine dell'amore deve essere conseguito con ogni mezzo.

231) Non scorra una giornata senza che il monaco abbia costruito una speranza o senza che egli abbia quanto meno provato a costruire una speranza ma non cerchi il monaco di costruire la propria speranza, perché essa non è nelle sue mani. Esca il monaco dalla prigione del sé e si ritroverà.

232) Il monaco sia contento di ciò che gli è concesso e non si abbandoni allo sconforto o alla delusione né mediti di abbandonare ciò che è suo dovere compiere perché non ne vede il frutto o non lo vede conforme ai suoi desideri, perché l'albero che fruttifica non lo fa per l'agricoltore ma secondo la sua natura né crescono le messi per colui che le ha seminate ma secondo il loro fine, e ogni cosa ha il suo fine oltre colui che la compie. Accetti il monaco di coltivare la terra e non pretenda di vederne il frutto, si adoperi con ogni zelo per il futuro che egli non vedrà e non segua mai la Regola in funzione di un tornaconto, ma sia come il vecchio che pianta l'olivo che egli non vedrà fruttificare.

233) Quando il monaco vedrà che la sua riflessione lo porta alla delusione smetta di riflettere e si dedichi a servire con maggiore zelo. Ma quando la sua riflessione lo porterà alla gioia smetta egli ugualmente di riflettere, perché il fine del monaco non è ricercare le risposte del suo cuore, eredità del monaco è solo servire la Regola che egli porta nel profondo del suo cuore e che non ha bisogno di riflessione ma di semplicità. Molti uomini si perdono per motivo della loro intelligenza che li allontana dalla Regola e li spinge a consumare il loro tempo alla ricerca della consolazione e così accadrà anche al monaco di perdersi per aver dato troppo valore ai pensieri della sua mente, non si fermi allora a pensare al pentimento o al tempo che ha consumato in vane riflessioni, ma si adoperi senza indugio a servire col massimo zelo.

234) Guai al monaco che veglia in attesa e si compiace dell'ansia di un desiderio o della ricerca di ciò che egli si è prefigurato come conseguenza delle sue azioni, guai al monaco che pretende di comprendere ciò che egli stesso fa o di trovare un perché al di là della sua fedeltà alla Regola.

235) Guai al monaco che confonde la fede con qualcosa che somigli alla logica e il totale affidamento alla Regola con qualcosa di simile a una scelta. Il monaco ama la Regola non perché la giudica migliore, ma perché la ritrova dentro di sé, non perché la sottopone al vaglio della sua intelligenza, ma perché la Regola è l'intelligenza stessa del monaco, qualora se ne allontani egli perderà l'intelligenza profonda della sua anima e cercherà di sostituirla

con la logica e con i ragionamenti.

236) Non si avventuri il monaco in sentieri impervi ove è possibile disperdersi senza portare tra le sue mani il lume della Regola, ma se è il lume della Regola a guidarlo vada ovunque lo condurranno i suoi passi e non si chieda dove o perché.

237) L'angoscia del tempo che passa assalirà talvolta il monaco, beato colui che ne trarrà impulso per meglio servire, misero colui che si preoccuperà della sua fine perché egli non è uscito da sé stesso e non ha compreso la funzione dalla sua stessa vita. Ma sappia il monaco che molte volte gli capiterà di essere deluso di se stesso, di non trovare la sua luce e di non sentirsi alla altezza della Regola, sappia che in ciò è una grande verità, se invece egli si sentisse soddisfatto della sua fedeltà alla Regola in ciò sarebbe un grave inganno, perché colui che si sente inadeguato cerca di essere più fedele mentre colui che si sente realizzato ha perso la dimensione di se stesso.

238) Ricordi il monaco che un sorriso è una forma d'amore, non neghi mai il monaco il suo sorriso perché esso è un modo di servire con dolcezza che parla al profondo del cuore.

239) Quando il monaco dovrà incontrare coloro che gli è dato di amare si animi nei loro confronti dei migliori sentimenti, non perché la sua volontà deve portarlo a fare ciò che non è conforme alla verità e a dimostrare sentimenti che gli sono estranei ma perché nel profondo del suo cuore il monaco conserva i suoi affetti più profondi per coloro che gli è dato di amare, tolga dunque dal suo cuore tutto ciò che non giova e che confonde e lo ritroverà pieno d'amore, allora il suo sorriso e la sua gioia saranno spontanei.

240) Il monaco non sia mai possessivo ma meno che mai sia distaccato, perché la possessività è un difetto ma il distacco è una mancanza d'amore. Sia dunque il monaco caloroso nel suo parlare e non nasconda i suoi sentimenti ma dimostri la sua partecipazione. Il sorriso e l'abbraccio siano per lui cosa usuale, quando sente dentro di sé un entusiasmo lo comunichi con ogni mezzo, scintillino i suoi occhi e parlino di felicità a tutti coloro che egli ama.

241) Sappia il monaco che la sua parola e il suo amore, che pure nulla valgono, sono uno strumento nelle mani di Dio, sia dunque il monaco strumento docile nelle Sue mani e non si ritragga da ciò che egli sente nel profondo del suo cuore perché questo è secondo la Regola.

242) Allontani il monaco da sé tutto ciò che lo distoglie dal suo servire e in primo luogo renda leggero il suo cuore di quanto lo appesantisce, dimentichi sé stesso, si dedichi con tutta la sua anima al servizio della Regola e in questo troverà il senso profondo della sua vita e ciò che lo lega a coloro che gli è dato di amare.

243) La morte non è lo scopo della vita ma la sua conclusione, non sulla meditazione della morte, ma sulla meditazione della vita si basi ogni pensiero del monaco ma non confonda egli questi pensieri con la meditazione sulla propria vita. Sgomberi il monaco il suo animo da ogni timore e non dia valore al suo tempo per il fatto che esso è limitato, perché chi fa così cerca di dare un valore alla morte, si sforzi invece di spendere ogni istante della sua vita non nel meditare ma nel servire con zelo.

244) Quando il monaco, a sera, si troverà solo con se stesso, non si proietti a pensare ciò che potrà fare tra un anno o tra un mese, rifletta invece sul modo migliore di impiegare il giorno successivo.

245) Capiterà al monaco di essere talora soddisfatto e quasi stupefatto di ciò che gli accade, si ricordi allora che egli non è fine ma soltanto mezzo, e che molte volte la soddisfazione è frutto di una proiezione dei desideri che mette il monaco al centro del mondo e legge in funzione di lui tutto ciò che gli accade. Si distacchi il monaco da tutto ciò, esca da se stesso e veda ogni cosa con gli occhi di coloro che gli è dato di amare e gioisca solo se da quel punto di vista vi è ancora motivo di soddisfazione o di stupore.

246) Il monaco ha vero motivo di gioia solo quando la sua gioia è la gioia di coloro che gli è dato di amare, ricordi il monaco che colui che veramente ama vede con gli occhi di colui che egli ama.

247) La via della Regola talora è angosciosa, talaltra può essere piena di soddisfazione, non si abbatta il monaco quando incontrerà le difficoltà né si esalti nei momenti di soddisfazione, perché ciò che conta non è l'angoscia o l'esaltazione del cuore ma la fedeltà alla Regola.

248) Si allontanano il monaco dalla vanità per meglio seguire la Regola, e sappia che vanità è anche preoccuparsi troppo e vivere di angustie per cose che appaiono fondamentali e non lo sono, vanità è il timore del giudizio altrui, vanità è la paura della legge degli uomini, vanità è disperdere il proprio tempo riflettendo sui propri timori e sulle proprie angustie.

249) Il monaco non misuri il suo tempo e in esso non abbia una regola poiché sarebbe una regola esteriore. Il monaco non si obblighi ad alcuna osservanza né ad alcun precetto che non sia l'obbedienza alla Regola che non consta di osservanze né di precetti. Non confonda mai il monaco le regole esteriori con la Regola spirituale e dove gli è dato di cercare la luce non si accontenti dell'ombra.

250) Il monaco non differisca in nulla da quanti sono intorno a lui, né esteriormente, perché sarebbe una vanità, né interiormente perché egli non presuma di essere migliore, si sforzi invece di essere come coloro che gli è dato di amare, li aiuti a seguire la Regola secondo il loro cuore e lasci che essi facciano con lui altrettanto e lo aiutino nella sua ricerca della Regola interiore. Non presuma il monaco di avere una via speciale da seguire né di essere uno che ha un particolare compito da svolgere o qualcosa da insegnare o di essere un eletto. La Regola non è per una speciale categoria di persone, essa è la via della vita e vive dentro ciascuna anima.

251) La stanchezza sia il premio del monaco e sia anche la sua soddisfazione quando essa deriva dalla volontà di seguire la Regola.

252) Non attenda mai il monaco che gli venga porta una domanda, ma la prevenga rispondendo secondo il suo cuore.

253) Rammenti il monaco che i figli non appartengono a colui che li ha generati né l'amore concede mai alcun diritto, nessuna azione rende legittima una aspettativa, nessuna parola è mai definitiva, nessuna certezza si ottiene dalla Regola che nulla promette e nessun merito deriva dal ricercarla il giorno e la notte.

254) Dimentichi il monaco la sua persona e quanto egli è abituato a considerare come sua caratteristica, si svesta di sé stesso e si renda simile a coloro che gli è dato di amare, non la distinzione ma l'assimilazione sia la regola del monaco, a lui, come a tutti gli uomini, non spetta altra missione che quella di seguire la Regola secondo il proprio cuore.

255) La Regola non è una dottrina, essa non può essere né appresa né insegnata, gioisca il monaco cui sarà dato di seguirne la via secondo il suo cuore, ma non creda per questo di essere migliore perché la Regola è molteplice e al monaco non è dato che di conoscerne qualche aspetto; quando il monaco sarà giunto ad amare profondamente coloro che gli è dato di amare allora comprenderà come la Regola possa essere molteplice, uscirà da se

stesso ed entrerà nel cuore di coloro che gli è dato di amare e in questo modo scoprirà che la Regola è più grande e non può essere ridotta al pensiero né alla profondità del cuore di un uomo solo.

256) Quando la malattia e la stanchezza invincibile assaliranno il monaco, si sforzi egli di seguire la Regola con l'energia che gli rimane, non si preoccupi della propria impossibilità di fare ciò che è abituato a sentire come proprio dovere, si adegui piuttosto al suo nuovo stato e rammenti che la serenità resta in ogni caso suo dovere perché coloro che gli sono vicini non abbiano a soffrire di più e soprattutto non si abbandoni al pensiero della morte ma confermi nella fiducia nella vita coloro che gli è dato di amare. E anche quando andrà incontro alla prova più difficile e al momento supremo non creda per questo di essere messo alla prova più duramente perché a ciascun vivente al suo tempo è riservata quella medesima prova.

257) Allontani il monaco da sé la riflessione sulla propria fine se gliene viene malinconia ma non la allontani se riuscirà a trarne un impulso e a vivere la Regola con maggiore intensità.

258) La Regola non accompagna il monaco solo nella sua vita ordinaria, ma lo guida soprattutto nei momenti più difficili perché in quei momenti gli è chiesto il massimo sforzo di fedeltà.

259) Nella vita del monaco non vi sono altre certezze che quelle che derivano dalla Regola, i suoi momenti di sconforto non gli forniranno indirizzo alcuno nelle sue scelte né potranno guidarlo le gioie del cuore, non lo turbi alcun timore né la gioia gli sia di impedimento nel suo vivere la Regola, ma se ciò dovesse accadere ritorni al più presto alla Regola e non sia dia pensiero d'altro che di seguirla con animo semplice.

260) Sia il monaco come colui che gli sta accanto, non se ne distingua né per l'abito né per la parola, sia lo specchio in cui ciascuno possa ritrovare l'immagine di se stesso, sia come una spiga in mezzo al campo che non si distingue dalle altre spighe o come la goccia che dispersa nel mare non si può più separare.

261) Il monaco sia come colui che non è monaco o che tale non appare perché la Regola non è un principio di apparenza ma di profondità, non cerchi mai il monaco chi sia suo simile perché chiunque nel profondo gli è simile.

Explicit Regula Dioscori